

# anarchismo

numero settanta

bimestrale ● anno diciottesimo ● settembre novantadue ● lire tremila  
● della conservazione ● irak 1991 una delle più grandi insurrezioni  
moderne ● il nazionalismo pietra tombale dell'insurrezione irakena  
sardegna estate 1992 ● la caduta del comunismo e il trionfo  
del capitale ● stato mafia ● dietro il linguaggio ● il muro bianco del  
commissario ● non giuriamo su niente neanche sulla rivolta



## DELLA CONSERVAZIONE

Almeno una parte dello scontro sociale in atto nel mondo richiede chiarimenti in merito al concetto della *conservazione*. Dai movimenti sotterranei russi, che vogliono riportare al potere restaurate intenzioni staliniste, alle avventurose verniciature napoleoniche della nuova nomenclatura; dai sconvolgimenti in Medio Oriente e dalle relative ondate repressive, ai continui riequilibri internazionali fondati sul prezzo del petrolio e sul sangue degli insorti; dalle vicende di casa nostra, dal microcosmo molto istruttivo delle tangenti, dalla cosiddetta lotta statale contro la mafia agli spostamenti dell'esercito italiano in Sardegna, in Sicilia e in Calabria, vere e proprie occupazioni militari di territori in fondo stranieri; tutto ciò ha una matrice comune, il desiderio di conservare e garantire una ripartizione dello scontro di classe che permanga favorevole ai padroni, *inclusi* nell'eterno gioco del dominio.

Il *conservatorismo* appare oggi finalmente sotto la sua vera veste di *garanzia dell'ordine*, quale esso sia, non l'antico ordine dell'altare e del trono, ma quello continuamente in corso di modificazione e sempre necessario allo sfruttamento. Quindi, il processo ideologico con cui si cerca di legittimare questo sfruttamento, rendendo *moralmente* plausibile il dominio che lo rende possibile, è legato alla classe dominante, a prescindere dalla sua composizione storicamente significativa. Non esistono pertanto classi dominanti che siano naturalmente conservatrici, e ciò spiegherebbe i comportamenti di classi dominanti estromesse dal dominio e costrette a reagire contro gli attuali possessori delle levè del potere.

Il fatto che oggi le antiche, e per la verità sparute, componenti del partito comunista russo si muovano verso tentativi di ricostituzione del potere perduto, non significa che costituiscano un movimento rivoluzionario, e ciò con buona pace di tutti coloro che, anche in casa nostra, si ostinano a proporre simboli e bandiere che appartengono ormai agli orrori del passato. Si tratta di movimenti conservatori, attualmente all'op-

posizione.

Allo stesso modo, gli attuali sostenitori di uno Stato "pulito", lontano dai brogli delle tangenti e dalle mene di partito, gli ideologi di una "democrazia pura ed efficace", non sono sognatori d'una realtà futura da costituire, ma conservatori che intendono ripristinare illusioni del passato, altrettanto gravi e dense di minacce della vecchia favola della dittatura del proletariato. Così, il conservatorismo si traveste con mille colori, muta continuamente aspetto, rifiuta di parlare di *tradizione* e propone distinzioni indistinguibili, spacciandole per veri e propri punti chiave della realtà politica.

Che lo Stato s'opponga significativamente alla mafia è semplicemente ridicolo, in quanto la mafia è una parte essenziale dello Stato, essendo costituita da quella componente di *esclusi* che è riuscita ad inserirsi all'interno del processo di sfruttamento attraverso la porta, sempre aperta, della violenza e della sopraffazione, sfruttando gli elementi istituzionali (leggi, monopoli, privative, proibizioni, ed altro) espressamente pensati dallo Stato stesso per reggere alcuni progetti, sempre a piccolo e medio termine, di sfruttamento e di controllo.

Su questo punto si commettono, correntemente, almeno due errori, e qualche volta anche da parte di compagni tutt'altro che desiderosi di confermare le intenzioni statali e padronali. Si dice che lo Stato e la mafia sono la stessa cosa. E ciò è senz'altro vero, ma è anche troppo in superficie, sia come analisi, sia come proposta per l'azione. Bisognerebbe almeno capire cosa succede all'interno della mafia, e se questo termine propone alla nostra attenzione, nostra in quanto rivoluzionari, una entità monolitica e compatta, oppure qualcosa di frastagliato, con strutture e forze tutt'altro che gestibili direttamente dallo Stato. Non mi risulta siano stati tentati percorsi interpretativi in questo senso. Poniamo, la micro-criminalità, risucchiata in molti modi all'interno degli interessi e dell'agire mafioso, con reciproco scambio di professionalità e protezione, sfrut-

tamento e occasioni di lavoro, non può spingere fino in fondo interessi che ben presto appaiono troppo al di sopra della sua testa, viaggiando sui voli internazionali dove non si fa presto a distinguere tra il manager uscito da Yale, l'agente segreto fabbricato a Mirafiori e il killer professionista.

Lo Stato non ha interessi *reali* ad attaccare la mafia, non tanto per le collusioni interne, ma perché esiste una comunanza ideologica di fondo, un rispetto reciproco in nome del principio neoliberale che gli affari sono affari, in qualsiasi modo si facciano. Per altro le condizioni del mercato sono di certo determinate più dallo Stato stesso, con le sue leggi proibizioniste, che dalla mafia con le sue strutture di sfruttamento di quelle proibizioni. Osservando lo sviluppo della mafia, si scopre uno sconcertante parallelismo con lo sviluppo dello Stato, i presupposti fondamentali del vecchio liberalismo si sono evoluti, parallelamente, nella nuova democrazia e nello Stato burocratico, con un'accentuazione del funzionalismo. E, come non si tarderà a capire, le stragi costituiscono più un segno di debolezza della mafia, che di forza, quando questa forza è rappresentata senza dubbio dall'efficienza manageriale e dalla sapienza gestoria dei suoi grandi investimenti produttivi.

Un altro errore che potrebbe emergere nel percorso analitico che auspichiamo, consiste nel fatto che gli stimoli conservativi in atto non sono necessariamente *reazionari*, nel senso classico del termine, cioè contrari a qualcosa di ben definito, che si sta muovendo, invece, nel senso progressista. Qui ci troviamo di fronte ad un problema di grande spessore ed importanza. Il movimento rivoluzionario nel suo insieme tarda ad accettare le lezioni d'una realtà decisamente non travisabile. Tarda come ha sempre fatto, per pigrizia e per paura. Dovendosi per altro attendere proprio dai rivoluzionari un'idea trasformativa della realtà, non la si può vedere nei pallidi riflessi di vecchie idee che furono in passato trasformative, ma che coinvolte nella gestione del potere hanno di poi, e qualche volta anche subito, perduto ogni possibilità attiva finendo nella più banale reattività. Gli attuali discorsi di un'opposi-

zione politica scarsamente significativa non possono considerarsi, con il loro alone verdognolo ed ecologico, se non la ribattitura e la riaffermazione del verbo conservatore, il decisivo elemento di conferma.

Non essendoci più nulla contro cui *reagire*, il potere in carica non reagisce ma si limita a conservare, e questa conservazione diventa tanto più urgente, quanto più non si arriva a capire da quale lato può arrivare, e in che modo e con quali caratteristiche, l'inevitabile rivolta degli sfruttati, forse tanto più temibile quanto più incomprensibile. Così, è giusta la considerazione dei compagni che vedono nei movimenti dell'esercito italiano, progetti di occupazioni militare di intere regioni considerate, dal punto di vista statale, regioni a rischio d'instabilità sociale. Ma è anche riduttivo considerare gli stessi movimenti come occupazione militare e basta. L'esercito oggi non è "strumento" dello Stato, ma è lo Stato stesso che si muove, che si fa più Stato nel territorio, che perfeziona controllo e consenso, perché sa benissimo quanto fragile e inconsistente può essere l'impiego dello strumento militare tradizionale, non solo inadatto alle mutate condizioni della circolazione delle idee, e dello sviluppo delle coscienze, ma anche inadatto ai progetti specifici del moderno conservatorismo, riassumibili nel credo gestionario e partecipativo. Proporre paragoni con intenzioni del passato, quindi anche slogan di lotta che prevedono una critica "tradizionale" al ruolo esclusivamente "militare" dell'esercito, è fuorviante, proprio perché lo Stato oggi s'indirizza a conservare in forme sempre differenti, a seconda della situazione storica e delle mutate condizioni politiche e sociali.

Allo stesso modo, pescando in altre acque e con altre esche, si possono fare interessanti riflessioni sui movimenti di destra che si propongono come la punta estrema di una più ampia fascia sociale che non accetta le sempre più massicce ondate d'immigrazione. Anche qui, l'antica paura del "negro" si mescola con l'immagine del "diverso", confezionata con poca cura dagli organi di disinformazione. La Germania appare oggi come il terreno più adatto per la coltura di

questo germe che sarebbe errato ricondurre a modelli del passato. I simboli nazisti non devono distogliere dalla realtà del problema. Non che il passato sia per sempre morto e sepolto, solo che quando si ripresenta, lo fa costantemente in forme del tutto differenti, capaci proprio di camuffare quell'eterno ritorno dello spettacolo umano delle miserie e delle sofferenze.

Lo scontro sarà durissimo, anche questa volta, ma non per la capacità militare di questi gruppi di ragazzacci esagitati, sulla cui inconsistenza in termini di idee e di progetti, fino a questo momento, non posso esserci dubbi, quanto per l'ampiezza e il significato sociale di quella fascia di perbenisti che sta seduta dietro, guardando dalla finestra gli incendi degli asili dove risiedono precariamente gli immigrati, ospiti non proprio desiderati dei paesi dove l'opulenza rischia di diventare un mito del passato. Sconfiggere i musci duri non sarebbe difficile, visto la vigliaccheria che domina incontrastata dietro le spaccate dei cultori di arti marziali, ma difficile diventa se alle loro spalle si erge compatta quella maggioranza silenziosa che questa volta potrebbe avere un solido punto su cui poggiare le proprie paure: la crescita numericamente significativa di nuovi poveri, aggiunti ai vecchi, costituenti tutti insieme il nuovo, grande, instabile e indubbiamente pericoloso esercito dei possibili futuri ribelli. E il conservatore cerca sempre in tutti i modi, anche quando utilizza le mazze del picchiatore fascista, di ricondurre lo strumento ai suoi minimi impieghi, allo scopo di ottenere un ordine sociale e un'evoluzione del processo storico che non siano catastrofici per i propri interessi.

Il benpensante è adesso egli stesso progressista, alla maniera migliore del termine, di quel progressivismo di facciata che sta attento al comportamento dell'altro, quando questo si dichiara volenteroso di restare nei limiti fissati dalle regole del gioco. Così il progressista, conservatore da sempre ma solo in tempi recentissimi così dichiaratosi, applica al proprio schema storico una sorta di effetto *ritardante*, un vero e proprio freno alle libidine velocistiche della storia. La fede nei destini futuri di libertà, ovviamente qui si

tratta della propria libertà di star bene a spese degli altri, non viene a mancare, ed illumina un'ideologia di legittimazione che spudoratamente si propone come punto di riferimento per ulteriori sacrifici.

Ancora una volta è l'uomo da salvare, l'uomo di cui sempre si parla avendo cura di non specificare di quale categoria sociale si tratta. Ne viene fuori la tragica necessità di staccare dall'umanità una parte che non merita fino in fondo questa qualificazione, allo scopo di poterla estraniare, ridurre alla condizione di sub-umanità, quindi oggetto di possibili emarginazioni autorizzate, persecuzioni, morte. Su questa china potrebbero rotolare tanti buonissimi pensieri umanitari, tante riflessioni autocritiche di antichi difensori d'uccelletti e coccodrilli. In questo modo, e a questo livello con grande esattezza, si potrebbe guardare preoccupati al passato: ancora una volta la classe dominante potrebbe illudersi sull'utilizzo dello strumento fascista.

Ma, per quel che ci riguarda, non possiamo partecipare come pecore, ancora una volta, al coro del dissenso quotidianizzato, sconcertati e sdegnati per le passeggiate a base di svastiche e per gli assalti contro gli ostelli degli immigrati. L'indignazione è merce di lusso che non possiamo permetterci, e poi andrebbe fondata su di una critica diretta a dimostrare errata la tesi del destino sociale di determinati gruppi al posto di altri, tesi che non solo non esiste più, ma che viene usata, abbastanza raramente, solo come banalità propagandistica per accozzagliare gruppetti di teppisti e spingere al lancio di qualche pietra. Scomparsa totalmente la cultura che reggeva il mito del destino dei popoli, i residui nostalgici che si trovano in circolazione non vanno al di là di una simbolistica da tifo calcistico, roba assolutamente innocua, per quanto possa puzzare di fogna.

La realtà è diversa. Grossi interessi premono perché si ponga un freno all'ingrossarsi di questo enorme serbatoio di latente ribellione. Le insurrezioni del futuro potrebbero benissimo fare impallidire, nell'effervescenza e nella ferocia, qualsiasi esperienza del passato. Non è lecito per il potere spingere grandi masse alla disperazione, e una

delle strade da seguire per evitare spiacevoli conseguenze non è tanto quella di eccitare la xenofobia, quanto quella di racchiudere ogni gruppo etnico all'interno delle proprie strutture, in primo luogo la religione, sollecitando quella tendenza inconscia dell'uomo verso le forme tramandate dalla tradizione, ed evitando così l'inserimento in una società ospite non proprio in grado di largheggiare in ospitalità. La gestione di ghetti, meno appariscenti di quelli del passato, almeno sul piano del controllo, è stata sempre più facile di una situazione sociale frastagliata e variegata. In questo senso, un effetto indotto del razzismo rinascente un po' dappertutto, potrebbe essere quello di costruire, con la forza e con la paura, queste comunità chiuse, controllate da una propria polizia, dedite esclusivamente alla sopravvivenza e non disponibili ad un discorso di collaborazione in vista di una lotta sociale sia pure rivendicativa e minimale.

La reazione conservativa a questi grandi movimenti che stanno invadendo la vecchia Europa, ma il discorso si potrebbe estendere a movimenti non proprio europei, è certo un processo di resistenza alle possibili modificazioni in atto, sia politiche che sociali, ma è anche un tentativo di mediare tra strutture classiche e possibili modelli di gestione allargata, con una partecipazione in funzione subalterna dei nuovi arrivati. Le varie decisioni politiche di questi ultimi anni, sia pure filtrate da nebbie ideologiche progressiste ormai stantie e qualche volta perfino patetiche, propongono questo progetto, tradizionalista ma fino ad un certo punto: utilizzazione ma non integrazione. Che poi sarebbe progetto tutt'altro che indegno, in quanto politicamente corretto, perché l'integrazione assoluta non è soltanto un'utopia e un alibi, ma è precisamente una stupidaggine. In effetti, questi poveri in arrivo si allargano verso le fasce che si stanno definitivamente staccando, un po' dappertutto, dalla salarizzazione, per andare incontro ad un futuro estremamente flessibile e incerto. E questa comunità di interessi futura non potrà impedirsi da parte di nessuna forza conservatrice, mentre le intenzioni difensive del potere potranno soltanto limi-

tarsi a circoscrivere e dividere le diverse componenti, in primo luogo gli immigrati, e ciò allo scopo di rendere più immediato ed efficace il controllo.

E, infine, ma non meno importante, il dilagante stimolo del nazionalismo. Qui il richiamo ideologico alla tradizione si fa più intenso, e spesso infittisce la nebbia che circonda l'ordine eterno della società, immaginato perfetto all'indietro, come se veramente ci fosse in quell'epoca lontana, intravista nel ricordo delle nostalgie, la traccia divina della natura, il soffio primigenio della purezza. Insisto nel notare, cosa che ho fatto altre volte, come queste imbarcate di antica civiltà procedono sempre appaiate con il rigetto di ogni formulazione teorica, di ogni approfondimento analitico. L'avversione dei nazionalisti alle astrazioni del pensiero teoretico non sono un'eccezione, ma una costante. Chi sostiene l'esistenza di una società *naturale* superiore a qualsiasi possibile società civile del presente, non si rende conto nemmeno delle necessità di una critica *negativa* dei modi in cui la ragione organizza questa società razionale, in quanto gli basta affidarsi ad una visione *organicamente* superiore, quindi al di là di ogni precisazione teorica.

Quando si dimostra che l'unico modo corretto di avvicinarsi all'ineludibile problema delle rivendicazioni nazionali in termini di liberazione resta quello di calare nel concreto dello scontro sociale queste stesse rivendicazioni, sottraendole con ciò alle loro poco plausibili, ma presenti, matrici storiche e organiche, la conclusione resta incerta, non sempre si è capaci di arrivare alle conclusioni che non ci sono valori nazionali assoluti, ma solo modi interpretativi di vedere la realtà, che poi non sono altro che problemi di potere. Questa semplice verità non riesce a farsi strada, mentre la grande varietà di polemiche che le ruotano attorno non fa altro che portare acqua al mulino della conservazione che, essa sì, ha tutto l'interesse a fissare la nazione come categoria ontologica e antropologica nello stesso tempo.

Solo alla luce del problema centrale del dominio si può capire la funzione e il conte-

nuto dell'idea nazionalista. A volte veicolo di liberazione, mai totale per altro, a volte strumento di ricostituzione repressiva. I due aspetti non sono scindibili e camminano sempre appaiati. Uno degli scopi del dominio moderno è proprio quello di spezzare il nazionalismo spegnendone le istanze di fondo in un ideologico internazionalismo del capitale e dello sfruttamento planetario. Ma non si tratta di un progetto diametralmente opposto, quindi più ampio di quelli regionalmente periferici che caratterizzano la miriade dei nazionalismi contemporanei. Si tratta più che altro della dissoluzione di un antico progetto, anch'esso di dominio, mai condotto fino alle estreme conseguenze, neanche ad opera del Terzo Reich. Oggi sappiamo che la storia del dominio tende a discostarsi dalla storia del nazionalismo, e questo, per ovvia conseguenza, tende a divergere dall'antica funzione di semplice sostrato dei movimenti politici di conquista. Pensare che il nazionalismo sia oggi riconducibile alle tesi che dappertutto lo dimostrano e lo sostengono, è vano se non si sanno cogliere, nello stesso tempo, i movimenti di potere che lo utilizzano e lo allontanano sulla base di progetti politici spesso nemmeno molto camuffati.

L'insieme di questi strumenti costituisce un miscuglio repressivo che manca di una chiara impronta teorica. Il conservatorismo non propone teorie degne di questo nome, incapace com'è di capire l'antinomia tra la struttura della società e la struttura del potere che vuole organizzarla e dominarla. Oggi, almeno così sembra, non vengono più messe in giro le giustificazioni "organiche" che una volta rendevano ammissibili le scelte di dominio, mentre, al contrario, va di moda un pragmatismo a volte perfino troppo spregiudicato, una teoria politica dell'aggiustamento che minaccia di diventare pratica amministrativa del giorno per giorno. Nessuno più si arrischia, dopo il crollo dell'ideologia del comunismo di Stato, a parlare in termini di progetto politico a lunga scadenza. Tutti si danno arie da grandi navigatori, mentre gli scogli, sempre vicini, della dittatura e della reazione, appaiono come pericoli che è nell'interesse di tutti evitare. Bisogna vedere in

che modo questi pericoli potranno essere evitati, in quanto nell'ambito a breve essi appaiono tutt'altro che improbabili.

Il fatto è che i gestori del dominio, una volta privi di una propria dottrina speculativa del potere, di una filosofia sufficientemente articolata, non si preoccupano molto degli aspetti repressivi che di volta in volta prendono gli strumenti impiegati, purché il risultato sia assicurato: controllo e consenso. Essi pensano che non avendo di fronte un corpo organico di opposizione, dottrinariamente organizzato, non ci siano pericoli duraturi, non ci sia la possibilità di una dittatura vera e propria. Per contro, s'illudono di essere sufficientemente forti per controllare e eventualmente reprimere le possibili rivolte disorganizzate, le rivolte anarchiche della disperazione e della vendetta. E qui l'errore potrebbe anche essere in ambedue gli aspetti, sia riguardo l'uso di possibili strumenti repressivi, sia riguardo gli esiti di possibili movimenti insurrezionali di liberazione.

Messa in soffitta l'idea, e quindi anche lo spauracchio, di una guerra totale, si afferma la concreta esperienza quotidiana della guerra parziale, dove il nazionalismo gioca il suo insostituibile ruolo. L'antica politica di *potenza* si rivernicia delle bellezze insite nella dimensione "piccola". Nessun concetto, per quanto straordinariamente sovversivo, sfugge alla sua versione ricuperatrice, ogni Don Chisciotte lamenta il suo Sancio. La guerra "piccola", non è affatto una "piccola guerra", ed ammazza uomini a centinaia di migliaia con procedimenti tecnologici avanzati. Come una cavia nella propria gabbia l'uomo cerca di sfuggire ad un meccanismo di cui è prigioniero, ma nessuna porta si può aprire sull'*attimo*, l'*Augenblick* nicciano non segna nessuna decisione effettiva dell'individuo, non provoca trasformazioni degne di questo nome, appare, almeno a prima vista, come l'inizio di una serie infinita di porte, di soglie da superare, di prove da sostenere, senza fine prevedibile, e poi, all'improvviso, un meccanismo ignoto a tutti, sotterraneo ma non cosciente di sé, né tanto meno dotato di progetto e visione politica della realtà, viene alla luce e sconfigge quelle sostanziali *inutilità*, producendo la decisione vera e propria,

facendo nascere i frutti non dischiusi di antiche decisioni rimaste latenti, come assonnate e distratte. Improvvisamente tutto rifiorisce, quella porta viene varcata, l'*Augenblick* si rivela lo schioccare delle dita che risveglia dal sonno ipnotico, e le danze riprendono, il sogno diventa realtà.

L'unico insegnamento, diciamo sicuro al di là di ogni possibile dubbio, è dato dalla difficoltà di trovare un punto fermo, un luogo delle certezze ideologiche, un modulo "fondazionale" simile a quelli che ci hanno accompagnato e, forse, perseguitato negli ultimi vent'anni. Paradossalmente, il riconoscimento delle proprie limitazioni non produce avvenimenti disastrosi, almeno in persone coscienti delle proprie possibilità e dell'importanza delle cose da fare. Venendo a mancare la carota davanti al naso, si diventa più affilati, perfino più cattivi, e non si è più disposti a barattare agevolmente azioni contro illusioni. La presa del palazzo d'inverno si è fortunatamente conclusa, gli ultimi

rimasti dentro sono stati costretti ad uscire alla chetichella, senza nemmeno l'onore dell'applauso d'addio, che non si lesina all'ultimo guitto. La loro recita è stata troppo atroce per meritare una sola lacrima di commiserazione. E con loro anche noi, da sempre contrari, violentemente e feroce-mente contrari, ci siamo liberati di un'illusione, ché le illusioni sono dure a morire. Le nostre aspettative adesso sono più limitate, ma per questo più reali, più adeguate alla realtà, ferocemente penalizzante di ogni ritardo in altri tempi giustificato in tanti modi, tutti prosperosamente addobbati a festa.

E' venuto il tempo della mezza luce, quando torna a volare alto l'uccello di Minerva. In un'atmosfera esagitata, dove il metro della velocità tende a trascinarci tutti, questo volo potrebbe passare inosservato. E sarebbe un gran danno.

Alfredo M. Bonanno

### Il neo-conservatorismo

«I tratti fondamentali del "neo-conservatorismo" si possono riassumere nei seguenti punti: 1. Nonostante l'accettazione delle politiche sociali dello Stato del benessere, il "neo-conservatorismo" rivolge la sua critica alle conseguenze centrifughe del *welfare.state*, che non conosce alcuna regola inibitoria nel suo sviluppo. 2. A differenza del conservatorismo storico, il "neo-conservatorismo" mostra un altro grado di eclettismo, che si esprime principalmente in una "ripolitizzazione del liberalismo" come funzione polemica contro il "totalitarismo". 3. Il "neo-conservatorismo" si richiama a livello filosofico-politico al *common sense*, come arma ideologica contro la teoria critica e come fattore di integrazione sociale e culturale. La filosofia del *common sense* ha lo scopo di distinguere i sistemi di potere e di decisione di tipo liberale da quelli di tipo "totalitario". Questo aspetto democratico del *common sense* viene però neutralizzato dall'aspetto non democratico ed elitario del modello tecnocratico». (H. Lübke, *Der Mensch als Orientierungswaise?*, Freiburg 1982, p. 28).

## IRAK 1991.

### UNA DELLE PIU' GRANDI INSURREZIONI MODERNE

A far tempo dal 2 marzo 1991 comincia, in Irak, una delle più grandi insurrezioni moderne. Questa insurrezione può essere considerata quella che ha oggi subito il più ampio processo di occultazione. Ecco i due elementi che costituiscono la prova di questo nascondimento.

Per prima cosa, il numero dei morti. I due bilanci a nostra disposizione s'accordano sullo stesso numero: 750.000 morti. Se nulla può contraddire questa cifra, nulla può confermarla.

Noi sappiamo, ed anche voi sapete, che i numeri hanno solo un valore quantitativo e quindi sono considerati senza valore qualitativo. Se, tuttavia, questo numero di 750.000 morti fosse vero, cosa che la Bibliothèque des Émeutes ha difficoltà a credere, non perché le fonti siano poco sicure (cosa che è vera), ma perché 750.000 morti sembrano qualcosa di insensato, un simile punteggio polverizzerebbe tutti i parametri finora conosciuti. Per fornire ordini di grandezza generalmente ignorati, le più sanguinose insurrezioni rilevate dalla Bibliothèque des Émeutes sono state, nel 1969, quella della Cina, dove i 1.400 morti sembrano di regola esagerati, e per il 1990, quella di Ayodhya nel Pakistan, con 453 morti. La parola *genocidio* è stata impiegata da tutti per qualificare e giudicare la repressione rumena, di cui si affermò allora ebbe a procurare 70.000 morti (il massimo annunciato), genocidio non derubricato quando il totale delle vittime è stato ridotto a 1.000. Durante gli ultimi due anni, il numero di morti nel corso di insurrezioni in tutto il mondo è stato di circa 20.000, 37 volte meno di quelli che si sono avuti nel corso dell'insurrezione delle città dell'Irak nel mese di marzo del 1991. Per trovare ordini di grandezze paragonabili con queste cifre, bisogna andare a frugare fra avvenimenti diversi da una rivolta senza capi. A Hiroshima, vi sono stati morti per un sesto. Dal 1945 un solo conflitto armato al mondo ha avuto più di 750.000 morti: la guerra Iran-Irak (300.000 irakeni),

sviluppatasi per otto anni e che, per quanto avviluppata da grande discrezione, ebbe a far piangere gli umanitaristi molto di più di quanto non lo abbia fatto l'insurrezione irakena di marzo. La guerra del Golfo, che precedette questa insurrezione, e i cui bilanci sono sempre limati alla perfezione, fece cinque volte meno morti della repressione che le succedette. A titolo d'esempio, le guerre sanguinose del Vietnam, del Mozambico, dell'Etiopia arrivano ognuna in più di dieci anni a circa la metà dei 750.000 morti, e il massacro della Cambogia, da parte dei Khmers rossi (sulla base della sola fonte critica, Vickery) avrebbe fatto 700.000 morti, cioè in quattro anni quello che è accaduto all'insurrezione irakena in quattro settimane. Infine, le celebri catastrofi kurde (aprile del 1991) e l'inondazione del Bangladesh che le ha rimpiazzate nello spettacolo della pietà occidentale, hanno fatto in totale, ambedue, solo un terzo dei morti dell'insurrezione irakena per i quali l'indifferenza è stata stoica. Il futuro ci dirà forse che i disordini in Cina nel 1966-70, e intorno al 1976, sono stati più sanguinosi, o forse ci proverà il contrario, perché, da questi 750.000 sono esclusi gli affamati, i malati terminali e il milione (almeno) di rifugiati in Iran e nei pantani del Nord di Bassora.

Sullo sfondo, vi è la vicinanza, nel tempo e nello spazio, della rivoluzione iraniana. È incredibile fino a qual punto sembra oggi difficile spiegare la differenza, per altro fondamentale, tra la rivoluzione e la controrivoluzione iraniana. Da Khomeyni ai Mojahedines (che hanno adesso combattuto gli insorti irakeni a fianco di Saddam Hussein), passando per Shari'atmadari, Bakhtyar, Taleghani, Banisadr, Khalhkali, Rafsanjani, Khamenei, Shariati, Ghasemlu e Yann Richard, ecco la controrivoluzione iraniana. Quest'ultima ha avuto bisogno del neo-islamismo, del sequestro degli ostaggi dell'ambasciata americana, della guerra contro l'Irak e d'un lungo e duro periodo di tempo, commerciale, spirituale e poliziesco, per

spegnere la rivoluzione iraniana. *La rivolta irakena sembra che sia stata il rifiuto immediato di questa sconfitta, senza ancora la profondità di un dibattito proprio ma con, di già tracciata, tutta l'estensione della sua prospettiva.* E' per questo che tutti i partiti del vecchio mondo, compresi i palestinesi islamisti, si sono rifiutati di riconoscere l'esistenza stessa di questa rivolta, sanguinosa ancora più della rivoluzione iraniana che essi preferiscono ugualmente ignorare. Il fatto è che tutti gli Stati del vecchio mondo, il neo-islamismo iraniano in testa, riconoscono l'odore, il suono e il gusto della minaccia di una sovversione in corso da tredici anni, per cui si comportano come nemici di questa grande insurrezione.

L'insurrezione irakena è uscita da una guerra. Si tratta di una conseguenza considerevole. *Non ci sono esempi paragonabili dopo il 1918, in cui uno Stato vinto in una guerra tra Stati sia immediatamente teatro di un'insurrezione*

Ciò dimostra per prima cosa che lo Stato irakeno era un chiavistello, uno strumento difensivo, e non offensivo. E' evidente che i poveri del mondo l'ignorano, è notevole che gli Stati l'hanno dimenticato, o non l'hanno mai creduto. Questo chiavistello bloccava la rivoluzione iraniana, nei due sensi. Prima, è servito, in quanto guerra Irak-Iran a promuovere la prima repressione indiretta degli insorti iraniani, poi, è servito a bloccare la stessa rivolta, perché le ragioni per ribellarsi sono le stesse in Iran e in Irak. Se la rivoluzione iraniana è temuta fuori dell'Iran, curiosamente, lo è molto meno in Irak. In verità tutte le ragioni di questa rivolta non vi erano che paralizzate. L'insurrezione irakena mostra quanto poco ha impiegato a scatenarsi dopo la crepa nello Stato irakeno. Il suo grado d'intensità insieme alla sua velocità hanno spaventato tutti quelli che ne hanno preso coscienza, e che combattono la rivoluzione iraniana nel mondo. Essi sono poco numerosi, e sono restati discretamente silenziosi, taciturni. Contrariamente alla Comune di Parigi, repressione sbalorditivamente sanguinosa condotta dalle armi di un vincitore che sigillò i confini del campo di battaglia, l'insurrezione irakena sembra passare del tutto inosservata, e il partito degli

insorti non ha trovato la minima eco, ivi compresi tutti quelli che per principio simpatizzano con tutti gli insorti. Questo prodigio, che dovrebbe fare vergognare questi simpatizzanti, viene spiegato qui di seguito.

Bisogna cominciare col sottolineare, come parte di questa perdita generalizzata di coscienza, che se la guerra era stata molto ben preparata dagli Americani, nessuna delle sue conseguenze venne esaminata pubblicamente. Né gli stessi Americani, né gli Irakeni, né l'informazione occidentale avevano pensato che una rivolta di questa portata potesse esplodere a seguito della sconfitta irakena. A breve termine, i gestori del mondo sembrano oggi condannati all'atrofia delle prospettive, alla goffaggine del panico improvviso.

La guerra non ha quindi battuto gli Irakeni, perché li si trova subito in rivolta non appena viene a cessare. Le cause dirette della rivolta sono sconosciute. *Peraltro, è importante che, a lato delle manifestazioni contro il regime, il primo gesto offensivo a Bassora è stato quello di attaccare le prigionie e di liberare i detenuti. E' visibilmente la libertà il primo obiettivo della rivolta.* Vi si aggiunge, come sembra indicare l'odio contro l'Occidente combinato a quello contro Saddam Hussein, l'onore (l'umiliazione per la sconfitta dell'Irak, ma anche per il mancato rispetto delle popolazioni civili irakene, che per altro ha consentito di metterle a tacere, anche quando queste si sono ribellate). Bisogna anche considerare lo spirito con il quale tutto il movimento si sviluppa sotto la sollecitazione della necessità: Bassora, che ne è la culla, dopo essere stata bombardata per otto anni dagli iraniani, è stata cannoneggiata tutti i giorni, dal 17 gennaio al 28 febbraio 1991, dall'aviazione americano-onusiana. L'acqua, il cibo e i medicinali vi mancano da prima dell'inizio dell'insurrezione, l'aria vi è quasi irrespirabile, come nel vicino Kuwait, mentre le truppe d'élite di Saddam Hussein, che vi hanno il loro quartiere generale, si accaparrano tutti gli approvvigionamenti.

Un contesto improvvisamente così spoglio non impedisce d'immaginare che vi siano state delle gioie folli, al momento delle brevi vittorie degli insorti, per altro giovani come dappertutto nel mondo. L'amore e il

coraggio si sono certo dati degli appuntamenti fulminei dei quali tutti noi manchiamo, in mezzo all'urgenza. L'urgenza, è vero, non è necessariamente propizia allo sviluppo in profondità dell'intelligenza critica; tuttavia, poiché non sappiamo quali siano stati gli aspetti negativi di questa urgenza, constatiamo semplicemente che il discorso di questa insurrezione, troppo breve per diventare la rivoluzione iraniana, ci è ancora meno pervenuto.

La paura, infine, da cui l'incredibile durata della repressione che ha irrigato in permanenza l'insurrezione, è straripata alimentando illusioni perse in breve tempo. Ma la perdita di queste illusioni relative al sostegno dei vincitori della guerra statale, non si è trasformata in rassegnazione, piuttosto in odio inestinguibile, per cui i sopravvissuti fanno di non avere un amico al mondo. Quando la morte è così diffusa, quando la si è vista colpire coloro che sembravano al sicuro, gli inoffensivi e gli inclusi, la paura della morte cessa di essere la peggiore delle paure.

La rapidità e l'estensione della sconfitta irakena hanno visibilmente sorpreso tutti, salvo, probabilmente, lo stato maggiore americano. Il governo di Saddam Hussein, il Baas irakeno, la guardia repubblicana e la polizia segreta sembrano un paniere di granchi che hanno appena capito che non potranno sopravvivere tutti. Ma il discorso della propaganda è ancora quello, trionfalistico e orwelliano, di attori messi su di un piedistallo, da cui danno del tu a tutti. L'incarnazione di questa contraddizione, Saddam Hussein, si manifesta adesso dittatore astuto. All'esterno, cede a tutte le esigenze dei vincitori, all'interno ripiega su Bagdad e conta rapidamente le proprie forze. Velocissimamente comprende che i guerriglieri kurdi non attaccheranno mai Bagdad, che sono incapaci d'impadronirsi dello Stato irakeno, e che anzi sono un bastione poliziesco e militare contro un'insurrezione delle città del Nord. Abbandona loro quindi tutto il Kurdistan, e lancia un'offensiva, con tutte le sue forze, contro gli insorti del Sud. E, nello stesso tempo, espelle la stampa occidentale, senza dubbio con la complicità americana. Verso il

7 o l'8 marzo 1991 (quinto o sesto giorno dell'insurrezione) argina il contagio; al più tardi il 10, sa che ha ristabilito le sue possibilità; il 16 marzo, al momento del suo discorso televisivo, sa che ha vinto, e sa cosa gli resta da fare.

E' pochissimo probabile che un simile successo potesse essere ottenuto senza l'aiuto del mondo intero. Gli Stati Uniti, primi fra tutti, hanno fermato la guerra prima d'aver distrutto l'esercito irakeno, che volevano solo indebolire. La loro attitudine, nel Sud dell'Irak, è stata di respingere quelli che fuggivano davanti alla repressione, di respingerli verso la repressione. Se il governo americano, come è stato affermato, temeva uno smembramento dell'Irak (uno Stato kurdo e uno Stato sciita, ad esempio), non è stato molto intelligente. Quello che era realmente da temere, e che il governo americano è stato obbligato a comprendere, era la fine dello Stato in Irak, e quindi una rivoluzione capace di abolire le frontiere kuwaitiane per prima cosa e di nuovo, ma anche turche, iraniane, giordane, poi siriane e perché no saudite. Questo governo ha un'altra ragione meno confessabile per non sostenere l'insurrezione in Irak: l'ampiezza e la brutalità delle distruzioni americane durante la guerra devono restare nascoste, almeno fino alle prossime elezioni presidenziali. Il modo migliore di ottenere ciò è un lungo e distruttivo disordine all'interno dell'Irak, a cui potrà essere attribuita una parte delle distruzioni fatte dall'aviazione americana; e una vittoria di Saddam Hussein, il quale, contrariamente ad un'insurrezione vittoriosa, non farebbe nessuna pubblicità. D'altra parte, la lobby texana del presidente Bush, che ha interesse che il prezzo del petrolio, e dunque anche del petrolio texano, aumenti, e che per la medesima ragione aveva interesse al fatto che il dittatore irakeno invadesse il Kuwait, ha interesse che il petrolio kuwaitiano bruci più a lungo possibile, e quello irakeno sia incapace di colare sul mercato. Infine, l'amministrazione americana conosce Saddam Hussein, lo tiene fermamente in pugno e lo sa manipolare. Essa preferisce interlocutori conosciuti a quelli sconosciuti, e vinti in una guerra a vincitori in un'insurrezione. Durante tutto il marzo 1991, gli Stati

Uniti hanno abbattuto due soli aerei irakeni (i quali sembrava fossero pilotati dagli insorti) e consentito a tutti gli altri di bombardare (napalm, fosforo, acido solforico) gli insorti. Pochi osservatori si sono interrogati sul riarmo e il finanziamento di un esercito in rotta, i cui resti miserabili erano in gran parte finiti all'insurrezione. Se le truppe d'élite del Baas potevano non solo mangiare ma camminare e sparare, ciò poteva difficilmente accadere senza l'aiuto straniero, e questo non poteva che essere americano. Interessi tanto forti sono evidentemente all'opposto del discorso morale che il governo americano è stato obbligato a fare. Ed è per questo che le fonti ufficiali americane, obbligate a mettere d'accordo interessi e discorsi tanto contrastanti, sono paradossalmente le più moderate, e quindi le più deboli nel corso di questa rivolta.

Le fonti più numerose su questa rivolta sono state quelle iraniane: Lo Stato iraniano ha visto la rivolta irakena come il più grottesco degli incubi. Si tratta dell'espressione d'una lunga e pericolosa lotta contro una rivoluzione che 13 anni prima, assomigliava sotto molti aspetti a questa rivolta improvvisa, alle sue porte. Per tale motivo questo Stato è il nemico più feroce di questa rivolta, quello che la conosce meglio per averla combattuta e soggiogata nel corso degli anni, per essere sempre vissuto sotto la paura di non averla completamente annientata, quello che ha i maggiori referenti possibili fra i propri sudditi con l'esperienza di ciò che comincia a Bassora, per cui è obbligato a parlarne di più. Ma questo Stato l'ha detto molto chiaro, non vuole sentire parlare di questa rivolta. Il neo-islamismo non tollera rivolte, come non le tolleravano né i giacobini, né i bolscevichi, i quali non cominciarono mai delle rivolte, per cui quello che accadde in Irak nel 1991 era esattamente il contrario delle sue intenzioni. Per questo motivo accetta volentieri nei propri campi i fuggiaschi di questa rivolta. Si può affidare la guardia della rivolta ad un simile esperto. La sa maneggiare, trattenerne, nuocerle.

Gli Stati vicini al Sud dell'Irak hanno scelto di diventare vassalli degli Stati Uniti molto prima della guerra. Il Kuwait è una nuvola nera, dove regna la xenofobia e dove, sull'e-

sempio dell'esercito americano, si blocca la frontiera a tutti i fuggiaschi irakeni; lo stesso, in Arabia Saudita, dove si preferisce una puttana alcolizzata che s'ingozza ad un ribelle. Al Nord, Siria, Turchia e Iran non vogliono nemmeno rischiare un'autonomia kurda che la minima insurrezione superebbe fatalmente. La radicalità dell'insurrezione irakena, d'altra parte, se è sfuggita agli specialisti europei in rivoluzioni, ha messo sulla difensiva le polizie che custodiscono queste prime frontiere che essa minaccia di abbattere. Come gli Stati Uniti hanno fatto sapere, e tutti gli altri Stati confermato, un colpo di Stato militare, cioè un Saddam Hussein, è la sola alternativa a Saddam Hussein.

L'informazione negli Stati arabi aveva, durante la guerra del Golfo, messo su una parvenza di scissione nell'informazione dominante. Spesso, contro la posizione ufficiale dei loro Stati, i giornalisti avevano preso partito, con virulenza, per Saddam Hussein. Questo sostegno lusingava il dittatore arabo e assicurava quelli che come il re del Marocco s'erano allineati con gli Americani. Ma adulava soprattutto, inquadrandolo e teorizzandolo, l'entusiasmo popolare per Saddam Hussein, il quale veniva così a mascherare la propria critica sotto grandi manifestazioni contro il locale tiranno statale. Questa informazione, evidentemente tacque al momento dell'insurrezione contro il suo proprio vessillo, Saddam Hussein. Dalla Mauritania, passando per Algeri e Tunisi, fino a Gaza, il silenzio dei poveri dimostra che oggi si possono spostare le persone per lo spettacolo oltraggioso di una guerra tra Stati, mentre si nascondono loro le rivolte che potrebbero liberarle. Così, la scissione pro-Saddam nella stampa araba si scopre essere stata essenzialmente un rafforzamento dell'informazione occidentale.

L'informazione occidentale ha molto bisogno di rinforzi. Essa non aveva osato dichiararsi in conflitto aperto con gli Stati belligeranti. La qual cosa ha costituito la sua debolezza nel rappresentare lo spettacolo della guerra del Golfo. Ha sostenuto la guerra con una messa in scena di portata ineguagliata finora, che testimonia la sua recente acquisizione di potenza. Ma questa

informazione che dà oggi lezioni di morale, di politica, di gestione, di spettacolo nel mondo intero, non ha osato impiegare questa potenza per darla agli eserciti irakeni e americani. E' vero che si trattava di un primo contatto con un avversario misterioso, che essa temeva fin da quando era nata, e che a giusto titolo può considerare l'alleato che le aveva fatto raddoppiare, triplicare le vendite e i tassi d'ascolto. Dopo essersi accontentata di dare a questa guerra più un aspetto esteriore che una sostanza, venne facilmente allontanata dall'insurrezione dagli eserciti americano e irakeno, alleati nell'impresa. Alle prime notizie della rivolta, 40 giornalisti lasciarono il Kuwait per l'Irak, come in una terra di già conquistata. Furono arrestati e scomparvero. Il 6 marzo, l'Irak dette 48 ore di tempo ai giornalisti per lasciare il paese; i 40 arrestati riapparvero e vennero espulsi. Questa doppia violenza irakena contro la santa stampa non poteva farsi se non con l'accordo americano, se non per necessità americane, in quanto questi non volevano pubblicità sull'Irak. L'informazione occidentale non sfidò più questo avvertimento. Ha fatto quindi apparire minore questa insurrezione maggiore, in proporzione al volume che le ha accordato. La guerriglia kurda, che da anni mendica piccole briciole d'attenzione, l'ha condotta poi nei suoi furgoni, nel Nord dell'Irak, per uno speciale spettacolo kurdo.

L'opposizione ufficiale irakena in esilio, è divisa tra entità di natura incomparabile: individui dissidenti del Baas (golpisti anti-Saddam in potenza), comunisti in pieno ruzzolone stalinista, nazionalisti arabi, guerriglia kurda e organizzazioni islamiche sciite. A dire il vero, dissidenti del Baas, nazionalisti arabi e stalinisti decomposti non danno che l'odore di cloaca. I Kurdi raggruppati e gli Sciiti raggruppati all'inizio sono stati utili. Hanno dato la loro sigla alla rivolta. Dato che c'è un'opposizione kurda e una sciita *in esilio* si è parlato di rivolta kurda al Nord e sciita al Sud. Ma in se stessa, la rivolta delle città del Nord non aveva nulla di specificamente kurdo, né quella delle città del Sud di specificamente sciita. Come in molte delle rivolte spontanee, queste sono state ufficialmente pre-confezionate secondo i recupe-

ratori preesistenti, ed attribuite a questi recuperatori. Dato che chi voleva delle informazione è andato a vedere le opposizioni kurde (e particolarmente l'informazione occidentale, che non aveva neanche bisogno di spostarsi, tanto i Kurdi si arrampicano sul suo zerbino) e sciite (e particolarmente l'informazione iraniana), le principali fonti, dopo l'americana e l'iraniana, sono "kurde" e "sciite". Queste organizzazioni di recuperatori hanno assolto al compito di sostituire con la loro versione dei fatti, i fatti reali. Si trattava di un compito gradevole e facile, non rischiavano di essere tacciati di mentire. Anche quando i fatti li contraddicevano in modo chiarissimo, venivano giustificati dalle "circostanze difficili", dalle voci prive di fondamento e del loro interesse partigiano. In questo ambiente si può bene mentire un poco per la propria causa.

Esiste una grossa differenza tra la zona sciita della recuperozione e la zona kurda. Contrariamente ai Kurdi, che fecero ciò come prima cosa, i dirigenti islamici non si sono potuti far fotografare sul terreno in armi. L'opposizione sciita è visibilmente restata in esilio, e la sua appropriazione a distanza dell'insurrezione non poteva essere possibile che mantenendo il quantitativo d'informazione al più basso livello. Gli sciiti irakeni non hanno guerriglia, non hanno polizia costituita nel Sud dell'Irak. La loro influenza è dunque limitata alla necessità che hanno tutti i partiti del vecchio mondo di nominare quello che dirige questa insurrezione. I guerriglieri kurdi al contrario, che non avevano niente preparato (erano sempre in tournée diplomatica), hanno rapidamente conquistato le città del Kurdistan insorte spontaneamente, imponendo la propria polizia, salvo a quanto sembra a Mossoul, principale città del Nord, dove l'insurrezione continuò a manifestarsi a intermittenze dopo l'arrivo dei guerriglieri kurdi. Nel resto del Kurdistan, l'insurrezione, come ha detto molto bene Saddam Hussein, s'arresta con l'arrivo della guerriglia. E lo spettacolo occidentale kurdo comincia quando questa guerriglia è di nuovo attaccata dall'esercito irakeno. *Perché, in quel momento, è una nuova guerra classica tra partiti statali che si sostituisce all'insurrezione urbana iniziale.*

Bassora, seconda città dell'Irak, è il punto di partenza e il centro della rivolta. I primi insorti sembrano essere dei giovani (in età premilitare) rapidamente raggiunti da innumerevoli disertori, probabilmente meno radicali. Non si sa di nessuna città liberata per più di 48 ore, come è stato il caso di Bassora, il 3 e il 4 marzo. E' probabilmente questo che ha propagato il movimento in tutto l'Irak. Il 5 le principali città kurde sono insorte. Il 6, il movimento sembra nella sua massima estensione, dato il numero di città insorte simultaneamente. Le diserzioni si moltiplicano. Solo Bagdad, dove ogni volta che la sommossa guadagna una periferia (come nel primo giorno dell'insurrezione, il 2 marzo), la rivolta non divampa, piuttosto brucia gli insorti. Fino a quel momento, l'organizzazione sembra partire dalla base, raggruppamenti spontanei, senza federazione. La repressione ha avuto cura d'impedire le comunicazioni tra gli insorti e il mondo esterno. Là ancora, la complicità americana è tanto discreta quanto efficace. L'informazione occidentale rivela il grado di sovversione di questa prima settimana attraverso l'inconsistenza della propria disinvoltura e in base al modo in cui è passata sotto silenzio: l'avvenimento è troppo importante per consentire a qualche irresponsabile di mettere i bastoni fra le ruote della repressione.

Dal 7 al 14 tutti trattengono il respiro. E' là che lo scontro si gioca. Non ci sono più informazioni precise. Non ci sono notizie sul bilancio delle vittime, dopo quelle dell'opposizione irakena in esilio. Il 7: 30.000 morti. Il 7, i guerriglieri kurdi cominciano a riprendere le città kurde agli insorti. A quel che sembra Najaf e Karbala sono diventate campi di battaglia permanenti, a fianco di Bassora, ma forse si tratta di un effetto pubblicitario, perché queste due città sono le città sante sciite, per cui lo Stato iraniano conserva i riflettori su di esse cercando di moralizzare e islamizzare l'insurrezione facendone come centro le città sante. Saddam Hussein non è più il volgare dittatore, ma un volgare miscredente che bombarda le città sante. Il 13 sembra vi sia stata una seconda e decisiva sconfitta dell'insurrezione a Bagdad. Impossibile in questa silenziosa devastazione sapere qualcosa sull'organizzazione, l'ap-

provvigionamento, il morale, le idee e le prospettive, che certo non avevano fatto difetto fino al dodicesimo giorno d'insurrezione.

Adesso, l'aviazione irakena decolla e bombarda massicciamente, col permesso officioso degli Stati Uniti. Il 15, uno "stato maggiore" ribelle sciita (ma potrebbe trattarsi dell'opposizione sciita in esilio) si esprime attraverso l'agenzia di stampa iraniana. E' la sola volta che si sente parlare di un'organizzazione uscita dall'insurrezione. Il 16, l'insurrezione di Mossoul, che è durata quattro giorni cessa di esistere. Il 16, Saddam Hussein è sufficientemente sicuro per apparire alla televisione. Il 17, per la prima volta da giorno 2, i combattimenti cessano a Bassora. Il 18 i guerriglieri kurdi prendono Kirkouk.

Nelle città riprese, la repressione è all'altezza del governo irakeno. Ma, quando una città è ripulita e la guardia repubblicana va nella successiva, essa si solleva di nuovo, così, in particolare, Najaf e soprattutto Karbala. Bassora pacificata di giorno sotto gli elicotteri (che non sono mai apparsi nella guerra del Golfo), insorge la notte. Dato che tutti i fuggiaschi sono presi nella stretta tra l'esercito americano a Sud, la guardia repubblicana a Nord e la carestia dappertutto, essi si battono fino alla fine a Bagdad, dove l'informazione iraniana segnala una violenta repressione il 23. Alla fine di marzo, e durante il mese d'aprile, gli incendi si diffondono dappertutto, sempre più deboli, sempre più silenziosi, ma sbalorditivamente tenaci. Sono i sopravvissuti il cui odio non si spegnerà più.

A far tempo della ripresa baasista di Kirkouk, il 28 marzo, comincia lo spettacolo kurdo. Segna nel mondo il ritorno dell'informazione occidentale. Né in Cina, né in Romania, e neanche nel corso della guerra del Golfo, l'arbitrarietà di questa informazione è sembrata così assurda. Se il cinismo non è esente, la cattiva fede e lo stress (che è l'angoscia del giornalista) vi sono dappertutto.

Il meccanismo di questo spettacolo è semplice: i guerriglieri kurdi, tramite i loro esiliati, carrieristi occidentalizzati, corteggiano da decenni l'informazione occidentale. Queste canaglie, quasi tutte staliniste,

praticano l'imbonimento tramite i mezzi d'informazione: bisogna fare piangere, non riflettere; è il lacrimogeno, il morale che fa vendere l'informazione occidentale. Essi sono quindi presi dall'abitudine di esagerare i loro mali, speculando, certo non a torto, che piangendo parecchio sangue i giornali finiscono per farne traspirare una goccia.

Questa volta, l'informazione occidentale non era difficile da pregare, tanto era il bisogno di quest'ultima di ritornare sul terreno. E i guerriglieri kurdi hanno sistemato questo terreno. Una settimana dopo che le città kurde erano state riprese dall'esercito irakeno, si allontanavano da loro più fuggiaschi di quanti ne arrivassero. Cioè questi partivano *dopo* l'arrivo dell'esercito incaricato di massacrarli! I Kurdi che fuggivano sapevano attraverso l'informazione mondiale che nei campi dove s'indirizzavano la gente moriva in ragione di 400 a 1.000 ogni giorno. E' impossibile che in questo percorso d'agonia ci si indirizzasse senza un fucile sulle spalle. E qui, se il fucile fosse stato irakeno, chi non l'avrebbe denunciato? Era quindi kurdo.

I guerriglieri kurdi hanno costruito lo spettacolo di un popolo unito, cosa che certamente i Kurdi dell'Irak non sono, di un popolo non in ginocchio ma ventre a terra, senza onore, né coraggio, un gregge di fanciulli e di vecchi sul punto di morire. Questo spettacolo era evidentemente necessario solo a quei guerriglieri fra i Kurdi che cercano da molto tempo di controllare i superstiti di un'autonomia, cosa possibile solo sollevando una pietà tanto più pelosa quanto più lo spettacolo diventava pietoso.

Non è che i Kurdi non avessero motivi per fuggire dalle città irakene. La repressione dell'insurrezione urbana non era ignorata ed era stata tale da non fare sperare nulla di buono dall'esercito che marciava verso il Nord. Solo che, l'estensione della repressione irakena, là dove i guerriglieri kurdi non facevano da polizia, era possibile a condizione di occupare quello che si voleva reprimere. E, dal momento in cui l'informazione occidentale si era paracadutata sul Kurdistan, non aveva riportato nessuna testimonianza di una simile repressione. Se l'esercito di Saddam Hussein avesse tocca-

to un solo capello ad un civile kurdo, la cosa si sarebbe saputa. Questa repressione dei Kurdi, in fuga verso i campi televisionati e gli orrori dello spettacolo, non è stata quindi che confidenziale! La sola cifra globale delle vittime viene dalle esagerazioni professionali dei Kurdi e non è stata ripetuta: 100.000 vittime. E' molto meno credibile di quella dell'insurrezione irakena.

La carestia è stato l'altro motivo che ha spinto i Kurdi verso i campi approntati dal vecchio mondo liberal-umanitario. Anche qui la parzialità senza limiti dell'informazione appare: gli Irakeni fuggivano verso l'Iran e la Turchia, fra quelli che fuggivano, una minoranza era kurda; e fra i Kurdi, una minoranza fuggiva verso la Turchia. E' a questa minoranza di una minoranza che andava tutto lo spettacolo, con cui si è comunicata un'impressione inversa di questa realtà: i Kurdi che fuggivano in Iran sembravano una frangia di quelli che d'indirizzavano verso la frontiera turca; e i non-Kurdi che fuggivano in Iran, o nei pantani a Sud dell'Irak tra il martello di Saddam Hussein e l'incudine dell'esercito americano che impediva loro il passaggio, non erano che una frangia di questa frangia, non esistevano affatto.

L'odio di questa informazione per la rivoluzione iraniana reale è tale che, non contenta di confondere il governo iraniano con questa rivoluzione, tutto quello che fa questo governo deve essere necessariamente cattivo. Così non può dire che questo governo ha accolto calorosamente tutti i rifugiati e ancora meno con quale idea in testa. Al contrario, il governo turco, che li ha respinti e parcheggiati, è vergognosamente elogiato. Ciò è dovuto al fatto che anche in questo caso sarebbe stato necessario parlare di una seconda eco dell'insurrezione irakena fuori delle sue frontiere, debole a paragone delle sommosse del Kurdistan turco che sono riuscite a superare i limiti della guerriglia kurda in Turchia. E' per separare l'esodo irakeno da questa emozione non ancora uscita dalla memoria turca e dalle paure poliziesche, che è stato messo il filo spinato e sono stati eretti i campi.

Ma in Turchia, come in Irak, i Kurdi sono divisi in poveri moderni e in nazionalisti guerriglieri. I poveri moderni si manifestano

come nemici spontanei del mondo mercantile e dello Stato, quale esso sia; i nazionalisti guerriglieri, sostengono il mondo mercantile, cercano l'unità del popolo kurdo, che avrà il diritto dei popoli a disporre di se stesso, cioè che avranno, loro, il diritto di disporre di questo popolo kurdo come strumento di uno Stato. La differenza tra queste due posizioni è quella tra il 5 marzo 1991 e il 7 marzo 1991. Il 5 marzo le città di Arbil e di Suleymania, a popolazione ritenuta "kurda", sono insorte. Il 6, gli insorti hanno conquistato Kirkouk e Ranya. La guerriglia kurda ha messo una particolare cura nel riscrivere la storia dell'insurrezione "kurda" per la stampa occidentale. Questo sollevamento vi comincia invariabilmente il 7 marzo, con l'arrivo della guerriglia kurda a Ranya.

L'informazione occidentale ha dunque ritrovato con piena gioia nel Kurdistan lo specchio capace di dirgli che è lei la più bella, verificandone l'immenso potere d'illusione. Essa ha fatto uno spettacolo patetico e morale, nei confronti del quale sa che il suo pubblico è ormai disarmato. Con la complicità dei guerriglieri carrieristi ha montato un esodo tragico e mortale, senza altra utilità e funzione che quella di uno spettacolo tragico; essa ha fatto credere ad una immaginaria repressione contro i Kurdi nel momento in cui taceva di una repressione reale dei pezzenti d'Irak, Kurdi e non; essa ha forzato la mano di uno Stato in una violazione senza precedenti; ed ha infine obbligato il presidente degli Stati Uniti, vincitore di una guerra dove ne era uscita umiliata, a collaborare a questa violazione territoriale, contraria alle regole gestionarie del mondo, pericolosa per la stessa istituzione statale, violazione contro la quale Bush si era prima pronunciato con fermezza.

Lo spettacolo kurdo è un'altra repressione senza precedenti. Ha imbalsamato nel silenzio la più grande insurrezione dopo la rivoluzione iraniana. Vi ha sostituito la propria messa in scena: l'esodo kurdo è la parodia, le vetrina vergognosa e pietosa d'un sollevamento urbano dell'Irak, la cui ricchezza e grandezza sono così andate perdute in questa prostituzione. Ma lo spettacolo kurdo è prima di tutto la repressione mondiale dell'insurrezione irakena. I poveri

di tutto il mondo, i ribelli di tutto il mondo, quelli di Mogadiscio e di Johannesburg, sono separati dai loro amici di Bassora, Karbala, Bagdad e Mossoul solo da un sipario di lacrime. Quello che manca agli insorti di tutto il mondo, divisi in etnie, in popolo, in Stati, in paesi, in altrettante latrine del pensiero, è di praticare l'antica formula che, rinnovata, strappa il sipario di lacrime: *Insorti di tutto il mondo, unitevi.*

I tre avvenimenti che abbiamo descritto non sono tre guerre locali, molto istruttive. Sono una critica del nostro mondo e della nostra epoca. In Somalia, uno Stato si è dissolto, nell'Africa del Sud, un dibattito tra poveri ha cominciato dietro un muro di silenzio; e in Irak ha avuto luogo quella che probabilmente è stata la più sanguinosa insurrezione spontanea di tutti i tempi, per dissolvere lo Stato e cominciare un dibattito dietro il muro del silenzio. Qualcuno forse prenderà tutto ciò per delle grandi frasi, ma lo Stato siamo noi, il muro del silenzio siamo noi. Il massacro e la censura, sintesi irakena della Somalia e dell'Africa del Sud, sono la nostra tolleranza e la nostra ignoranza, i nostri paraocchi di poveri sottomessi.

Mentre i gestionali del massacro e della censura si riorganizzano da un Muro di Berlino ad un Kuwait liberato, e la fine delle loro scissioni simulate li impoverisce, gli insorti di questo mondo hanno superato una soglia qualitativa: la profondità della loro rivolta obbliga di nuovo i loro nemici a farli tacere, e questa nuova scissione li arricchisce. Perché questi occultamenti scavano le distanze tra i due campi: gli insorti moderni contro tutti gli altri. Improvvisamente, l'intifada appare come il discorso moderato, conciliante di quest'epoca, tanto è stata superata da questo estremismo senza teoria.

La quarantena si è stabilita attorno alla Somalia, all'Africa del Sud e dall'Irak. Vi si brucia l'erba cattiva. Ma la radice di questa cattiva erba è nella mano che la brucia e quindi che la semina. La comunicazione generalizzata impedisce la comunicazione diretta? Ma è anche l'inverso. L'alienazione provoca la critica dell'alienazione. La critica dell'alienazione s'aliena a sua volta (la battaglia di Mogadiscio diventa carestia, il dibattito di Natal diventa Mandela, l'insurre-

zione irakena diventa spettacolo kurdo). Per circolare, la rivolta è astratta nel suo negativo. Ma essa semina, come la rivoluzione irakena. Difformi, mostruose, le radici trasportate da questo vento crescono lontano dalla loro mandragora d'origine.

La loro reciproca ignoranza di essere lo

stesso partito ha consentito di strangolare, di soffocare, di ferire questi tre esemplari offensive contro la cappa di silenzio e l'immobilità dell'epoca che comincia. La vendetta di questa perdita appartiene a coloro che sapranno abolire questa ignoranza.

Bibliothèque des Émeutes

### Quale stupidaggine la pace sociale

Noi siamo i nemici di questa guerra che colpisce le popolazioni prese in ostaggio da Saddam, Bush e dai loro servitori, una guerra in cui il gendarme americano si è incaricato di mantenere con la forza l'ordine del mondo. Una guerra imposta alle popolazioni occidentali da un bombardamento ideologico senza precedenti che dissimula il sangue e la morte, sotto le apparenze del grande videogioco. Ma noi siamo anche i nemici della "pace" che l'ha preceduta e che cerca di ristabilire. Una "pace" che esige innumerevoli massacri, dal Marocco a Cylon e dalla Georgia alle foreste dell'Amazzonia, una "pace" che necessita dello sfruttamento degli uomini e delle donne, una "pace" che riposa su questa *guerra di tutti contro tutti* che sono i rapporti sociali capitalisti. La pace di una civiltà in cui la passione è autorizzata solo nella sua versione mercantile e asettica.

*Per condurre la guerra contro questa guerra*, contro il terrorismo dell'*Unione sacra*, contro i tentativi di criminalizzazione che ci colpiscono, contro le canaglie che vanno in guerra e i pacifisti sinceri o d'occasione:

- noi saremo di quelli e di quelle che non hanno nemici dall'altro lato di una qualsiasi frontiera, che non hanno *patria* da difendere e che affermano che il nostro nemico non è l'altro (arabo o occidentale) ma gli Stati democratici o no che posseggono la nostra vita;

- noi scegliamo di coordinare gli sforzi di diversi gruppi di ribelli contro la pace sociale del capitale nostro solo e vero nemico;

*Sabotare la pace sociale, per sabotare la guerra.*

Coordinamento dei nemici dell'Interno

## IL NAZIONALISMO PIETRA TOMBALE DELL'INSURREZIONE IRAKENA

La fine della guerra del Golfo non è imputabile alla vittoria degli Stati Uniti e delle forze alleate. Essa è stata per prima cosa la conseguenza di una diserzione di massa di decine di migliaia di soldati irakeni. Il rifiuto generalizzato di combattere proveniente dal proprio esercito di coscritti è stato a questo punto l'elemento cruciale per lo Stato irakeno, tanto che nessun soldato alleato è stato ucciso nel corso dell'offensiva terrestre finale di recupero del Kuwait. L'estensione di questo ammutinamento è probabilmente senza precedenti nella storia militare moderna.

Ma queste truppe di soldati ammutinati non sono soltanto fuggiti dal Kuwait verso l'Irak; sul cammino del ritorno hanno rivolto i loro fucili contro lo Stato irakeno, creando la scintilla che scatenò il sollevamento sia nel Sud dell'Irak che nel Nord (Kurdistan irakeno).

Fin dall'inizio, i grandi mezzi d'informazione occidentali hanno grossolanamente travisato queste sommosse. Il sollevamento di Bassora venne descritto come una rivolta di musulmani sciiti. Mentre l'insurrezione del Nord venne considerata come un sollevamento di nazionalisti kurdi la cui rivendicazione si limitava all'autonomia di questa regione kurda all'interno dell'Irak. La verità è che queste insurrezioni contemporaneamente nel Nord e nel Sud dell'Irak furono rivolte proletarie.

Bassora è una delle regioni meno religiose del Medio Oriente, dove le moschee sono molto poco frequentate. Le tradizioni militanti di questa regione non sono quelle del fondamentalismo islamico ma piuttosto del nazionalismo arabo e dello stalinismo.

Nel Nord, i partiti nazionalisti (PDK e UPK) non beneficiano che di poca simpatia, come i loro peshmergas (guerriglieri). Ciò è dovuto alla loro tattica perdente del compromesso con lo Stato irakeno. Cosa verissima in modo particolare nella regione di Sulaymania. Gli abitanti di questa regione sono stati particolarmente ostili ai nazionalisti dopo il massacro di Halabja. Dopo i bom-

bardamenti chimici da parte dell'aviazione irakena contro i disertori e gli abitanti della città di Halabja nel 1988, i peshmergas hanno dapprima impedito alla popolazione di fuggire, poi hanno saccheggiato i superstiti del massacro commettendo in più altre atrocità. E' per questo che dopo questo periodo, in gran numero gli abitanti dell'intera regione si sono rifiutati dopo questo massacro di nutrire e di ospitare i nazionalisti peshmergas. Ciò mentre nel Sud il Partito comunista e i suoi peshmergas sono più popolari.

L'insurrezione del Nord non è stata neanche essa di tipo nazionalista. Fin dall'inizio della ribellione, i dignitari del Partito Baas e della polizia segreta furono giustiziati, i dossier della polizia distrutti insieme a tutte le prigioni. Le persone erano apertamente ostili alla politica borghese dei nazionalisti kurdi. A Sulaymania i nazionalisti peshmergas furono allontanati dalle città e il leader in esilio dell'Unione Patriottica del Kurdistan, Jalal Talabani non venne fatto entrare nella sua città natale. Quando il leader del Partito Democratico Kurdo, Massoud Barzani, venne in una città vicina a Sulaymania fu attaccato e due guardie del corpo vennero uccise. Mentre i nazionalisti diffondevano lo slogan: "E' venuto il tempo di uccidere i baasisti!", la popolazione di Sulaymania rispondeva con questo slogan: "Adesso è venuto il tempo per i nazionalisti di saccheggiare le nostre tasche", indicando con ciò che i nazionalisti erano attirati solo dal saccheggio.

Di fronte a queste insurrezioni popolari, le diverse frazioni della regione decidono di mettere da canto le proprie differenze per unirsi. E' noto che l'Occidente, guidato dagli Stati Uniti ha da molto tempo sostenuto il regime autoritario di Saddam nella sua guerra contro l'Iran. Con questo appoggio la classe dominante occidentale riconosceva che il Partito Baas, in quanto partito fascista, era la sola forza in Iran capace di reprimere il proletariato delle zone petrolifere.

L'intervento americano nella guerra aveva anche lo scopo d'imporre una sconfitta

militare per costringere il Partito Baas a togliere il potere a Saddam. Al momento dell'offensiva terrestre in marzo 1991, il regime americano invitò apertamente i gruppi dirigenti irakeni a operare questa sostituzione. Tuttavia, le massicce diserzioni dei coscritti irakeni e i sollevamenti che ne derivarono, privarono il governo americano di questa vittoria. Al contrario, esso si ritrovò di fronte alla possibilità di un'insurrezione capace di diffondere una rivoluzione popolare in tutto il paese, con le imbarazzanti conseguenze che potevano derivare da ciò per l'accumulazione del capitale in Medio Oriente.

Il primo compito degli Americani fu quindi di schiacciare questa insurrezione nel Sud, che si estendeva all'insieme dei disertori in fuga dal Kuwait. I soldati irakeni fuggiaschi non costituivano ancora una minaccia per le truppe alleate, né riguardo l'obiettivo di liberare il Kuwait. Ma la guerra si prolungò a sufficienza per permettere all'aviazione inglese e americana di bombardarli sul cammino di ritorno verso Bassora. Questo massacro a sangue freddo non aveva altro interesse che quello di proteggere lo Stato irakeno da questi ammutinati in armi. A seguito di queste uccisioni, le forze terrestri alleate dopo avere spazzato via le forze irakene che avevano invaso il Kuwait, fermarono la loro progressione alle porte di Bassora e lasciarono piena libertà alla Guardia Repubblicana — truppe d'élite fedeli al regime irakeno — di continuare il massacro degli insorti. Ogni intenzione di infliggere una sconfitta decisiva a questa Guardia Repubblicana o di invadere Bagdad, venne prontamente dimenticata. Al momento delle negoziazioni del cessate il fuoco, le forze alleate accettarono di lasciare al suolo i propri aerei, salvo gli elicotteri che, essenziali alla controrivoluzione, furono autorizzati a volare per "ragioni amministrative". Questa concessione, la cui importanza si è vista nell'arresto dell'insurrezione, ha consentito allo Stato irakeno di concentrarsi sull'insurrezione del Nord che si andava sviluppando. Al momento in cui l'insurrezione di Bassora venne schiacciata sul nascere, quella del Nord cominciava a svilupparsi. Nata a Ranya

e a Sulaymania, minacciava di diffondersi verso Bagdad.

La sconfitta di questa ribellione si deve ai nazionalisti kurdi più che alle potenze Occidentali e allo Stato irakeno. Come ogni movimento nazionalista, i nazionalisti kurdi difendono gli interessi della classe possidente contro quelli della classe operaia. La maggior parte dei leader nazionalisti kurdi sono usciti da famiglie ricchissime. Per esempio, Talabani viene da una dinastia inizialmente installata dai Britannici, che possiede fra l'altro lussuosi hotel a Bagdad. Il Partito Democratico Kurdo venne costituito dai ricchi esiliati che avevano lasciato il Kurdistan dopo i sollevamenti operai del 1958 quando centinaia di proprietari terrieri e capitalisti furono impiccati. Per rappresaglia, in un incontro in Iran, questi ricchi esiliati organizzarono squadroni della morte il cui obiettivo era di eliminare i militanti radicali e antinazionalisti del Kurdistan irakeno. Durante la guerra Iran-Irak pochissimi disertori si unirono alle forze nazionaliste e l'UPK a seguito della repressione organizzata contro i disertori fu amnistiato e poté fare ritorno nello Stato irakeno. Questi nazionalisti kurdi, a immagine della borghesia internazionale, erano coscienti dell'importanza di uno Stato irakeno forte per proteggere l'accumulazione del capitale dalle rivolte operaie. Al punto che la loro domanda formulata al governo irakeno era di uno statuto autonomo della regione all'interno di un Irak unito.

Al momento dell'insurrezione fecero del loro meglio per difendere lo Stato irakeno. Intervenero attivamente per impedire la distruzione dei dossier della polizia e delle proprietà statali incluse le basi militari. I nazionalisti impedirono ai disertori arabi di unirsi al sollevamento "kurdo", li disarmarono e li rinviarono a Bagdad per essere arrestati. Fecero tutto quello che era in loro potere per impedire che l'insurrezione si estendesse al di là delle frontiere del Kurdistan ciò che rappresentava per l'insurrezione la sola speranza di successo.

Essendo stati sostenuti per tanto tempo dall'Occidente, i partiti nazionalisti kurdi furono in grado di controllare nello stesso momento gli arrivi degli approvvigionamenti

e l'informazione. I viveri erano fondamentali poiché dopo anni di privazioni, esacerbati dalla guerra, la richiesta di cibo era una preoccupazione ossessionante. Al punto che molti di loro si preoccuparono più dei saccheggî che del mantenimento di una organizzazione rivoluzionaria e dello sviluppo dell'insurrezione. Questa debolezza consentì alle forze nazionaliste d'imporsi, grazie agli approvvigionamenti e all'impianto delle loro radio.

La fine della guerra del Golfo si spiega con il rifiuto della classe operaia irakena di combattere e con le insurrezioni che ne

derivarono. Ma queste azioni popolari furono schiacciate dagli sforzi congiunti delle diverse borghesie nazionali e internazionali. Una volta di più il nazionalismo serviva da pietra tombale dell'insurrezione proletaria. È importante notare che i regimi politici del Medio Oriente non sono dominati dal fondamentalismo arabo, come la stampa borghese tenta di farci credere, ma si fondano su di un conflitto di classe. È anche importante notare che lo sviluppo di una lotta di classe in Iran oggi è fortemente indebolito.

Wild Cat

### **Il Baas (Partito socialista della resurrezione araba)**

Il Baas ("Partito socialista della resurrezione araba") è uscito dalla fusione, nel 1953, di Al-Baas Al-Arabi — "Resurrezione araba", creata nel 1943 da Michele Aflak e Salah Bitar, il cui primo congresso si tenne nel 1947 — e del Partito socialista arabo di Akram Hurani.

Inseritosi nella corrente nazionalista pan-araba degli anni 1950-1960, il Baas sostiene che i popoli arabi formano una sola nazione avente la "missione storica" di unirsi in un solo Stato socialista libero da ogni dominio straniero.

Inesorabile conseguenza di questo discorso ideologico mistificatore e della pratica che ne deriva, il Baas sarà all'origine di numerosi colpi di Stato (in Siria e in Irak, particolarmente) e fornirà dal 1963 l'aiuto indispensabile ai nazionalisti palestinesi di Al Fatah riguardo le intenzioni di questi ultimi di costituire uno Stato palestinese. Al potere in Siria e in Irak, il Baas, grazie alle sue riforme "sociali" sarà il più fedele servitore degli interessi capitalisti nella regione. In risposta al suo slogan programmatico: "Unità, libertà, socialismo", il Baas farà subire ai proletari sotto il suo dominio, il contenuto di classe di cui è portatore: quello di cane da guardia della schiavitù salariata e del dispotismo statale.

L'occupazione militare della Sardegna da parte dell'esercito italiano è scaturita nel corso del sequestro Kassam, su iniziativa del Ministro Andò. In un primo momento, l'operazione è stata giustificata dallo stesso ministro come necessaria per tenere a bada una "zona criminale", rifacendosi alle teorie criminologiche di lombrosiana memoria; poi, anche a causa delle proteste verbali che si sono unanimamente levate in Sardegna, ha aggiustato il tiro, affermando che la funzione dell'esercito si sarebbe risolta nel controllo "indiretto" del territorio, sul quale ci sarebbero state delle semplici e normali esercitazioni. La pillola è stata ulteriormente indorata nel momento in cui si è via via precisato ulteriormente che, essendo territorio dello Stato italiano, la Sardegna, al pari delle altre regioni, doveva comunque pagare il suo tributo alla "Patria" in termini di occupazione militare a scopo di esercitazione. Non solo, ma si è anche chiarito che la presenza di 12 mila militari nel centro della Sardegna avrebbe sicuramente risollevato le sorti di una situazione economica e sociale in completa crisi, apportando ricchezza, commesse, consumi nuovi. La "socializzazione-fraternizzazione" dei militari di leva, di contrade lontane, avrebbe inoltre sicuramente contribuito al rinnovamento culturale di popolazioni presumibilmente poste fuori di ogni margine di civiltà.

Insomma, l'operazione definita dispregiativamente (per i sardi) "Fortza Paris", è stata via via mostrata come opera di inciviltà, di risanamento di strade campestri e impervi sentieri selvaggi, di "disturbo" indiretto di una miriade di presupposti criminali incalliti che dominerebbero incontrastati le campagne sarde.

Non si sono fatte attendere le prevedibili risposte di tutta la classe politica isolana, legata mani e piedi allo sporco gioco di svendita degli interessi di una nazione proletaria ridotta all'abbruttimento dalla prassi del clientelismo e delle ruberie. Tutti i partiti, indistintamente, hanno fatto a gara nel ratificare man mano le loro "infelici" prese di

posizione iniziali, quando qualcuno sollevò dubbi sull'operazione "Fortza Paris" definendola una vera e propria colonizzazione. Via via tutti si sono adeguati al voltagabbana del ministro Andò: si tratta, ora, di "opera civile antincendio", e via dicendo. Lo stesso sindaco di Orgosolo, la cui popolazione esattamente 20 anni fa si oppose compatta ad un'analoga occupazione dei propri territori da parte dell'esercito di Stato, ha in un secondo tempo mutato parere, da negativo a positivo, dando così man forte e al governo italiano e alle forze compradore isolane.

Ma, a ben vedere, l'occupazione militare di una zona della Sardegna, storicamente immune da tale presenza, e manifestatasi sempre contraria ad una tale ipotesi, non può essere ricondotta ed addebitata ad una pretesa lotta alla criminalità isolana. Sarebbe proprio assurdo che nel momento esatto in cui la delittuosità specifica dell'area interessata è ridotta ai suoi minimi storici, ed è appena percettibile se confrontata con la grande criminalità della metropoli, si facesse ricorso all'occupazione militare per scongiurarla, finendo per innescare invece meccanismi di risposta ben prevedibili se appena si conoscesse la reale situazione culturale della Sardegna centrale. E' quindi necessario indagare altrove per trovare le vere cause dell'occupazione "Fortza Paris".

Rispetto al sequestro Kassam è evidente che vi è stata una duplice beffa per lo Stato e i suoi organi di polizia e giudiziari.. Non solo, infatti, i sequestratori l'hanno avuta vinta su tutto: rilascio dell'ostaggio quando e dove hanno voluto, sicuramente dietro pagamento del riscatto; ma il modo in cui è stato condotto il sequestro ha nuovamente dimostrato a chiare lettere che le popolazioni delle zone in cui il sequestrato è stato tenuto per un semestre, lungi dall'aver simpatizzato con lo Stato e le sue istituzioni, si sono invece chiuse a riccio non lasciando trapelare alcunché, come invece è accaduto altre volte.

Sconfitta dello Stato dunque perché s'è trovato davanti il muro di silenzio delle popo-

lazioni; sconfitta dello Stato perché malgrado l'enorme ed esagerato dispendio di energie finanziarie, uomini e mezzi, s'è reso conto che un bel pezzo di quel territorio che afferma trovarsi sotto il suo dominio, non vi si trova affatto. Se poi teniamo conto del fatto che i Kassam sono cittadini stranieri, per di più investitori, la figuraccia avuta nel sequestro ridicolizza ancora di più lo Stato che si vuole fra i più *grandi del pianeta*. Da qui, per salvare un minimo la faccia, sia all'interno dei suoi confini, che all'esterno, la necessità di mostrare i muscoli, di manifestarsi comunque padrone della situazione, malgrado la duplice beffa.

L'invio di 12 mila militari nel centro Sardegna è, da questo punto di vista una sorta di ritorsione nei confronti di quelle popolazioni che hanno reso possibile il buon esito del sequestro del piccolo Farouk Kassam. Si tratta però di una causa, ma non della sola. In effetti, tutta una serie di altri fatti sono da prendere nella massima considerazione, se si vuole capire e lo scopo dell'operazione "Fortza Paris" e la risposta militare che i sardi hanno saputo dare finora.

Ad esempio, appare fin troppo chiara, ora, la fretta che amministrazioni comunali, provinciali e regionale hanno avuto nel sottoscrivere col governo italiano il "trattato" che impone alle popolazioni quella sorta di *riserva* definita Parco del Gennargentu. Malgrado che le popolazioni su cui ricade l'80% del territorio che si dovrebbe adibire a Parco, abbiano detto esplicitamente di no!, il "trattato" è stato firmato ugualmente, a significare la volontà di governo e compradores di istituire riserve sotto il pieno ed assoluto controllo dei rangers.

Proprio nel momento in cui scrivo queste righe (primi di settembre) si viene a sapere che fin da maggio il governo ha deciso di "riabilitare la cajenna dell'Asinara", per adibirla a luogo di massima reclusione per proletari definiti mafiosi. Le recenti dichiarazioni dei massimi vertici dell'esercito, che hanno detto chiaro e tondo di mettersi a disposizione per il controllo del territorio "nei pressi" delle cajenne, lascia intendere che anche la trasmutazione dell'Asinara, unitamente alle sempre più liberticide norme

sulla carcerazione che interessano evidentemente anche Bad'e Karros, è in perfetta linea con l'occupazione militare definitiva dell'isola sarda.

La disgraziata fine del grande "nemico" dell'Est europeo, inoltre, ha reso possibile lo spostamento di ingenti truppe del capitalismo occidentale sul lato Sud-Sud-Est, in funzione di controllo se non anche di attacco delle popolazioni nordafricane e mediorientali. Le contraddizioni dell'Algeria, la Libia di Gheddafi, la questione palestinese, l'Iran e l'Irak, ecc., non sono più situazioni che possono delegarsi esclusivamente al guardiano israeliano, per cui è necessaria la diretta presenza di tutta la struttura guerraiola dell'Occidente. Non a caso, sia pure dietro il pretesto della lotta a mafia e 'ndrangheta, assieme all'occupazione della Sardegna è iniziata l'occupazione e della Calabria e della Sicilia. Non dimentichiamo che diversi reparti dell'esercito facenti parte dell'operazione "Fortza Paris", ad esempio, sono di stanza alla Nato. Questa valutazione ci permette di capire anche il perché qui in Sardegna, massimamente il PDS, il PSI e la DC, oltre alle varie forze di contorno, da veri compradores e imperialisti, stanno di già proponendo la proroga (definitiva) dello stanziamento dell'esercito italiano nell'isola nostra, a neppure 20 giorni dalla fine della "Fortza Paris", Che qualcuno non sia ancora del tutto soddisfatto degli attentati a bomba che ha subito in questi anni nel corso dell'esercizio del potere a scapito delle popolazioni? Vedremo, anche su questo, la risposta che realmente le genti sarde daranno a simili avvoltoi.

Infine, causa ultima in questa esposizione non certo per importanza, è necessario puntare il dito sulle condizioni economiche e sociali della Sardegna in questo frangente storico, alle soglie dell'unificazione del mercato europeo, per cogliere anche un'altra ragione dell'occupazione diffusa dell'isola da parte dell'esercito, italiano e non. La situazione è delle più drammatiche, tanto che la crisi attuale è senza dubbio la maggiore del secondo dopoguerra. Industrie estrattive, di trasformazione, di semilavorazione in crisi totale, sull'orlo del definitivo

smantellamento; agricoltura e pastorizia in completo sfacelo, ormai in balia del mercato delle multinazionali agroalimentari, coadiuvate nel loro gioco monopolistico dagli "esperti" della regione sarda, dello Stato e della CEE, basti pensare che il reddito di agricoltori e pastori, grazie ai "consigli" dei tecnici al servizio del monopolio, risulta più che dimezzato, quando non ridotto ad appena un terzo, rispetto agli anni scorsi, con in più decine di miliardi di debiti contratti in base alle lusinghe di tali esperti; crisi dell'edilizia, anche nel settore turistico; mentre il settore terziario-pubblico è ormai al pieno della sua capacità di assorbimento delle più gravi contraddizioni economiche e sociali. A tale situazione le genti sarde risponderanno alla propria maniera: tenteranno le solite strade per esplodere in vere e proprie insurrezioni. Il prologo a tale situazione lo abbiamo avuto con le rivolte dei pastori e dei contadini, nei mesi scorsi; ma anche i minatori, col loro bel carico di dinamite, hanno dimostrato — sia pure contraddittoriamente — che non rinunceranno impunemente a quella che sentono essere la propria dignità. E' chiaro che la prospettiva non può essere lasciata al caso e neppure nelle sole mani di polizia e carabinieri. Un minimo di conoscenza di cose sarde, infatti, lascia intravedere che le rivolte che scoppieranno non saranno isolate né temporanee, ma a lungo andare si estenderanno e radicalizzeranno dalla città alla campagna.

Gli operai non rinunceranno di certo pacificamente al proprio posto di lavoro, almeno se non avranno prospettive sicure; i contadini, che oggi sono costretti a vivere dei contributi sulle loro terre incoltivate e gli allevatori costretti a disfarsi del proprio bestiame perché non vi è più resa, non accetteranno di certo la *calata* del monopolio agroalimentare e zootecnico che vorrà conquistare a prezzi stracciati terre e armenti. La classe politica che ha determinato tutto ciò vive nel terrore e la rabbia proletaria si manifesterà ancora più cruenta che in passato. Da ciò, ecco la richiesta dell'esercito, piagnucolosa, in ginocchio, dei signori del ladrocinio e della svendita degli interessi di una nazione, a cominciare da quanti si sono distinti di più

nella pratica etnocida e colonizzatrice: ex-PCI, DC, PSI: tutti a richiedere la presenza dell'esercito, tutti a chiedere protezione per i servizi resi allo Stato della colonizzazione.

Ovviamente la risposta popolare non si è fatta attendere. La scheda allegata documenta cronologicamente i fatti più eclatanti, ma ce ne sono una miriade che non hanno avuto neppure un minimo di riscontro nella stampa locale. Assurdo, fuorviante ed estremamente pericoloso, tentare di dare un volto ai "rivoltosi" antistato. Solo il potere costituito può ragionare in termini di "nemico comune", "criminali comuni" o "criminali politici". La realtà è che la presenza dell'esercito nelle zone interne è un'onta per ogni sardo non sufficientemente colonizzato e svuotato della sua identità culturale. I ribelli sono ovunque, in città e nella campagna, nell'ovile e nella fabbrica, nella strada e negli uffici. Sembra assurdo, incredibile, ma è così. Se è vero che i mercanti di alcuni paesi, tutta la classe politica, impiegati in cravatta e telefono cellulare, avvocati e industrialotti, giornalisti acculturati e storici di regime hanno acconsentito ed applaudito all'esercito, è anche vero che tutto l'altro mondo, quello ancora non denazionalizzato, dai pastori agli agricoltori, dalla microcriminalità campestre ed urbana ai disoccupati perenni, da buona parte della classe operaia a frange più o meno consistenti dei ceti impiegatizi, sente nel suo profondo essere l'onta subita ad opera dello Stato del ladrocinio. Tutti sono bombaroli, attentatori, balentes; chiunque può essere l'autore di questo o di quell'attacco all'esercito. Tanto è vero che lo Stato stesso ed i suoi organi di plagio delle coscienze, tentano di esorcizzare il fenomeno dichiarando che si tratta di "balentes comuni" senza alcun aggancio con i "politici"; forse con l'illusione che finalmente qualcuno rivendicherà a nome di questa o quella organizzazione politica un fenomeno che invece è diffuso nel sociale isolano.

Come andrà a finire? Chi può dirlo? A mio parere tutto dipende da due cose: dalla permanenza o meno dell'esercito oltre il termine stabilito per l'operazione "Fortza Paris"; da eventuali errori di valutazione da parte dello Stato e dei suoi lacchè compradores.

La paura e il prestigio da conservare possono far cadere in madornali errori. Se l'esercito se ne va dentro il 20 settembre, in parte le genti sarde si accontenteranno della vittoria e ciò determinerebbe il calmarsi momentaneo delle acque. Se invece la provocazione dovesse proseguire, i rischi sarebbero altissimi. A mio parere, finora gli attentati sono stati esclusivamente dimostrativi, tenuto conto anche del fatto che in buona parte i militari sono ragazzi di leva; ma alla fine, se il gioco perdura, una tale distinzione non potrebbe più farsi, la guerra sociale non usa i guanti: i coscritti o si responsabilizzano e disertano i ranghi loro assegnati, altrimenti accettano i ruoli ad essi imposti dallo Stato, prendendosi tutte le conseguenze. Questo maledetto meccanismo, che sicuramente politici e militari hanno valutato, può anche darsi sia la peggiore trappola di tutta la vicenda. Quali le indicazioni da dare? E' necessario che i sardi valutino bene la questione, evitando di fare vittime fra i ragazzi imberbi e imbecilli che magari sono davvero colombianamente convinti di essere stati spediti in Sardegna a portare la civiltà assas-

sina del loro Stato. D'altra parte, però, i militari di leva debbono immediatamente contrapporsi, ribellarsi agli ordini di trasferimento in Sardegna; in ogni caso possono disertare. Nell'immediato futuro non è più ammessa l'ignoranza, a mio parere: lo provano gli obietti via via attaccati dai dinamitardi dalla littorina priva di passeggeri fino all'esplosione nel cuore stesso dell'operazione "Fortza Paris": il più alto comando militare della Sardegna.

Certo, le prospettive vi sono tutte, per uno sbocco insurrezionale: animi accesi, crisi economica, beffa sentita da molti, sentimento di rivalsa per tutte le prese in giro subite negli ultimi anni da operai, pastori, agricoltori, disoccupati. Ma ciò che è ancora più vivo è il sentimento della specificità culturale e pertanto quello speculare della vendetta contro coloro che l'hanno voluto soffocare: politici sardi soprattutto.

La lotta è solo all'inizio.

Sardinna nazione libera e indipendente.

Dal fronte della guerra sociale sarda.

4 settembre 1992

Costantino Cavalleri

### Breve cronologia (sintetizzata) della lotta antimilitarista

**21 luglio:** Lula (Nu). Alcune bombe a mano e diverse fucilate contro le abitazioni del sindaco e del vicesindaco. "No a sos militares" è la scritta lasciata sul posto. I due amministratori, democristiano l'una e del PSD'Az l'altro avevano accolto a braccia aperte le proposte di Andò sull'invio dell'esercito.

**22 luglio:** pressi di Belvi (Nu). "Sa liberazione sarda" rivendica l'incendio di una littorina delle Ferrovie Complementari. "Fuori l'esercito dalla Sardegna".

**8 agosto:** Mamoiada (Nu). Fucilate intimidatorie contro un gruppetto di militari ai quali si addebita di corteggiare una certa "Francesca".

**13 agosto:** pressi di Villanovatulo (Nu). Svitati circa 50 metri di binari ferroviari delle Complementari.

**16 agosto:** Lula. Bomba SRCM lanciata in mezzo ad un gruppo di militari a scopo intimidatorio. Feriti lievi. "Sos istentales" (le stelle di Orione, le più dure a morire sotto l'incalzare del giorno) rivendicano l'attentato.

**20 agosto:** Lula. Dopo aver fatto saltare un traliccio ENEL viene fatto saltare il municipio. Rivendica l'attentato il "Fronte per l'indipendenza della Sardegna".

**27 agosto:** Iglesias (Ca). Dopo 2 giorni di guerriglia tra ragazzi della cittadina e allievi carabinieri, viene trovato un ordigno nei pressi della caserma. Non è esploso per un qualche difetto.

**30 agosto:** Cagliari. Bomba al Comando supremo dell'operazione Fortza Paris. I dinamitardi salutano ironicamente il generale Mambrini, "Sos Istentales" e il "Fronte popolare per l'indipendenza della Sardegna", al grido di "Fortza Paris".

Sassate contro camion e tende dell'esercito, fucilate ad un elicotterista sardo, screzi vari con militari, ecc. si sono susseguiti fin dal primo giorno della loro calata, in diversi posti e comuni dell'isola.

Altri dati. Negli ultimi anni vi sono stati circa 100 attentati contro amministratori, i quali si sono dovuti dimettere, spesso in massa, dalle loro cariche. Lula, Gairo, Oniferi, Orotelli, Artzana, Mamoiada, Ilbono, Lanusei, Fonni, Sarule, ecc., sono comuni che hanno visto e vedono ancora dimissioni in massa degli amministratori.

C.C.

### **Sardegna: tra militarizzazione e provocazione**

Guasila, 8 settembre 1992

Com'era prevedibile, dopo gli ultimi attentati alle strutture militari dell'operazione di occupazione totale della Sardegna, denominata "Fortza Paris", che hanno posto in dubbio finanche troppo palesemente le insistenti dichiarazioni di esito felice ed imprevista totale socializzazione fra popolazioni sarde e militari in divisa di "vigili del fuoco" e badili di "operaio ANAS", i poteri politici e giudiziari centrali cercano di addossare le responsabilità di una diffusa risposta ad una qualche entità "politica" così da poter dimostrare l'indimostrabile: cioè che solo qualche esaltato "terrorista" cerca di mettere il bastone fra le ruote di un'operazione di natura "civile" che vede il consenso e la simpatia delle genti sarde.

Così, lunedì 7 settembre, la DIGOS arriva a casa del sottoscritto con ordine di perquisizione nella casa di Guasila (ove ha sede l'Arkiviu-Biblioteca "T. Serra") e della casetta di residenza di Sileminis, oltre che con decreto di sequestro dell'automobile.

Le perquisizioni danno esito negativo (ricerca di esplosivo ed altro), ma in questura, a Cagliari, mi viene notificato un ordine di interrogatorio (formalmente "scorretto" in diversi punti) per oggi, 8 settembre, presso il Dott. Pili che ha in mano l'inchiesta sull'attentato all'edificio del comando supremo militare della Sardegna, il cuore di "Fortza Paris", attuato il 30 agosto scorso e per il quale, ieri medesimo ho ricevuto avviso di garanzia.

Stamane si sciolgono i dubbi sulla "accusa" e mi si lascia credere che qualcuno avrebbe visto la mia riconoscibilissima auto, senza però precisare a che ora, dove e chi mai la guidasse. Perciò mi sono avvalso della facoltà di non rispondere. Se ne riparla dopo il 15 settembre, al termine delle ferie (non mie, ma del Palazzo inquisitoriale).

La mia prima ed immediata valutazione della questione.

Compagni, qui gatta ci cova! Ho elementi da poter temere la "Provocazione", elementi che, eventualmente verranno fuori a suo tempo. Nonostante tutto, non mi sono abituato a questi andirivieni e a queste continue perquisizioni. Una delle ultime volte è stato nel momento del "boom" degli attentati a comuni, amministratori, caserme, ecc. Anche allora cercavano il "centro" della risposta spontanea alle ruberie e agli intralazzi dei poteri. Nel giro di poco tempo mi sequestrarono il passaporto e per quattro anni ne sono rimasto privo. Ma allora non vi era qualcuno che aveva visto, né sequestro di alcunché (mi resero tutto in questura, dopo un "accurato controllo"). Oggi le cose paiono mettersi su in diverso piano. Se qualcuno avesse davvero "visto", considerato che si tratta di un'accusa non poi tanto leggera (attentato, credo) perché non sono stato arrestato fin da subito?

La questione comunque verrà analizzata collettivamente in questi prossimi giorni, per cui oltre alle mie vi saranno anche le "nostre" posizioni.

Costantino Cavalleri

## LA CADUTA DEL COMUNISMO E IL TRIONFO DEL CAPITALE

I  
"I governi vanno e vengono, ma gli affari rimangono"  
*Anatoly Skopenko*  
Presidente della Banca del Rinascimento Ucraino

"Gli USA e l'URSS erano le due parti dell'Impero diviso  
dall'imperatore  
Diocleziano per scopi unicamente amministrativi:  
in realtà erano un'unica entità, con un unico sistema di valori"  
*Philip K. Dick*

Caduto il Muro di Berlino, la gente si mise immediatamente a fare acquisti. Con questo atto apparentemente mondano, di acquistare quello che ha un prezzo, la gente entrò, in un mondo in cui il simbolismo era materiale tanto quanto la sua materialità era simbolica, nel mondo chiamato "libero". Adesso era libera di andare alla ricerca di prodotti impossibili da ottenere nella società che si definiva marxista, richiamando ironicamente Marx stesso (abbastanza saggio da negare una volta di essere marxista), il quale scriveva, citando se stesso nella prima riga del primo capitolo del primo libro del *Capitale*: "La ricchezza delle società in cui prevale il modo capitalista di produzione, si presenta come un'immensa accumulazione di merci...".

Ora quest'immensa accumulazione si presentava come la chiave dei loro desideri. Non avevano abbattuto solo la dittatura, la polizia segreta e il controllo del pensiero, ma tutto quello che li teneva lontani da ciò che era oltre il Muro. Persino lo stesso Muro ha ceduto alle forze di mercato, è stato smantellato e venduto sotto forma di souvenir di un periodo rapidamente svanito dentro il vuoto vortice della storia mediatizzata.

Per farla breve, il capitalismo ha trionfato. I prezzi, naturalmente, sono saliti. "Col migliore confezionamento e la maggiore varietà di nuovi beni dall'Ovest ci sono anche costi più elevati", riportava *The Toronto Globe and Mail*. Solo col tempo gli sbadati acquirenti scopriranno quali siano oggi i costi reali. Stanno scambiando una dittatura di poveri con un più grande impoverimento sotto la dittatura del denaro. Il loro socialismo è fallito, ed ora devono essere rieducati

dalle prime lezioni del capitale, e le principali sono che il Denaro Parla e la Merda Cammina.

Sfortunatamente per loro, sono alla fine merdosa dello spettro in questione. Ciò che è stato sempre potente in Marx — la sua critica della merce, del mercato e dell'alienazione — ora pesa come un incubo sul cervello e sulla schiena del presente non perché rappresenta il peso morto del passato, ma perché rivela il peso morto del presente. "La possibilità di scambiare tutti i prodotti, le attività ed i rapporti, con una terza *oggettiva* entità che può essere ri-scambiata con qualsiasi cosa *senza distinzione* — vale a dire lo sviluppo dei valori di scambio (e dei rapporti di denaro) è pari alla venalità e alla corruzione universale", scriveva Marx nei suoi quaderni (*Grundrisse*). "La prostituzione universale appare come una fase necessaria nello sviluppo del carattere sociale dei talenti, delle capacità, dell'abilità e delle attività individuali. Con un'espressione migliore: la relazione universale dell'utilità e dell'uso...". Gli abitanti del Blocco dell'Est hanno perso le loro catene, ma il mondo che hanno ottenuto è quello della prostituzione universale descritto dal loro profeta ufficiale — un mondo che noi abitanti del Blocco dell'Ovest conosciamo fin troppo bene. "Stiamo per McDonaldizzarli", ha commentato un dirigente di McDonald al *New York Times* in una cronaca della "conquista culturale" dell'Unione Sovietica da parte della multinazionale e dell'apertura di un ristorante a Mosca.

Il capitalismo ha trionfato. Il "Mondo Libero" ha trionfato. Il vecchio Blocco dell'Est è ora libero — libero di essere McDonaldizzato.

Nello stesso passaggio dei *Grundrisse*, Marx osservava che in società con sistemi di scambio "sottosviluppati" (feudalesimo, società tradizionali o indigene, e qualcuno potrebbe ora essere tentato di aggiungere le società collettiviste e burocratiche dell'Est), gli individui entrano in rapporto con altri "imprigionati" all'interno di dati ruoli rigidamente definiti (e qui rivelava il suo di impi-

gionamento nell'ideologia borghese del progresso, al punto che vedeva tutti questi rapporti come rigidamente definiti, malgrado la validità dell'antagonismo che stava tentando di elaborare). I ruoli a cui si riferiva Marx includono il padrone e lo schiavo, o quelli definiti come rapporti di clan, ma forse potrebbero anche richiamare quelli fra il burocrate del partito e il lavoratore negli Stati dell'Est.

Sotto il capitalismo sviluppato, comunque ("e questa apparenza seduce i democratici", Marx dice, come se si stesse riferendo all'attuale vittoria della "democrazia" sul "capitalismo"), "i legami della dipendenza personale, della diversità di sangue, di educazione ecc., sono di fatto esplosi, riaperti... e gli individui sembrano essere indipendenti (una indipendenza che in fondo è solo un'illusione, definita più correttamente indifferenza), liberi di scontrarsi gli uni con gli altri e di impegnarsi in scambi all'interno di questa libertà; ma essi appaiono così solo a chi si astrae dalle *condizioni*, le *condizioni dell'esistenza* all'interno della quale questi individui entrano in contatto...". Messa ancora più semplicemente nell'ABC del capitalismo, non esistono cose come un pasto gratuito, anche la libertà promessa dal capitale ha i suoi costi nascosti. Gli stessi "liberi rapporti" vengono determinati da una dittatura ancora più complessa delle dittature collettiviste di Stato.

"Un individuo particolare potrebbe per caso arrivare a capo di queste relazioni", continua Marx — e si potrebbe pensare alla miriade di ex funzionari delle burocrazie comuniste diventati ora promettenti capitalisti — "ma le masse di persone che si trovano sotto il suo governo non possono, giacché la loro mera esistenza esprime subordinazione, la necessaria subordinazione della massa degli individui". In altre parole, la McDonal-dizzazione richiede operai sottopagati affinché ci siano imprenditori ultrapagati. Non tutti possono essere ricchi. Il capitalismo ha bisogno di una colonia, e qualcuno deve pur costituire questa colonia.

Così quando David Lempert domandò ad un economista sovietico che genere di diritti economici e di protezione contro lo sfrutta-

mento ci sarebbero stati per la gente senza capitale dopo la transizione al "libero mercato", gli venne risposto: "Avranno il diritto di lavorare. Lavoreranno per chi possiede il capitale". A Leningrado (oggi San Pietroburgo), è stata creata una "Zona Economica Libera" per rendere la città, secondo le parole di un membro eletto dal Consiglio cittadino "proprio come il Messico". Uno studente in legge "me l'ha spiegato in modo più crudo", prosegue Lempert. "Non siamo interessati alle idee di democrazia", disse, "abbiamo bisogno di mangiare. Aiutateci con il nostro inglese, così potremo lavorare per le multinazionali".

Anche l'economia di mercato ha i suoi eroi stakhanovisti.

Assonnato per il lavoro notturno ad un chiosco trasformato in negozio d'occasioni aperto tutta la notte di fronte al Cremlino, un bottegaio espone vodka, chewing gum, vestiti usati ed altri articoli richiesti, a prezzi alti. Il proprietario del chiosco vicino sogna di possedere un grande negozio ad ingresso libero e confessa ad un occidentale "Dobbiamo crescere per gradi, con regressi e progressi finché forse, in 15 o 20 anni, raggiungeremo le vostre ginocchia", rivelando così che non solo lo spirito imprenditoriale, ma anche l'invidia ed il senso di inferiorità provocati dal colonialismo, stanno facendosi strada nell'ex potente impero.

"E' inevitabile", sussurra un editore di giornali a Lempert, "stiamo per diventare una colonia". Ed un vecchio siberiano: "Vendete le foreste. Vendete i minerali... Lasciate che l'Occidente si prenda quello che vuole. Lasciateli venire a darci ciò di cui abbiamo bisogno per iniziare". Naturalmente, l'Occidente ha interesse a dare loro ciò di cui hanno bisogno per... diventare proprio come il Messico.

## II

"Il teatro, come la peste... genera conflitti, sprigiona poteri, libera possibilità, e se queste possibilità e questi poteri sono oscuri, non è colpa né della peste né del teatro, ma della vita".

Antonin Artaud, *Il Teatro e il suo doppio*

La gente ha trionfato almeno una volta sui dittatori nelle strade delle città del Blocco dell'Est. Il suo grande rifiuto ha paralizzato

per un momento lo Stato dei gulag, anche senza spezzargli la schiena.

L'origine e le cause che hanno determinato gli avvenimenti accaduti, resteranno motivo di riflessione. Una combinazione di elementi sembra avere causato ciò che nessun singolo elemento avrebbe potuto: una ribellione dal basso, una "controrivoluzione" dall'esterno, una presa del palazzo dall'alto, ed una crisi economica generalizzata. Tutti gli aspetti sono intrecciati insieme; nessuno è chiaramente distinto dagli altri. Tutto rende la situazione piuttosto una molteplicità di situazioni — geografiche, culturali e politiche — uniche e incommensurabili, in grado di spiegare perché nessuna singola forza o settore delle società del Blocco dell'Est possa alla fine essere stata l'artefice dei cambiamenti.

La rivoluzione popolare coincidente con la bancarotta nazionale ha covato per decenni, per generazioni. Contrariamente alle affermazioni fantasiose degli accademici di destra (alcuni di loro un tempo di sinistra) dell'Occidente, neanche il totalitarismo sovietico avrebbe potuto rappresentare l'incubo di un monolito totale e irresistibile. (La contrapposizione "autoritario-totalitario" che tanto ha sedotto i circoli reazionari diplomatici e accademici americani durante il reaganismo è stata così del tutto screditata senza alcun commento da parte dei suoi sostenitori).

Come ha rilevato lo storico Geoffrey Hosking, le antiche forme di mutuo appoggio della comunità tradizionale (*mir*) e le cooperative formate dai contadini che si spostavano in città (*arteli*), costituivano le radici profonde delle nuove forme di associazioni attuate nel corso degli ultimi sollevamenti, mostrando la "straordinaria capacità di improvvisare istituzioni umane radicate e funzionanti in circostanze estremamente difficili". Egli sostiene che i gruppi di lavoro locali, gli intellettuali, le minoranze che hanno creato un'opposizione culturale, affondavano le proprie radici nel XIX secolo; "le tradizioni dei contadini e dell'intelligenza... sono alla base delle abitudini della comunità in quanto sono sopravvissute in tutta la moderna Unione Sovietica".

Anche i problemi economici sono stati almeno in parte una conseguenza della resistenza al lavoro e del rifiuto dello stesso, non semplicemente del fallimento del "socialismo" o della burocrazia. (All'interno dei complessi militari-industriali e dell'industria dello spazio, dove un simile rifiuto avrebbe causato una rappresaglia e una repressione più aspra, la macchina ha funzionato efficacemente. L'inefficienza del settore civile determinò una sorta di sabotaggio o guerra di classe di basso livello, un inevitabile feedback).

Nell'intera società, la popolazione lentamente e inesorabilmente cominciò a frenare; quando a questo si aggiunse una certa mancanza di risolutezza da parte dell'élite governativa, il potere iniziò a corrodersi. Anche la repressione probabilmente cessò di essere efficace. Ciò potrebbe essere attribuito ad un aspetto della lotta di casta o di classe, forse aggravato dalla guerra in Afghanistan e dalla concomitante crescita dei movimenti di controcultura antimilitaristi e per il disarmo nucleare, la giustizia ecologica, la libera espressione, la democrazia e l'autonomia culturale (compresi i movimenti nazionalisti di indipendenza). Diversi occidentali notarono una rassomiglianza dei movimenti degli anni '80 in URSS con i movimenti degli anni '60 in USA. Il crollo dell'autorità è stato, almeno in parte, sia un effetto che una causa della "Sindrome da Afghanistan" dell'Unione Sovietica.

Di conseguenza, ecco emergere da un lato una specie di cauto rifiuto del fantasma del potere, e dall'altro una certa mancanza di determinazione, che tendevano a rafforzarsi a vicenda. La mancanza di risolutezza esistente da una parte incoraggiava l'altra parte.

Nessuno poteva immaginare dove tutto ciò avrebbe condotto. La maggioranza delle persone su indicazione dei dissidenti compiva azioni di rifiuto singole e collettive, ma con ben pochi obiettivi chiari, meno che mai con l'intenzione di adottare un modello capitalista corporativo di tipo occidentale.

Piuttosto, erano inclini ad instaurare una sorta di "socialismo dal volto umano". Le loro azioni non erano un "sì" a qualsivoglia cam-

biamento programmatico, quanto un grande “no” ai danni che il potere e il servilismo universale avevano arrecato alla vita. Erano stufi di sbirri e padroni, disgustati dalle menzogne. Dopo il primo cenno di indecisione da parte dei governanti, non sarebbero più tornati indietro.

Quest’atteggiamento, e non certo una forma di lealtà verso il napoleonico Yeltsin, spiega il motivo della mobilitazione della gente di fronte al Parlamento russo nell’Agosto del 1991.

I golpisti erano interessati a proseguire con la privatizzazione quanto Yeltsin e la sua banda — ma con le loro strutture di potere e i loro privilegi intatti. Volevano preservare il complesso degli apparati militari-industriali-polizieschi ed erano certi che l’imminente Trattato di Tutte le Unioni avrebbe segnato la loro fine, oltre a determinare la frammentazione dell’Impero. Ma era troppo tardi. Il dissenso si era diffuso anche nelle loro fila. La gente non obbediva più.

Certamente, fra coloro che fronteggiavano i carri armati c’erano anche dei fedeli di Yeltsin, ma la maggior parte voleva protestare contro la vecchia guardia e a favore della scissione.

Molti ignoravano sia Yeltsin che i golpisti. La maggior parte degli operai non scioperava, e a pochi isolati di distanza la gente conduceva la solita routine quotidiana. (Alcune famiglie facevano i turni nelle fila per la spesa e sulle barricate). In un certo senso, ciò ha messo in evidenza una certa indisponibilità a venire inclusi negli schemi dei politici. L’odio e il disprezzo per i politici di ogni genere sembrano essere i sentimenti più diffusi fra la popolazione. Naturalmente, c’è stato anche un sostegno significativo al golpe — certo da parte dei tradizionalisti fautori di “legge e ordine”, e forse dai nazionalisti russi che portavano cartelli con le foto di Stalin nelle dimostrazioni, ma anche da parte di coloro che vedevano le proprie condizioni di vita venire fatte a pezzi, mentre gli ex-burocrati comunisti e gli altri si arricchivano a scapito del resto della società.

E poiché tutti gli agenti della repressione, interni ed esterni al potere, odiano il “vuoto di potere” più di ogni altra cosa, “si stanno

adesso rinvigorendo, ognuno per salvaguardarsi il più a lungo possibile. Nessuno escluso: dai gruppi del riorganizzato Partito Comunista, agli altri partiti di sinistra, ai partiti nazionalisti e ai gruppi religiosi, ai fascisti, alle mafie criminali, e persino agli Hare Krishnas.

Sarebbe inutile cercare le forze che giocarono un ruolo importante nella umanizzazione della società e nei cambiamenti sociali che seguirono — i gruppi pacifisti ed ecologisti, ad esempio — esclusi dalla stampa occidentale per le solite ragioni, e tenuti ai margini della tempesta.

I cambiamenti riflettono proprio un golpe fra le élites; viste le crescenti difficoltà nel procedere alla vecchia maniera, una frazione dei burocrati stalinisti ha scelto di cavalcare l’onda del cambiamento piuttosto che resisterle. Per costoro, è preferibile affrontare ancora in posizione di comando le incognite di una economia più integrata nel capitale globale, piuttosto che condividere il destino di alcuni colleghi in Polonia, Germania dell’Est o Romania.

Ecco come nasce un ambiente basato sulla pirateria generalizzata, fra piccole mafie che sono lo specchio di quelle più grandi, con la vendita di pretese proprietà pubbliche alle multinazionali e la creazione di nuovi affari con la partecipazione dei burocrati comunisti al timone e alla cassa.

“Democrazia” è la parola in codice, che indica la libertà di McDonaldizzare. “Democrazia” è la carta più alta che hanno calato in un gioco con una grossa posta per mantenere il loro potere e i loro privilegi. Come Yeltsin, con i tecnocrati di destra occidentali che lo consigliano, loro declamano la retorica della “democrazia di libero mercato” quanto basta per passare da repubblicani rotariani (grosso modo con lo stesso interesse e rispetto per i diritti individuali e il benessere sociale).

Secondo un noto giudizio, solo un passaggio rapido al capitalismo (500 giorni circa), pacifico come lo è stata la collettivizzazione dei contadini da parte di Stalin — un piccolo “trattamento shock”, così è stato chiamato dalla stampa — sarà in grado di fare allineare l’ex impero al resto del mon-

do... assieme al Terzo Mondo, e al mondo delle brutalizzate città americane.

Da Yeltsin agli altri, giù fino al più piccolo bottegaio, tutti chiedono sacrifici da parte della gente per compiere questa Americanizzazione. Qualcuno diventerà ricco, qualcuno si prenderà il colera. Dopo tutto, è questo che rende grande l'America.

Come ha commentato lo storico James Petras, "Il conflitto reale era ed è quello fra una macchina padronale ormai morente controllata dai burocrati del partito e una classe crescente di professionisti intenzionati a trasformare lo Stato in un veicolo per privatizzare le risorse nazionali, promuovere privilegi ed incentivare gli industriali privati, specialmente quelli stranieri — specialmente tramite la vendita di vaste quantità di risorse energetiche".

"Il problema per gli uomini di mercato", continua Petras, "è che non ci sono capitalisti che corrono il rischio di fare investimenti a lungo termine capaci di riorganizzare l'economia e di sostituire gli apparati burocratici in disgregazione. E gli stranieri non faranno investimenti su larga scala a lungo termine sotto una classe dirigente che non possiede un controllo decisivo sulla società, tranne che in alcuni settori strategici. Il risultato è una specie di cannibalismo economico, con i managers delle aziende che arraffano qualcosa, lasciando l'economia nel caos".

I politici nazionalisti delle varie repubbliche non stanno meglio. In Uzbekistan, ad esempio, gli apparati del Partito Comunista, saldamente fortificati, hanno annunciato progetti per seguire il "modello Cinese" per la "riforma economica". La Georgia attualmente sembra andare incontro ad una guerra civile, dopo le elezioni di una nazionalista fascista al potere e la sua successiva destituzione. I nazionalisti baltici, ucraini, russi e altri ancora, non riescono più a convivere come un tempo. L'antisemitismo e lo sciovinismo della Grande Russia stanno crescendo. Come ha commentato un giornalista della *Pravda*, se l'agitazione sociale non verrà contenuta dai nuovi partiti di sinistra che dichiarano di parlare a nome dei lavoratori, sono possibili due scenari: "un solleva-

mento spontaneo assolutamente distruttivo degli strati più bassi, oppure dei metodi di governo fascisti da parte degli strati più alti. Entrambe le due ipotesi sono realizzabili".

Un golpe militare "centrista" sarebbe salutato non solo da elementi una volta interni alla società sovietico, ma anche dai poteri occidentali, dai banchieri, dalle istituzioni militari e dai politici. Dopo tutto, così come avviene con altri uomini-forti militari (Pinochet e Saddam Hussein), si tratta di uomini con cui è possibile fare affari. E, gli affari prima di tutto,

Nessuna fazione d'élite, all'Est o all'Ovest, accarezza l'idea di un ritorno ai giorni precedenti lo scioglimento dello Stato stalinista, alla faccia di quegli sventurati che si ostinano ad esporre cartelli con le foto di Stalin e Lenin. Gli stalinisti ristrutturati hanno bisogno dell'Occidente per tenere il naso appena al di sopra delle sabbie mobili, nemmeno un "sollevamento spontaneo degli strati più bassi" potrebbe rimettere insieme la loro macchina industriale.

Ma, per il proprio interesse, l'Occidente ha bisogno di averli ai suoi piedi. (Vedi il Messico e il Brasile, dove i sollevamenti spontanei vengono trattati direttamente e lo sfruttamento prosegue senza interferenze). Così, come una certa stabilità era essenziale durante la Guerra Fredda, quando i blocchi rivali recitavano, missili alla mano, il proprio isolamento sterminatore, la stabilità è ancora della massima importanza, oggi che gli avvenimenti nell'ex Blocco dell'Est minacciano non solo la relativa pace sociale dell'Occidente, ma la sua stessa esistenza. Naturalmente, uno degli ostacoli a questo nuovo golpe è l'eventualità che questo, come molte altre risposte di tipo autoritario, venga risucchiato nel buco nero della bufera post-imperiale. L'esercito si dividerà seguendo le varie linee nazionaliste, o i suoi corpi ufficiali, soprattutto russi, si impantanoeranno (un mega-Afghanistan?) nel tentativo di reprimere le agitazioni e le aspirazioni indipendentiste delle repubbliche?

La cosiddetta Repubblica degli Stati Indipendenti è una formidabile dimostrazione pratica di intenzioni sbagliate e di conseguenze inaspettate. Già le repubbliche stan-

no litigando per il controllo degli apparati militari, ed un ammiraglio ha avvertito: "Questa è una miniera che lentamente esploderà". Guerra civile? Una Jugoslavia con testate nucleari? Durante i negoziati, il comandante delle forze strategiche in Ucraina, il Maggiore Generale Vladimir Bashkirov ha ricordato con un sorriso compiaciuto al presidente ucraino Leonid Kravchuk, uno stalinista diventato nazionalista: "Nella mia divisione ho più bottoni del Presidente, per cui fareste bene ad essere gentile con me".

"Il teatro come la peste è una crisi che è risolta dalla morte o dalla cura", scriveva Artaud. Nel teatro post-imperiale della crudeltà, come in quello imperiale, nessuna cura sembra essere vicina.

### III

"Mentre nella vita comune ogni bottegaio è capacissimo di distinguere fra ciò che si professa di essere e ciò che veramente si è, i nostri storici non hanno ancora conquistato nemmeno questo banale acume. Prendono ogni epoca in parola e credono che tutto ciò che dice e immagina di se stessa sia vero".

*Marx e Engels, L'Ideologia Tedesca*

Le cose sono raramente ciò che sembrano. Un'epoca eredita un linguaggio che a sua volta diventa una mistica, una falsificazione. Così i cristiani, voltando la schiena al colosso romano in decomposizione, usarono il messaggio antimperiale del loro profeta per trovare nuove città imperiali di Dio.

Lo stesso è accaduto nella lotta mondiale fra capitalismo e comunismo. Le apparenze hanno mascherato la realtà; la rivoluzione contro il capitalismo gli ha solo fornito una nuova espressione. I comunisti non erano comunisti ed il mondo libero non è mai stato libero.

La tipologia politica ha servito gli interessi di gerarchi e mercenari di entrambi i campi. L'attuale ruolo dell'aristocratico stalinista come funzionario di una nuova affermata e ibrida forma di capitale era occultato dietro una rubrica rivoluzionaria che raccoglieva i suoi enormi sacrifici di carattere quasi religioso, sia all'interno del regine che fra i sostenitori esterni. Da parte loro, le vecchie classi dirigenti dell'Occidente avevano un nemico esterno senza dio da usare come capro espiatorio quando i saccheggi impe-

riali e le avventure militari venivano criticate. Era un sistema elegante e orrendo, ed è sopravvissuto per quasi tutto il secolo.

Questa conseguenza essenziale non significa che gli interessi dei due blocchi non fossero diametralmente opposti. C'era uno strano sforzo dell'Occidente (accentuato dall'alleanza e dagli scambi economici) per minare e rovesciare i propri rivali di quel mondo autoproclamatosi socialista. In parte questo avvenne perché di regola tutti gli imperi lottano spietatamente per il dominio. Ma i poteri capitalisti privati avevano ancora più motivi. L'Occidente bramava di riaprire quegli stessi paesi allo sfruttamento imperiale e di eliminare la mistica rivoluzionaria che incitava i nazionalisti coloniali ad ostacolare la facile corsa speculativa del capitale privato.

Ma il recente collasso del regime sovietico è in parte il risultato della guerra durata 75 anni contro uno Stato che liquidò fisicamente le gerarchie tradizionali, provocando nei governanti occidentali lo stesso brivido di paura che lo spettro della ghigliottina fece serpeggiare fra le classi benestanti in Europa e in Russia alla fine del XVIII secolo. Di fatto *qualsiasi* sfida al potere costituito venne da allora automaticamente etichettata come comunista e trattata con il medesimo pugno di ferro.

La Guerra Fredda intensificò e "razionalizzò" ciò che essenzialmente era già una guerra di aggressione dell'Occidente contro ogni minaccia di ribellione tendente a realizzare una sorta di statalizzazione delle risorse occidentali, come quella attuata dai bolscevichi negli anni '20.

Questa campagna permanente e istituzionalizzata trasformò il progetto occidentale di restaurazione in un'autentica cultura. La paranoia, la brutalità, il conformismo, e la irreggimentazione assicurarono l'obbedienza all'impero e la pace sociale a casa, mentre la più grande corsa agli armamenti della storia (unita ai continui bagni di sangue dei militari nelle cosiddette periferie) avveniva per assicurarsi il dominio delle colonie post-guerra mondiale, per mantenere le basi militari-industriali dell'economia, e per costringere in una costosa posizione difensiva sia

economica che sociale l'avversario dello Stato capitalista. Questa corsa agli armamenti giocherà un ruolo decisivo nel regime stalinista.

Una volta venne chiesto al presidente Reagan se la strategia di "logorare la Russia in una depressione" potesse turbare l'economia americana. Rispose: "Sì, ma loro andranno in rovina prima". Essenzialmente questo è ciò che è accaduto; anche l'economia americana ha perso colpi, solo pochi passi dietro il suo avversario. Dal 1949 al 1989, la spesa militare totale in dollari del 1982 era di 8,2 trilioni.

In definitiva, malgrado le differenze fra i due blocchi rivali, l'Unione Sovietica non era che una versione povera di capitale privato, invero il solo tipo di sviluppo capitalistico generalmente possibile alle nazioni povere che arrancano nella corsa per la crescita industriale. E poiché la nuova configurazione social-economica non era in grado né di ritirarsi nella sua antica posizione coloniale né di innalzarsi fino a diventare un impero competitivo, non poteva che cadere vittima della costosissima corsa agli armamenti e della profonda recessione internazionale. Quando gli Stati dell'Europa dell'Est suoi clienti iniziarono a cadere sotto l'influsso dei vampiri del Fondo internazionale Monetario e della Banca Mondiale, i giochi erano fatti.

La stagnazione economica e un rublo debole, la bassa produttività e i conflitti sociali causati dalla situazione di stallo in Afghanistan, il degrado ecologico e altri elementi mescolati assieme causarono i cambiamenti che avrebbero consegnato l'URSS alla "pattumiera della storia".

Ma, per l'esattezza, non si è trattato né di una rivoluzione né di una controrivoluzione. Solo una minima parte di proprietà è stata finora privatizzata, e bene o male al potere è rimasta la medesima casta, con un'introduzione (solitamente un salutare sviluppo per ogni struttura di potere) di critici e di riformatori dall'esterno. Se l'URSS fosse stata *cliente* invece che rivale degli USA — come un Saddam Hussein o un Marcos o una cricca statale tipo quella salvadoregna — sarebbero stati concessi prestiti più consistenti e la CIA sarebbe stata mandata a reprimere i

disturbatori. Questo non è accaduto ed il resto è televisione.

Dunque, Caduta del Comunismo / Trionfo del Capitalismo è la storia imperiale ufficiale, così come è stata ideata, prodotta e diretta dai vincitori. E a vincere non sono state le popolazioni dei due Blocchi, le cui condizioni di vita peggiorano, bensì i gerarchi di classe e di casta che amministrano e che beneficiano dell'accumulazione del capitale internazionale, ad Est come ad Ovest.

La limitata definizione di capitalismo che è servita ai managers di entrambi i blocchi deve essere sostituita con un'altra che abbia un significato più ampio, se si vuole comprendere meglio questo periodo. La verità è che limitandosi ai rapporti giuridici di proprietà e ai termini con cui vengono chiamate le società organizzate gerarchicamente si commette un grave errore di forma. Il moderno socialismo di Stato era solo una manifestazione del capitalismo che sosteneva di voler soppiantare. Il capitalismo ed il socialismo devono essere considerati in senso antropologico e storico, guardando attraverso i veli della mistificazione ideologica. Così facendo è possibile comprendere non solo la differenza fra i blocchi ma la loro fondamentale identità. Cosa c'era di capitalista nel socialismo Sovietico?

Nel 1977 Cornelius Castoriadis sosteneva che il regime dell'Unione Sovietica doveva essere descritto come il "capitalismo burocratico totale" in contrasto con il "capitalismo burocratico frammentato" privato dell'Occidente (dove "totale" non implica che non ci sia opposizione o antagonismo all'interno del regime). Esso era (e rimane) "una società divisa asimmetricamente e antagonisticamente — oppure, in termini tradizionali, una 'società di classe'... soggetta al dominio di un particolare gruppo sociale, la burocrazia".

Questo dominio, continuava Castoriadis, si "concretizza nello sfruttamento economico, nell'oppressione politica, e nell'asservimento mentale della popolazione" per il beneficio della burocrazia. Lo sfruttamento — l'estrazione del valore dalla natura e dal lavoro umano per il reinvestimento nelle imprese e per l'arricchimento della classe

dirigente — deriva dai rapporti di produzione antagonisti “basati su [una] divisione fra manager e lavoratori” separata dai rapporti di proprietà formali e legali. Che il manager della fabbrica ne detenga la proprietà o che l'amministratore nell'interesse di un'astrazione chiamata Stato (in realtà un club nazionale a cui lui e i suoi simili appartengono) è irrilevante. Il risultato è il medesimo per lui e per coloro che lavorano sotto di lui.

“(S)oggetti di un rapporto 'salarinato' come ogni altra classe lavoratrice”, gli operai “non hanno controllo né sui mezzi né sul prodotto del proprio lavoro, e neanche sulla propria attività di lavoratori. ‘Vendono’ il proprio tempo, le proprie forze vitali e la propria vita alla burocrazia, che dispone di loro secondo i suoi interessi”. La burocrazia usa gli stessi metodi di base dell'Occidente capitalistico privato per far aumentare la quantità di valore che ottiene, e riduce la quota dei lavoratori così come i brandelli di autonomia che possono esistere sul posto di lavoro dopo la diffusione delle tecniche amministrative e la tecnicizzazione del lavoro.

Che il sistema sia *chiamato* socialista non significa nulla. Caso mai, il *contenuto* della società — gerarchia, dominio, alienazione e produzione — e non il suo formale tegumento, è la chiave. E' importante parlare anche del contenuto del capitalismo in senso culturale, non solo in termini di rapporti di lavoro.

Certamente, il capitalismo non è il fenomeno unidimensionale che la destra e la sinistra vorrebbero far credere. Esso appare fin dalle sue origini “classiche” come il crescente potere della borghesia di imporre universalmente il commercio e lo scambio attraverso il lavoro contrattuale, ma è anche legato inestricabilmente al culto della razionalità riduttiva e dell'efficienza, allo sviluppo della scienza e della tecnologia, alla crescita dello Stato centralizzato, e alla materializzazione e quantificazione della cultura.

Il capitalismo è dunque una “immensa accumulazione di merci”, ma è anche e soprattutto ciò che determina: i rapporti sociali che rendono possibile l'accumulazione. Il capitale non è un semplice modo di produzione, come diceva Marx, ma un *modo di*

*essere*. Questo modo di essere, condiviso dal socialismo e dal capitalismo, è in contrasto con tutte le forme di comunità, con le società indigene che lo hanno preceduto, i cui principi fondamentali non erano economici e strumentali, ma comunitari, culturali e spirituali.

Il capitalismo ha cominciato a sostituire le economie di sussistenza (di fatto, società non economiche) con il mercato. Il mercato, lo Stato e l'industrialismo crebbero tutti assieme come aspetti collegati dello stesso sistema sociale. Di fatto, il commercio interno nell'Europa Occidentale è stato creato dall'intervento dello Stato. Lo stesso si può dire per l'industrialismo, che è stato imposto alla popolazione, la cui risposta al sistema delle fabbriche fu la guerra civile, l'incendio delle officine e la distruzione delle macchine. Le autorità centrali dovettero intervenire con la forza per imporre l'ordine industriale capitalista.

Altri ingredienti chiave di questo nuovo sistema sociale furono la violenza e il furto perpetrati all'inizio dell'accumulazione — la spoliazione dei terreni in Europa, l'asservimento degli Africani, la conquista dell'America, dell'Australia e dell'Asia. Sono lo sfruttamento del lavoro e il saccheggio della natura a determinare l'accumulazione e il profitto, che a loro volta servono per riprodurre il potere sociale. La creazione della ricchezza da una parte richiede la scarsità dall'altra — un processo che continua ancora oggi, attraverso l'invasione di intere comunità da parte dello Stato capitalista con le merci e coi suoi progetti megatecnologici.

Per i popoli delle tribù e dei villaggi, la tradizionale economia domestica, caratterizzata dall'assenza di merci e di produzioni istituzionali (e identificata con “povertà” e “sottosviluppo” dai burocrati dello sviluppo), significa abbondanza; mentre la ricchezza portata dagli investimenti capitalisti, dallo sviluppo industriale e dalla istituzionalizzazione costringe la popolazione all'indigenza e alla miseria.

Lo Stato ha sempre avuto un ruolo centrale nello sviluppo capitalistico, ma in particolare dopo la metà del diciannovesimo secolo. Nessun paese poteva costruire un solido

capitale nazionale senza una strategia statale. Nelle nazioni più deboli e negli imperi lasciati indietro dai paesi capitalisti avanzati, una debole ed instabile borghesia locale serviva da intermediaria al capitale internazionale, per amministrare i propri territori come zone da sacrificare al potere coloniale. In queste nazioni fu la scarsa classe media (piccola borghesia) a produrre le élites giacobine capaci di guidare le guerre d'indipendenza nazionali per creare un capitale nazionalizzato sotto la protezione dello Stato post-rivoluzionario.

A volte, questi paesi svilupparono economie miste (il Messico, nei primi decenni dopo la rivoluzione) ed altre volte, svilupparono forme burocratiche di statalizzazione della proprietà (URSS e Cina). Questi fautori dell'indipendenza nazionale adottarono delle forme socialiste: uno Stato con un solo partito, la proprietà e la programmazione statale in settori chiave dell'industria, una retorica e un'ideologia socialiste (populiste).

Così possiamo vedere leader di partiti (solitamente marxisti), appartenenti all'educata classe media (e in un certo senso, declassati), sostenere attraverso discorsi marxisti il progetto capitalista di sviluppo industriale, di produzione delle merci e di accumulazione di valore di quei luoghi dove questo progetto non era stato capace di penetrare a fondo. Utilizzando un'ideologia socialista, questi leader gettano le fondamenta per il capitalismo, espropriando non solo le vecchie classi ma anche le terre di proprietà comune e creando colonie interne (in regioni abitate da minoranze etniche, nei campi di lavoro dei gulag, e tramite il supersfruttamento dei lavoratori per la "patria socialista"), giocando così lo stesso ruolo che le colonie esterne e la schiavitù hanno giocato durante la prima ondata delle nazioni capitaliste private.

I marxisti erano convinti sostenitori del "magma" dell'ideologia capitalista. Rigettando le qualità secondarie del capitale (forme di proprietà privata caratteristiche di altri tempi e di altri paesi), essi abbracciarono l'ideologia dello sviluppo, dell'industria, della produzione, della tecnologia e del "dominio razionale". Per loro il capitalismo era

rivoluzionario e progressista perché faceva a pezzi quei limiti tradizionali che consideravano troppo "retrogradi". Ma il socialismo era ancora meglio perché poteva realizzare ciò che la borghesia aveva solo promesso: il progetto di liberare i "mezzi di produzione" dalle catene del capitalismo privato e in questo modo di espandere le forze produttive diventate marxiste, l'autentica coscienza del modo capitalista di produzione. La visione borghese e quella marxista dividevano la stessa falsa coscienza. Il materialismo storico è una glorificazione dell'obiettivo che l'umanità si è impegnata a raggiungere "vagabondando" per più di un secolo: la crescita delle forze produttive come condizione *sine qua non* della liberazione.

#### IV

"Ruota dell'epoca, continua a girare..."  
Andrej Voznesensky

Malgrado la sua condizione di vecchio impero e di potenza militare, la Russia zarista era una di quelle nazioni che arrancavano dietro allo sviluppo del capitale.

Gli zar iniziarono a sviluppare il capitalismo di Stato in una relativa assenza di classi sociali e di cultura necessaria a fomentare il processo. Importando il capitale in una nazione ancora impantanata in un dispotismo arcaico e burocratico, incapace quindi di raggiungere gli Stati europei più avanzati, essi liberarono le forze che avrebbero alla fine rovesciato il loro stesso potere.

Dopo tutto il contenuto sociale dell'Impero non era così facilmente soppiantabile, anche se strutture e classi sociali potevano essere sostituite.

In Russia, la presa del potere da parte dei bolscevichi condusse quasi subito ad un regime capitalista. Lenin, che condivideva l'atteggiamento feticista di Marx sullo sviluppo "progressivo" della tecnologia industriale e della produzione, e che temeva che l'impero potesse regredire al "dispotismo asiatico" degli zar, si impegnò a creare le fondamenta capitaliste sulla schiena della popolazione rivoluzionaria che proclamava di rappresentare.

In risposta alle critiche provenienti dall'interno del Partito bolscevico (così come dall'esterno) che sostenevano che ad essere

stato instaurato non fosse il socialismo ma il capitalismo di Stato, Lenin scrisse nel 1918: "Se riusciamo ad introdurre il capitalismo di Stato nel giro di sei mesi, raggiungeremo un grande successo e la sicura garanzia che entro un anno il socialismo avrà ottenuto una solida presa e che diventerà invincibile nel nostro paese". Il "potere sovietico" non ha nulla da temere dal capitalismo di Stato, sosteneva, poiché sarà "immensamente superiore all'attuale sistema economico". "La somma totale delle condizioni necessarie per il socialismo" era infatti "la tecnica capitalista su larga scala basata sugli ultimi ritrovati della scienza moderna...".

Ma Lenin andò persino oltre, sostenendo un sistema di produzione a cottimo e richiedendo l'applicazione del taylorismo (studio del tempo e razionalizzazione del lavoro), ed invocò lo studio "del capitalismo di stato tedesco per risparmiare sforzi nel copiarlo". Il nuovo Stato non sarebbe indietreggiato davanti a niente per raggiungere i suoi scopi, né davanti alla "dittatura di singole persone", né dall'impiegare "metodi barbari per combattere la barbarie". Fare arrivare i treni in orario in modo da permettere ai mercanti di essere puntuali ai propri appuntamenti era per Lenin "mille volte meglio di una ventina di risoluzioni comuniste", diceva, rendendosi così simile a Mussolini e ai suoi eredi del libero mercato dell'odierno ex-Stato operaio. "Il socialismo", scriveva, "è nient'altro che monopolio capitalista di Stato fatto a beneficio dell'intero popolo".

Gerarchia, comando dittatoriale e amministrazione di un'unica persona (spesso nella persona di un ex-proprietario o di un manager) erano assolutamente essenziali per realizzare la rivoluzione di Stato capitalista immaginata da Lenin. Trotsky ebbe un ruolo centrale in questa controrivoluzione, e non solo trasformando l'esercito rivoluzionario in una tradizionale struttura gerarchica (ad esempio, restaurando la pena di morte per disobbedienza durante gli scontri a fuoco ed abolendo le elezioni degli ufficiali). Reclamò anche la militarizzazione dell'economia e del lavoro, chiedendo che disertori dell'esercito e "disertori del lavoro" venissero mandati in battaglioni punitivi e in campi di

concentramento. "Le masse lavoratrici non possono vagabondare per tutta la Russia", disse ad un congresso sindacale. "Devono essere mandate qui e là, assegnate, comandate, proprio come soldati".

In risposta ad un oppositore del Partito menscevico che sosteneva: "Non è possibile costruire un'economia pianificata nel modo in cui i Faraoni costruivano le loro piramidi". Trotsky replicò che anche gli schiavi erano stati produttivi, e che il lavoro obbligatorio degli schiavi era all'epoca un "fenomeno progressista". In *Terrorismo e Comunismo* sosteneva che la coercizione nel lavoro, non solo era necessaria, ma rappresentava "l'inevitabile metodo di organizzazione e di disciplina della forza lavoro durante la fase di transizione dal capitalismo al Socialismo".

Scrivendo Engels, a proposito delle guerre contadine del Medio Evo, che la peggior cosa per un rivoluzionario era di conquistare il potere in un'epoca in cui la sua classe non è ancora pronta. In simili condizioni, "è costretto a rappresentare non il suo partito o la sua classe, ma la classe le cui condizioni sono già mature per il dominio. Nell'interesse del movimento stesso è costretto a difendere gli interessi di una classe aliena, e a nutrire la propria classe con frasi e promesse, con l'affermazione che gli interessi di quella classe aliena sono i loro stessi interessi".

Gli anarchici dell'epoca, in particolare Bakunin, avevano previsto che il socialismo autoritario di Marx avrebbe di fatto portato a un nuovo stadio dello sviluppo capitalista. Il sistema statale di Marx ed Engels, sosteneva Bakunin, "basandosi su una dichiarata sovranità della cosiddetta volontà del popolo... incorpora le due condizioni necessarie per il progresso del capitalismo: la centralizzazione dello Stato e l'attuale sottomissione del popolo sovrano alla minoranza intellettuale governativa, che, mentre dichiara di rappresentare il popolo, lo sfrutta inesorabilmente". Altrove Bakunin scriveva: "lo Stato è da sempre patrimonio di una classe privilegiata: una classe di preti, una classe di aristocratici, una classe di borghesi. E alla fine, quando tutte le altre classi si sono consumate, lo Stato diventa il patrimo-

nio della classe burocratica e allora scende — o, se si vuole, sale — alla posizione di una macchina”.

Così, per quel che conta oggi, gli anarchici avevano ragione a proposito del marxismo un secolo e mezzo prima che il resto del mondo assistesse al collasso della mistica comunista e al calare della falce e martello dalle torri del Cremlino. Spediti in campi di concentramento o giustiziati dalla polizia segreta nei sotterranei delle galere zariste diventate comuniste durante i primi giorni del regime, gli anarchici e gli altri rivoluzionari pagarono con la vita la loro opposizione alla tirannia bolscevica.

Dal 1917 al 1922, la dittatura bolscevica lavorò senza sosta per consolidare il potere e creare le sue strutture piramidali, rinnovando le gerarchie poliziesche e militari, le commissioni di controllo e le altre burocrazie, e schiacciando ogni opposizione, sia fuori che dentro il partito. Nel 1918 Lenin scriveva: “Come si può assicurare una salda unità di volontà? Subordinando la volontà di migliaia alla volontà di uno... Oggi la Rivoluzione richiede, nell'interesse del socialismo, che le masse *obbediscano senza discutere alla singola volontà* dei leader del processo del lavoro”.

Nel 1921, con il massacro dei ribelli di Kronstadt, il partito aveva saldamente il controllo... di una impresa caotica che procedeva verso una dittatura come nemmeno i leader del partito avrebbero mai immaginato. Va detto che Lenin era assolutamente sincero nei suoi propositi autoritari e in tutta coscienza prevedeva che la dittatura che stava forgiando avrebbe perso l'elemento tragico nel corso degli eventi. Questo non assolve comunque bolscevichi ed eredi dai loro crimini.

Anche all'interno del partito cresceva la consapevolezza che la rivoluzione era stata sconfitta. La “intelligenza tecnica”, secondo un gruppo dell'opposizione, era stata portata al potere, e la burocrazia e i funzionari della Nuova Politica Economica erano diventati una nuova borghesia. La Nuova Politica Economica aveva permesso ai rapporti di mercato capitalisti di riapparire nel paese dopo che i bolscevichi aveva distrutto

tutte le comuni contadine autorganizzate e le milizie rurali, nell'interesse di mantenere il potere centrale sotto il loro comando. Lenin definì l'opposizione a questa politica “il più grave crimine contro il partito”.

Via via che la burocrazia si consolidava, persino i leader del partito scoprivano la consapevolezza critica della discrepanza esistente tra i loro intenti e le conseguenze create, tra i loro fini dichiarati e i mezzi utilizzati — una constatazione che era poi il nocciolo della critica fatta dagli anarchici al socialismo autoritario durante il dibattito della metà del XIX secolo e oltre. I bolscevichi ammisero di avere creato degli apparati con i “materiali che avevano in mano”, come disse Trotsky, riferendosi alle centinaia di migliaia di ufficiali zaristi ereditati per amministrare e reprimere gli operai e i contadini che rinunciavano ai bardamenti allestiti dai loro liberatori.

Nel 1923, Lenin credeva che lo Stato da lui fondato stesse per ripristinare il dispotismo asiatico, come aveva temuto. Ad ogni modo, era ormai tardi per porvi rimedio, anche se fosse stato capace di trasformare il proprio atteggiamento autoritario. Il suo partito, sotto la sua direzione, aveva represso ogni manifestazione di attività rivoluzionaria indipendente, sopprimendo e assassinando migliaia di persone.

Lenin tuttavia si sbagliava nel ritenere che la Nazione da lui creata potesse tornare indietro al semplice zarismo, secondo l'opinione di Wittfogel, “perché sottovalutava la mentalità economica degli uomini dei nuovi apparati”. Essi erano “insoddisfatti di governare un mondo di contadini e di preti. Conoscevano le potenzialità dell'industria moderna... Gli apparati industriali nazionalizzati del nuovo ordine semimaneriale li rifornivano di nuove armi organizzative, di propaganda e coercizione, che permettevano loro di liquidare i piccoli produttori contadini... Completarono la collettivizzazione trasformando i contadini in operai agricoli che lavoravano per un solo padrone: gli apparati dello Stato... Possiamo sinceramente dire che la Rivoluzione di ottobre, malgrado i suoi sforzi dichiarati, diede vita ad un sistema di schiavitù generale (statale) basato sull'indu-

stria”.

La società creata dal marxismo-leninismo era dunque una nuova forma ibrida di capitalismo e di dispotismo. Non è possibile neanche descriverlo come uno stadio inevitabile nello sviluppo del progresso mondiale; fu semplicemente una conseguenza delle condizioni che il capitale mondiale aveva precedentemente creato, nonché un'alternativa nello sviluppo del capitale. E alla fine fu anche qualcosa di più, qualcosa che sarebbe poi stata seguita dai nazisti e dalle Forze Alleate durante la seconda guerra mondiale.

## V

“Così è stato svegliato! Oh, cielo che sogno meraviglioso! E perché l'hanno svegliato? La squallida alba spargeva la sua nebbia, la spiacevole luce passava attraverso la finestra... Oh, che realtà disgustosa! Com'è possibile paragonarla a un sogno?”

*Nicolai Gogol, Nevsky Avenue (1835)*

Si possono solo fare delle ipotesi speculative sul perché l'Unione Sovietica sia collassata ora e non durante la crisi degli anni '30 o durante la seconda guerra mondiale.

Di certo, alla fine degli anni '80, il regime divenne più debole e molto più fragile. Le menzogne dell'ideologia ufficiale e la dilagante corruzione causarono la progressiva diminuzione del sostegno politico ed un massiccio scontento fra la popolazione. Le montanti aspettative generate dal sistema spettacolare mercantile dell'Occidente e la mancata realizzazione delle promesse fatte dal socialismo di Stato, contribuirono entrambi a portare il regime in una impasse fra due mondi, fra due differenti configurazioni del capitale — proprio come era accaduto per lo zarismo russo.

In termini marxisti, l'esperienza del socialismo sovietico mostrava in che modo generazioni di brutalità, di dittatura e di sfruttamento avessero fatto “progredire” la nazione dall'impero medievale ad uno Stato praticante il “modo capitalista di produzione”. La “dittatura del proletariato” socialista contemplava sia le colonie interne, i divieti primari, il supersfruttamento di certi settori, così come i successivi investimenti per gli stadi iniziali dello sviluppo capitalista.

I Commissari erano inetti quanto i loro predecessori zaristi, e stavano a galla fintanto

che erano capaci di trovare nuove fonti di accumulazione del capitale. (I comunisti cinesi, sebbene in parte migliori amministratori, si trovano probabilmente nella stessa condizione dei sovietici, presi tra il vecchio stile della megamacchina e la forma moderna, più flessibile e frammentata, caratteristica del capitale privato internazionale. Man mano che si appropriano dei prodotti, delle tecniche e delle strategie di sviluppo del capitale occidentale ed entrano nelle multinazionali, sono obbligati ad affrontare simili contraddizioni interne. Di recente, il premier cinese Deng Xiaoping ha affermato pubblicamente che il Partito comunista avrebbe perso il controllo se non avesse abbracciato una economia di mercato. “Se il capitalismo ha qualcosa di buono”, pare abbia detto, “allora il socialismo se ne deve impadronire ed utilizzarlo”).

Questo fenomeno venne anticipato in qualche modo da Marx. Nei *Grundrisse* descrive il capitale come permanentemente rivoluzionario: “Giacché il capitale ha tendenza da un lato a creare un sempre maggiore surplus di lavoro, così ha la tendenza complementare di creare più punti di scambio... cioè, all'apice, di propagare la produzione basata sul capitale, o sul modo di produzione corrispondente ad esso. La tendenza di creare il *mercato mondiale* è data direttamente nello stesso concetto di capitale. Ogni limite appare come una barriera da superare”. L'Unione Sovietica appare come il risultato del superamento di simili barriere in un modo mai considerato da Marx (sebbene chiaramente anticipato da Bakunin). Il suo scioglimento è fra l'altro dovuto a questo “costante abbattere”, come diceva Marx, “tutte le barriere che circondavano lo sviluppo delle forze di produzione, l'espansione dei bisogni, il completo sviluppo della produzione e lo sfruttamento e scambio delle forze naturali”. Lungi dall'essere una fissazione semplicistica sui rapporti borghesi di proprietà privata, la descrizione di Marx dell'espansione del capitale suggerisce una definizione più ampia del fenomeno (una visione dialettica, se volete), che esamina il movimento dinamico del capitale e la sua evoluzione — una

visione necessaria per capire il mondo moderno.

La ricerca della crescita industriale e dell'espansione dei bisogni, dello sfruttamento e della valorizzazione della natura è seguita da tutti i potenti; è l'ideologia del mondo moderno, a Est e a Ovest, dalla destra e dalla sinistra, ed è contestata esplicitamente solo da pochissimi dissidenti e popolazioni indigene.

In un mondo dominato dalle economie occidentali più potenti, una tecnoburocrazia già condizionata dall'avidità, dal cinismo, dalla mentalità gerarchica e dal pragmatismo strumentale — in altre parole dai requisiti idonei per ricoprire ruoli di comando nel capitalismo — cominciò ad essere persuasa, assieme a settori delusi della popolazione, dalla religione del guadagno economico. Questo è un modo per disfarsi degli ingombranti e odiati simboli del vecchio regime mantenendo però i privilegi ed il potere, almeno finché è possibile. Hanno cercato un abbozzamento con l'IBM, la Mitsubishi e McDonald, proprio come i manager delle fabbriche, i burocrati del governo e gli ufficiali zaristi avevano fatto per essere reclutati dai bolscevichi.

Che questa casta sia capace o meno di evolversi in qualcosa di diverso da una "lumpen borghesia" neocoloniale che si arricchisce travasando valore da una nuova vasta zona sacrificale alle economie private capitaliste, questo resta da vedere, ma nessuno altro scenario appare. Il Capitale deve trovare costantemente nuove colonie e zone da sacrificare al supersfruttamento. Nella vecchia Unione Sovietica, la zona del sacrificio sarà la Siberia con le sue foreste ed il suo petrolio. Il popolo della nuova "Confederazione" riceverà la parte peggiore di entrambi i mondi: un sistema che combina le più efficaci forme di oppressione e di sfruttamento di Stalin e della Thatcher.

Molti conoscono la storia dell'emigrato russo che, entrato in uno dei megagalattici supermercati americani, scoppiò in lacrime. Avrebbe pianto davanti alla prigione di Detroit, dove centinaia di persone affamate e senza casa fanno la fila di notte, sperando di trovare un posto per dormire? Per ogni

ipermercato ci sono innumerevoli persone che muoiono di fame.

Il capitale non potrà mai arricchire tutti (e i capitalisti non ne hanno certo l'intenzione). Qualcuno deve pur pagarne i costi.

Nel 1918 il bolscevico Karl Radek mise in guardia che la rivoluzione sarebbe "sorta come un'araba fenice" se fosse stata abbattuta dai nemici borghesi; se, tuttavia, la rivoluzione stessa "avesse perso il suo carattere socialista tradendo così la classe lavoratrice", il colpo avrebbe avuto conseguenze dieci volte più terribili per il futuro della rivoluzione russa e internazionale". Non poteva immaginare come fossero profetiche le sue parole.

Quando il Muro di Berlino crollò fu in parte perché non avrebbe più tenuto niente e nessuno di qui o di là.

Sebbene Lenin avesse sostenuto da qualche parte che il socialismo era: "elettrificazione più Consigli operai", preferì privilegiare l'elettrificazione. E fu l'elettrificazione e tutto quello che comporta — la programmazione tecnocratica, la tossicità chimica, il controllo gerarchico — che alla fine trionfarono.

L'ideologia quasi religiosa dell'epoca, quella dello sviluppo tecnologico di massa, non è messa in discussione praticamente da nessuno. E nessuno (con pochissime eccezioni) sta cercando di fermarla, fosse anche momentaneamente.

"Lo strumento manuale vi ha dato una società con il signore feudale; la macchina a vapore una società con il capitalista industriale", scrisse Marx nella *Miseria della filosofia*. Ed ora, cosa ci darà lo strumento tecnologico? Il burocrate, il consulente di sviluppo, lo scienziato di laboratorio, il tecnico, il lavoratore, il consumatore, l'agricoltore, l'affamato. Un villaggio trasformato in una fabbrica, una foresta trasformata in un ingorgo stradale, il cuore trasformato in un televisore. Una montagna trasformata in una discarica di rifiuti.

Il capitalismo ha creato un sistema tecnologico che a sua volta dà una nuova connotazione al capitalismo stesso. La tecnologia e il capitale stanno entrambi superando i propri limiti in modo vertiginoso, ma nessu-

no dei due è inghiottito dall'altro.

Col tecnocapitalismo moderno, che non ha abolito le irrazionalità e le brutalità delle precedenti società di classe gerarchiche, ma piuttosto le ha sincronizzate e rese compatibili nella sua struttura, nessuna forma di miseria è rimasta indietro: tutto coesiste in agglomerati contraddittori, impenetrabili, ma funzionanti — dall'abietta schiavitù dell'America Latina, ai negozi elettronici del Sud Africa, ai laboratori militari degli Stati musulmani teocratici e semifeudali, ai Comitati pianificatori dei servizi privati negli Stati Uniti. Tutto è capitale, con uomini in borghese o in uniforme al comando, che scatenano una catastrofe planetaria per la propria insana brama di potere e gloria imperiale.

## VI

"Ogni volta che la storia si ripete, il prezzo aumenta".

(detto popolare)

"Costruisciti un piano, / uno che ti abbagli /  
Ed ora costruiscitene un altro, / nessuno lo farà".

Bertolt Brecht

"Voglio essere una barca gialla / che naviga  
verso la terra su cui siamo diretti".

Sergej Esenin (1920)

La Russia e l'Ucraina continuano a litigare per il controllo dell'apparato militare. La "prigione delle nazioni" che era l'Impero russo prima e l'Unione sovietica poi, si è sbriciolata, ma il nazionalismo e la violenza settaria stanno crescendo. Dimenticando che tutti gli Stati sono prigionieri per definizione, la gente si aggrappa alle facezie, incolpando i suoi vicini delle sventure del caos post-imperiale.

Oggi si può vedere la popolazione vendere i propri beni personali agli angoli delle strade per sopravvivere.

Hanno rovesciato la tirannia stalinista per diventare un altro Messico o un altro Brasile? Per lo meno non ancora, non hanno ancora smesso di resistere.

Il vecchio impero sovietico si spegnerà lentamente come quello bizantino, senza guerre civili nucleari o altri orrori? Nessuno lo può dire.

Il parziale collasso del sistema sovietico ha implicazioni per tutte le società occidentali. Di certo, questo è stato capito dai governanti. Il Segretario di Stato americano James Baker ha commentato: "Tenuto assieme da un solo filo, una caduta nel fascismo o nell'anarchia dell'ex Unione Sovietica farebbe crol-

lare anche l'Occidente". Una "caduta nell'anarchia" potrebbe invece essere ciò che può bloccare l'imposizione del fascismo, e se raggiungesse gli Stati Uniti, tutti i governanti penderebbero dalla stessa corda. Ci piacerebbe ricordare per sempre il 1991 come l'anno del Crollo del comunismo e il 1992 come l'anno del Crollo del capitalismo.

Potrebbe essere l'Unione sovietica la campana che annuncia il fallimento dello sviluppo e la bancarotta dell'industrialismo internazionale? Cosa possiamo imparare di rilevante per tutti noi dalla decomposizione della civiltà contemporanea?

Wittfogel parla di una "legge dei risultati amministrativi diminuiti" che sembra appropriata per il blocco degli Stati socialisti quanto lo era per le forme di "dispotismo asiatico". Questa è una tendenza in simili imperi dispotici per degli equivalenti "e persino superiori sforzi amministrativi [che] costano più di quanto fruttano... Il movimento di discesa è completo quando le spese addizionali non fruttano alcun compenso addizionale. Abbiamo allora raggiunto il punto assoluto di frustrazione amministrativa".

Nel suo recente studio *The Collapse of Complex Societies*, Joseph Tainter tenta di estendere questa intuizione ad una critica comparativa del collasso delle antiche civiltà e delle altre società complesse della storia. Ci sono aspetti problematici nella prospettiva di Tainter; ad esempio, sembra eccessivamente determinista ed economicista, inoltre la sua analisi del collasso critica provocatoriamente tutti coloro che pensano ad una civiltà megatecnologica. "Le organizzazioni sociopolitiche", sostiene, "incontrano costantemente dei problemi che richiedono investimenti maggiori solamente per mantenere lo status quo".

Si può essere d'accordo con lui che, quanto meno, l'investimento necessario alle megamacchine porta ad "aumentare il numero delle strutture burocratiche, accumula problemi organizzativi, incrementa i costi del controllo interno e della difesa esterna. Tutto ciò deve essere fatto facendo gravare i costi maggiori sulla popolazione, spesso senza che ci sia un vantaggio". Quando i costi aumentano, "il profitto marginale inizia

a diminuire... Un più grande incremento di investimento frutta un più piccolo incremento di profitto... A questo punto, una società complessa raggiunge la fase in cui diventa sempre più vulnerabile, vicina al collasso...".

E' difficile non considerare la caduta del dispotismo burocratico sovietico alla luce di questo passaggio. Il mantenimento del governo manageriale diventava sempre più costoso, organizzativamente e finanziariamente, al punto che non era più sostenibile. Una specie di norma entropica era in funzione: il maggior circuito energetico di entrata e uscita, la macchina più ingombrante, la maggior energia sacrificati solo per il suo mantenimento. Appena il profitto diminuiva, una società che funzionava come una macchina crollava.

Tainter vede il collasso come un modo per una società di darsi una continuità, anche se a un livello più basso: una specie di procedura di bancarotta. Una civiltà è costretta a tagliare le perdite e a ridursi. "Le società collassano quando la tensione richiede qualche cambiamento organizzativo". Nel caso dell'Unione Sovietica, lo Stato-partito era canceroso e poteva venir asportato, lasciando una parte della gerarchia al suo posto.

Si potrebbe sperare che nel crollo della tirannia, elementi di una solidarietà comune possano comparire fra le persone, ma finora l'immagine sembra più simile agli spazi iniziali di una guerra hobbesiana di tutti contro tutti.

Questo, naturalmente, è il "copione" familiare, come dice Tainter, di ogni collasso, almeno nella coscienza popolare — il caos sociale, una truce lotta per le scarse risorse solo per sopravvivere, il saccheggio dei deboli — ma questa drammatica immagine "contiene diversi elementi che sono verificabili nei passati collassi". E' un brutale ricordo, se i documenti storici insegnano qualcosa, il crollo è più una manifestazione di entropia che un genere di coerenza che vorremmo ricercare. E l'entropia non è né dolce né bella.

Nel mondo moderno, nessuno Stato-nazione può collassare come fecero gli antichi imperi. Il mondo è ora pieno di grappoli di

megamacchine rivali, ed il vuoto di potere di ogni area sarà sostituito dall'espansione di un altro. Nel passato, ad esempio come avvenne per i Micenei e i Maya, tutte le civiltà rivali soffrirono di collassi reciproci. Così, se il socialismo in un solo paese era impossibile, lo stesso può venir detto per il collasso. Un collasso della civiltà come noi la conosciamo oggi dovrebbe essere globale e quasi simultaneo.

Per quanto inverosimile questa prospettiva possa apparire, nondimeno, come Tainter conclude, anche se l'industrialismo globale non ha raggiunto il punto della diminuzione dei profitti, "quel punto inevitabilmente arriverà... per quanto noi possiamo pensare a noi stessi come a qualcosa di speciale nella storia del mondo, di fatto le società industriali sono soggette agli stessi principi che causarono il collasso delle prime società". Gli orrori del capitalismo saranno uguagliati e superati dai suoi posteri? Gli avvenimenti del Blocco dell'Est suggeriscono solo qualche scenario. Permetteteci di non sottovalutare la capacità della gente comune di scoprire alternative in tempo (anche se a un grande prezzo), e di trovare una via per uscire dalla crisi. Non hanno ancora detto la loro ultima parola.

Ma una cosa deve essere chiara. Un mondo reso nuovamente adatto alla vita non potrà mai venire dalla mistica fallita, rivoluzionaria o meno, di una maggiore e ulteriore modernizzazione; ed ancor meno può venire dagli impotenti tentativi di sopravvivenza attuati davanti al crollo.

Nel primo caso, salvare l'industrialismo dalla sua stessa inerzia "democratizzando" il lavoro non è solo un socialismo di imbecilli e una concessione alla ricostituzione di gerarchie, è alla fin fine un rischio perdente. Come per i bunker sotterranei, è un destino che non vale la pena di essere vissuto, come esistere su una stella spoglia dove il cosmo dei significati è stato trasformato in polvere.

Mantenere la dignità umana di fronte agli avvenimenti, affermare la coerenza morale e etica, conservare la memoria, difendere la personalità umana e tutte le interconnessioni del mondo: questi esili fili sono tutto ciò che abbiamo. Coordinando un coerente rifiuto

del capitale e della nuova megamacchina che ha generato, chi critica il Verbo, lo Stato e ciò che comportano, può praticare una piccola apertura per altri che seguiranno, incoraggiando delle risposte pratiche quali la solidarietà reciproca, che rappresenta la nostra unica speranza per la vita futura.

In un modo o nell'altro, il capitalismo seguirà il destino del suo rivale comunista nel collasso e la crescita "si sgretolerà fino ad un arresto", come predisse Ivan Illich quindici anni prima. Questo crollo sarà il "risultato della sinergia del fallimento dei sistemi multipli che nutrono la sua espansione", scriveva. "Quasi nel corso di una notte la gente perderà la fiducia non solo nelle più grandi istituzioni ma anche nelle miracolose prescrizioni dei mancati amministratori della crisi".

A disprezzo dei pericoli, una simile evoluzione potrebbe essere la nostra sola speranza di liberarci del complesso della megamacchina. Infischiaandocene degli onerosi fardelli della cultura del lavoro, possiamo coscientemente scegliere la "risposta appropriata" al collasso e trovare dei modi che determinino il disastro per il capitale, ma un'avventura per noi.

Questo significa, senza eccezione e senza esitazione da parte nostra, l'abolizione di tutti gli imperi, di un mondo di zone sacrificali, di fatica, di penuria e di tossica abbondanza della società della merce. Significa prefe-

rire una vita più lenta, più calma, più contemplativa. Significa far rivivere una estetica, non della catena di montaggio, ma della foresta, e restituire una vita che possa ascoltare ciò che il mondo naturale ci dice, ciò che un tempo conoscevamo e che abbiamo dimenticato, da quando il labirinto urbano è cresciuto attorno a noi e ci ha imprigionati.

Il capitale megatecnologico potrebbe, forse, trovare un metodo per soffocare internamente ciò che c'è di umano in noi prima di raggiungere i suoi inevitabili limiti e implodere sotto la sua stessa inerzia. Ci sono laboratori e scienziati che lavorano contro il tempo per realizzare questo, anche se chiamano questa eclissi la nostra "liberazione" definitiva.

Finora, tuttavia, siamo ancora vivi, e alcuni di noi sanno ancora chi sono. L'avventura della vita non può essere trovata al tavolo o al pannello di controllo, o scavando le fondamenta della piramide del lavoro, o costruendo piani più alti nel suo edificio. Né si può trovare consumando il cibo da laboratorio della McDonalduizzazione alla tavola del banchetto petrolchimico, o facendo girare il suo mulino da nessuna parte.

E' nella fabbrica del mondo vivente, nell'universo stesso. Stiamo vivendo una aberrazione, una deviazione da incubo dal nostro viaggio autentico. Facciamo crollare tutti gli imperi. E' ora di riaprire le danze.

George Bradford

# STATOMAFIASTATOMAFIASTATO

**È morto un servitore dello Stato. È morto insieme ad altri servi dello Stato, uccisi da una carica di esplosivo piazzata da altri servitori, di un altro Stato.**

**Era già successo due mesi fa, ed allora assistemmo a scene disgustose. Fiumi di lacrime e caramellose dimostrazioni di affetto verso magistrati e poliziotti, cioè verso alcuni fra i maggiori responsabili di questo infame stato di cose.**

**Allora, ci tappammo il naso e restammo in silenzio. Oggi no.**

**Perché non vengono riservati gli stessi insulsi piagnistei per i tanti omicidi del lavoro che ogni giorno colpiscono quelli come noi e come voi?**

**Che la Mafia uccida uno, o dieci, o mille servitori dello Stato, non è cosa che ci riguardi. E non riguarda neanche voi. La Mafia è lo Stato, e lo Stato è mafioso. Qual'è la differenza che distingue l'uno dall'altro?**

**La Mafia si arricchisce attraverso traffici di morte. Anche lo Stato.**

**La Mafia impone i suoi voleri con la forza. Anche lo Stato. La Mafia riscuote il "pizzo" dalle sue vittime. Anche lo Stato (o avete già dimenticato le recenti stangate fiscali?).**

**La Mafia elimina i suoi nemici. Anche lo Stato.**

**Ribellatevi alla Mafia, e verrete uccisi. Ribellatevi allo Stato, e verrete arrestati o assassinati dai poliziotti e condannati dai magistrati.**

**La Mafia è una struttura gerarchica di sfruttamento. Anche lo Stato.**

**La Mafia ha i suoi servitori. Anche lo Stato.**

**A Palermo, in questi giorni, i servi di questi due racket si fanno la guerra. E allora?**

***"Non saremo liberi finché non impiccheremo l'ultimo servitore dello Stato con le budello dell'ultimo mafioso".***

# MAFIASSTATOMAFIASSTATOMAFIA

## DIETRO IL LINGUAGGIO

1. Il linguaggio della merce, come epifania della corruzione del vissuto nella parzialità sociale imposta da rapporti di produzione e riproduzione della *separazione di sé*, in quanto mezzo di manifestazione dei momenti reali dell'universo mercantile e dell'umanesimo fondato sul valore di scambio, testimonia della pubblicitaria nientificazione dell'essere e dell'involucro di carne in cui esso si trascina — secondo la logica socialmente acquisita della compravendita materiale di alcune briciole di opulenza.

2. Qui, nel nostro essere *isolati insieme*, nei compartimenti stagni di una individualità gregaria che rifluisce nel calderone del mercato, la pubblicità della miseria culturale si maschera dietro il linguaggio banalizzato dagli incrementi di produttività.

E' la logica di una banalizzazione costante dei significati, sotto pena di un sempre possibile deragliamento del sistema oligopolistico di sfruttamento delle intelligenze, che si universalizza nel ridurre la vera significanza dell'essere a mera eccentricità sociologica.

3. Il linguaggio che siamo soliti utilizzare è il linguaggio della divisione (come separazione da sé) socialmente determinata. La spoliazione capitalistica dei produttori reali, privati del tempo storico e di una parte del loro lavoro, si riverbera nel progressivo immiserimento dei codici linguistici e culturali di massa.

L'informazione, il dato culturale, le chiavi dell'interpretazione gnoseologica sono momenti del capitale al suo stato grezzo — che vengono sgrossati e opportunamente valorizzati attraverso la taylorizzazione del lavoro intellettuale. L'esistenza di svariate classi e sottoclassi di fruitori del prodotto culturale è, quindi, funzione ed effetto della divisione del lavoro.

4. Il linguaggio generale dell'uomo *generico*, ridotto ai minimi termini da una

semplificazione funzionale del corredo segnico, fa da contraltare allo sviluppo dei linguaggi settoriali e specialistici che concorrono alla materializzazione dell'ideologia mercantile. Il rosario di parole e gesti, sgranato ogni giorno da individui assolutamente incapaci di sottrarsi alla diuturna propaganda del sistema di allocazione delle merci, e la cui incapacità deriva da un'eclissi totale della coscienza di sé, permette quasi esclusivamente la formazione e lo smistamento di comunicazione bilaterali *di servizio* agganciate ai tempi ciclici del lavoro sociale.

5. I *colti*, ossia i detentori del sapere, che ordinano le scatole cinesi di una semiotica degli inganni, sono i nuovi padroni del mondo-senza-storia delle immagini, nonché degli architetti del controllo politico imbastito sulla pelle degli *ignoranti*, su tutti coloro che, esclusi dal gioco del potere, diventano i consumatori terminali a cui sono destinate le briciole della ricchezza sociale (nell'ambito della continua ridefinizione strutturale dell'assetto capitalista e all'insegna della capillare diffusione degli stupefacenti chimici e culturali caldeggiati dal sistema).

Gli *ignoranti*, rapinati della memoria storica, sono costretti a galleggiare nel purgatorio della sopravvivenza economica, persuasi della bontà della loro condizione da un ipertrofico apparato di coartazione disinformativa. Tale apparato, inducendo o pianificando, su scala sociale, una scarsità di fantasia, finisce per limitare l'individuo del tardo-capitalismo all'ansia per un presente che ormai non fa più storia.

6. Il linguaggio "liofilizzato" di dominio pubblico, coprendo la disciplina del lavoro alienato e le restrizioni indotte dal regime di sopravvivenza economica, rafforza e perpetua il dominio dell'ideologia mercantile.

Siamo dunque estremamente lontani, distanti addirittura anni-luce, dall'autogestione cosciente dei luoghi fisici e mentali come primo passo verso uno sviluppo dell'agire individuale in chiave veramente relazionale

e antiautoritaria.

\*\*\*

7. Noi, uomini di un certo livello di disperazione, veniamo comunicati da semplici follie passeggiere — follie, cioè affezioni del sentimento, che ci aprono all'esperienza di un vero approdo a sé nell'apprendistato doloroso di una conoscenza. Queste follie sono il tributo che paghiamo a noi stessi nella volontà di darci credito per la vita.

Temere uno scacco, annegare di notte nella disillusione e nell'affanno, è ciò che ci rende rotti allo sfavillio bugiardo della coscienza.

C'è, può esserci in noi, in me, un passaggio verso un altrove poco mondano capace di perderci nel non-sapere? E' bizzarro crederci poco meno che divini; e per giunta in un pomeriggio di sole...

Quando penso a cosa pensare, in un pensiero tutto sommato idiota, nell'assoluta incapacità di non accattivarmi una parte di me che ringhia — mi accorgo che è lo stesso mio cuore a ringhiare, il cuore come *topos* dell'idiozia sentimentale: a tutti coloro che si rendono permeabili, complici della volgarità del potere.

8. L'istinto di conservazione consiste nel riciclare se stessi per forza d'inerzia. Dove — la vita è la durata di quest'inerzia, l'ergastolo di uno spirito più che morente all'interno di un corpo.

9. *La notte miagola  
il mio cazzo piange  
siamo tutti clandestini  
chi parte chi arriva  
l'assurdo mormora un rosario di parole.*

Nell'oscenità folgorata di un cielo vuoto, assolutamente vuoto e banale — se credo in me, e alla mia intelligenza in tempi sospetti, posso arrivare a detestarmi per non avere di meglio da soffrire che me stesso.

10. Ci sono libri, scritti, parole che mi lasciano la lingua impastata di saliva, in un silenzio che in me si fa assordante, un silenzio che è la mancanza d'eco della mia

insoddisfazione — parole che possono non essere inutili, ma che mi rendono quasi superfluo, all'idea che altri possono avere della mia possibilità di parola.

La poesia, il rosario di parole che è la *mia* poesia, mi lascia contento di me — e non sempre — nell'ebetudine di una contentezza che si muta ben presto in una recrudescenza della mia insoddisfazione di spazzi-no dell'anima.

11. Perché mi ostino a voler capire? E se fosse preferibile lasciarsi *costruire* da minime situazioni di sentimento, dai moti assoluti dell'incoscienza, dalla notte (nel non-sapere — che rincoglionisce superbamente)?

— ecco, ci risono, ho appena abbozzato un pensiero, quando questo mi lascia nella mia solita pochezza, senza una formula che mi senta veramente di accettare. L'incompiutezza, la mia facile stanchezza nel lasciar perdere un senso alle parole, lo stancarsi della voce (della possibilità di voce che non ho ancora acquisito e che, forse, mai otterrò), mi spinge ad un silenzio feroce o a strapparmi dal didentro qualcosa più di un termine.

Il segreto sta nel trovarsi sbaragliati davanti a se stessi, ammettendo la bassezza, la vertigine, il sentore di inconoscibile che si ha.

12. (Nota in margine): nel regime morale che viene dettato dal protestantesimo mercantile diffuso, la democrazia liberale del capitalismo avanzato è l'oligopolio della rappresentanza politica che gestisce la libertà virtuale di tutti coloro che sono stati proletarizzati nell'intimo.

13. La poesia non serve agli altri — quasi mai. Molto di più un sorriso, qualche lacrima, l'abbracciare un compagno; o collocare una bomba sotto il cielo.

Così, annodare delle parole, servirle fredde ai pochi che sanno fingere un interessamento — quando non vedono in te che l'ipotesi di poeta (e *non* l'uomo che piange) —, cicatrizza l'occhio di chi scrive senza che questi possa realmente vedersi nell'altro da sé.

14. Un linguaggio che sia essenziale (ma

non ridotto ai minimi termini), eppure cattivo, importuno, insolente, totale, osceno — per quanto da sverginare non resti quasi nulla.

*Mi faccio i pugni dentro  
ogni volta  
incastrato tra fuoco e lacrime  
eroe misero  
nella perturbata carne dell'essere  
in me come delirio solito.*

Malato di surrealismo (poeta mio malgrado), inciampo nella mia ipotesi di vita, in incantesimi elettrici che fanno storia unicamente per la luce sommaria dei miei occhi — benché l'ilarità che è in me permetta soltanto l'attorcigliamento dei significati e il varo delle parole possibili.

Carmine Mangone

### L'ultima visita a Mallarmé

«Siamo andati in campagna. Il poeta "artificioso" coglieva i fiori più ingenui. Avevamo le braccia colme di fiordalisi e papaveri. L'aria era di fuoco, il bagliore assoluto, il silenzio pieno di vertigini e di passaggi, la morte impossibile o indifferente; tutto straordinariamente bello, ardente e assonnato; e le immagini tremolavano dal suolo. Al sole, nell'immensa volta del cielo, sognavo di uno spazio incandescente in cui non esistono distinzioni, in cui niente dura, ma niente ha fine; come se la distruzione si distruggesse da sola non appena compiuta. Perdevo il senso della differenza tra essere e non-essere. La musica, a volte, produce questa impressione, che va al di là di tutte le altre. La poesia, pensavo, non è anche il gioco supremo della trasmutazione delle idee? [...] Mallarmé mi indicò la pianura che l'estate precoce cominciava a dorare: "Guardate, disse, è il primo tocco di cembalo dell'autunno sulla terra". Quando venne l'autunno non era più». (P. Valéry, *Ultima visita a Mallarmé*, in *Mallarmé*, tr.it., Bologna 1984, pp. 58-59).

### Il cappotto del sabotatore

«Lo possedeva la notte, era tornata in sé, / l'abito da befotrofo per bandiera, / nessun smarrimento ormai, / essa proprio lo possedeva — / E' come, è come se stessero nei ligustro le arance, / come se colui / che così era posseduto nulla / avesse addosso se non / la sua prima / — segnata di voglie, chiaz- / zata di segreti — / pelle». (P. Celan, *Luce coatta*, tr.it., Milano 1983, p. 141).

«Illegibilità di questo / mondo. Tutto doppio. / Gli orologi poderosi / danno ragione all'ora eccedente, / rauchi, / Incastrato nel più profondo di te / tu smonti da te stesso / per sempre». (*Ibidem*, p. 99).

«Parla anche tu, / parla per ultimo, / di la tua sentenza. / Parla — / Ma non dividere il sì dal no. / Dà alla tua sentenza anche il senso: / dalle l'ombra. / Dalle ombra sufficiente, / dagliene tanta / quanta sai ripartita attorno a te tra / mezzanotte e mezzogiorno e mezzanotte. / [...]». (P. Celan, *Poesie*, tr.it., Milano 1976, pp. 71-72).

«[...] è tempo che si sappia! / E' tempo che il sasso si adatti a fiorire, / che per l'inquietudine batta un cuore. / E' tempo che sia tempo. / E' tempo». (*Ibidem*, p. 45).

«[...] il nome Ossip ti viene incontro, tu gli racconti / quel che già sa, lo prende, te lo prende, con mani, / tu gli stacchi il braccio dalla spalla, il destro, il sinistro, / attacchi i tuoi al posto loro, con mani, con dita, con linee, / — quanto divolto, si salda di nuovo — / eccoli, prendili, eccoli entrambi, / il nome, il nome, la mano, la mano, / ecco, prenditeli in pegno, / lui prende anche questo, e tu hai / di nuovo ciò che è tuo, ciò che era suo». (*Ibidem*, p. 137).

## IL BIANCO MURO DEL COMMISSARIO

Un muro pulito, imbiancato di fresco, è per lui una irresistibile tentazione. Verrà, ne sono certo; e io lo prenderò, col naso in aria e le mani sporche di vernice. Sono qui, lo aspetto, non mi sfuggerà.

Anarchico impudente, che ti vanti di averla fatta franca tante volte, volge al termine il tempo della mano leggera e del conciliante sorriso.

Questa volta, quando ti avrò sorpreso sul fatto, non ti denunzierò; non inoltrerò alcun rapporto alla magistratura perché la faresti franca ancora una volta con questi fiacchi giudici che non intuiscono quale pericoloso e nocivo esempio tu sei per gli altri. Questa volta ti farò ingoiare sul posto la tua sporca vernice nera che insudicia i muri della città. Te la farò bere e vomitare; e per me sarà come ringiovanire, come tornare ai felici tempi di una volta quando i tuoi coetanei, nel chiuso della caserma, si orinavano addosso al primo schiaffo.

Alfio ti spalancherò le mascelle quando ti sorprenderò con la bomboletta in mano davanti questo muro bianco. E se opporrai resistenza, ti cacerò in bocca la canna della pistola d'ordinanza. Ed allora, grondante di sudore, farfuglierai mozziconi di parole mentre io mi godrò il piacere di poggiare la bomboletta sulle tue labbra; e presserò lentamente e con gusto, con soddisfazione. Finalmente.

Soffocherai fra i vapori della tua velenosa vernice nera che io, con le mie mani, ti cacerò nel profondo della gola affinché il mio nome resti incancellabilmente scritto per sempre sui tuoi polmoni e nella tua memoria.

Poi, un calcio sulle palle, ti lascerà bocconi sul selciato. Questo piacere, questo gusto, questa soddisfazione, tu me li devi. Sono un mio diritto. E poi c'è anche un ordine da rispettare, regole da ripristinare; e l'autorità da temere, sempre e comunque.

Detesto quel tuo vivere ridendo, quella tua faccia sanguigna, quel tuo camminare trotterellante. Ti detesto per come sei fatto dentro, per la tua imprevedibilità, per quel

tuo modo di campare alla giornata senza padrone.

Se i tempi lo consentissero, costruirei con queste mie braccia un rogo per te, lì, su quel posto, davanti quel muro bianco che io ti impedirò di sporcare. E con te brucerei anche il gusto della confusione, il piacere dello scompiglio, la spensieratezza della baronada, l'allegria della babele, la gioia del casino, la libertà dell'anarchia.

Che esempio sarebbe agli altri la tua riduzione in cenere!

Anarchico impudente, hai avuto la tracotanza di sfidarmi col tuo riso beffardo quell'ultima volta, in pubblica udienza, e alla presenza di quell'invertebrato pretore.

Sapevi, e me lo hai detto in faccia mischiando parole senza senso, che quel muro è dirimpettaio al portone della mia abitazione. E' il mio primo impatto al nuovo giorno.

Hai voluto sfidarmi e avrai la lezione che meriti. Non hai scampo. Non ti salverà l'essere noi due nati e vissuti nello stesso quartiere. Tu mi conosci bene: sai che non sono un sentimentale, un poetucolo sognatore come te.

Io non ho mai scritto un verso, non ho mai gettato una frase all'impronta, raffazzonato un discorso, allestito un progetto senza meticolosità; ma ho sempre organizzato con minuziosa pignoleria il programma da realizzare, il piano da portare a termine.

Io ho studiato sodo, da primo della classe, mentre tu vagabondavi fra le sciare e tendevi trappole ai conigli; e ho conseguito una laurea in scienze politiche in una università di tutto rispetto, mentre tu passavi da un lavoro ad un altro. Io sono il commissario \*\*\*. Tu soltanto un piccolo decoratore, un piccolo uomo ridens, che ama più la pesca che il suo lavoro. Ridi sempre perché non sei nessuno; ma io quella risata te la spegnerò in gola.

Sono stato subito avvertito da quel venditore di acidi e colori: questa mattina hai comprato sei bombolette di vernice nera. E anche una di vernice bianca, segno che hai intenzione di scrivere le tue perniciose e

sgrammaticate frasi anche sui muri scuri o neri. Non trovo altra logica spiegazione a quell'acquisto così inconsueto.

Prevedo che colpirai fra le ventidue di stasera e le tre di domani. Ho conseguentemente disposto un adeguato servizio di vigilanza e ho dato l'ordine categorico di svegliarmi nella notte. Spegnerò quella tua indisponente risata, finalmente.

\*\*\*

"Alfio, tutti i muri di Catania sono preoccupati e inquieti perché da troppo tempo non si sentono addosso le tue poetiche mani. Quello piange, e quell'altro per poco non mi crollava sulla testa, pur di fermarmi per avere tue notizie, mentre venivo qui in laboratorio. Chi a gridare e chi a strillare; tutti quanti a chiedermi con l'intonaco piangente: Alfio si è dimenticato di noi... senza una scritta di Alfio non possiamo più vivereeee."

"Non sfottere, scemotto, che i muri parlano davvero."

"Se lo dici tu, cazzo! se parlano."

"Non sfottere, non sfottere, non fare ironia su cose che non capisci."

"Sfottò o non sfottò, ti sei rammollito, perché vedo che le bombolette sono ancora laggiù, da una settimana, ai piedi della consolle. Sarà la paura dei fascisti, forse."

"Me ne frego."

"Veramente, me ne frego, lo dicevano loro. Io, invece, che ti voglio bene, ti dico: stattenne a casa, perché se quelli ti acciuffano con la mano sporca di vernice saranno cazzi amarissimi. Prima, ti faranno pulire con la lingua tutte le tue scritte, una per una; e poi, ti romperanno la testa e le ossa."

"E io ti ripeto, di loro me ne frego."

"Allora ti sarà mancata l'ispirazione. Oppure non avrai udito il grido disperato dei muri che ti chiamavano, Alfioooo, Alfioooo, vieniiii..."

"Non sfottere, scemotto. Se proprio lo vuoi sapere, io l'ispirazione l'avevo, caspita se l'avevo! Era una ispirazione incontenibile e irruente; così irruente, così totale che me la sono voluta godere alcuni giorni tutta per me."

"Bum!"

"Altro che, Bum! E' proprio così: la rivolta dei neri a Los Angeles mi aveva messo in testa e in corpo il desiderio prepotente di fare parlare tutti i muri di Catania, ma, santo diavolone! quella rivolta è stata così entusiasmante, così bella, così piena di gioia, così esaltante, che mi sembrò di profanarla dandola in pasto anche ai pingui notai, ai corrotti consiglieri comunali, ai non pochi soverchiatori vigili urbani. Lo sai che tanti di quei tutori dell'ordine sono pregiudicati per reati molto gravi?"

"Allora confessi di avere tradito i tuoi muri. Loro o lo sapevano o lo sospettavano; per questo erano così disperati... e piangevano, piangevano, piangevano."

"Non sfottere scemotto. Il mio, è stato un tradimento piccolo piccolo, perché l'altro ieri sera, a mezzanotte, prima di coricarmi, quando già mi ero tolto le scarpe e i calzini, mi sono detto: Alfio, sei diventato un egoista. Allora mi sono subito rinfilato le scarpe e, maledizione! Le bombolette erano qui in laboratorio. Meno male che mi era rimasto a casa un residuo di vernice, altrimenti mi sarei io stesso preso a schiaffi. Allora sono sceso in strada, e ho avuto appena il tempo di scrivere, — Los Angeles è l'inizio della giustizia degli oppressi —, — Los Angeles, il popolo nero ha fatto la cosa giusta —, — la repressione non fermerà la rivoluzione, libertà per gli arrestati della rivolta —. E poi è finita la vernice. Poca roba, ma grande il piacere."

"Allora continuerai questa notte?"

"Forse sì, forse no. Però porterò le bombolette a casa perché, se mi tornasse quel prepotente desiderio, non voglio restarmene con le mani in mano, proprio oggi, che ci sono tante altre cose da dire."

"Sta' attento, Alfio: se indugi, ti revocano il permesso di imbrattare la città!"

"Non la smetti di sfottere, scemotto. Si è sempre scritto sui muri, e si scriverà ancora finché essi apparterranno alla collettività; finché l'ultimo uomo sentirà intenso e irrinunciabile il bisogno di comunicare con gli altri uomini, di divulgare il suo pensiero, di descriversi nelle ansie e nelle gioie del momento, di diffondere un messaggio che dentro gli sta troppo stretto."

"Bum! così parlò il poetucolo!"

"I muri sono sempre stati proprietà delle centinaia di migliaia di sfruttati come me, che non hanno altro tramite, se non loro, per esprimere un sentimento, una situazione, una speranza o un desiderio. I muri hanno sempre parlato. Parlavano ai tempi degli schiavi, parlavano ai tempi della rivoluzione francese, parlavano e parlano ancora oggi mentre ci si scanna in guerre fratricide, o la vita si spegne nella cella di una prigionia o di un monastero. I muri sono la voce di chi non ha voce. Sono il giornale di chi non ha spazio sul giornale. Certuni li fanno parlare per amore, certi altri per passione sportiva. Io li faccio parlare quando la libertà è in pericolo, o ci sono situazioni di repressione, o di rivendicazione sociale da portare avanti. Ma questo, tu che credi di sbottermi, non lo capirai mai. Come non capirai mai che quando scrivo sui muri, io esercito il mio diritto di emarginato."

"Cazzol che diritto. Perché non glielo sbandieri in faccia al padrone del muro! che per tenerlo pulito ha speso i suoi bei milioncini, questo tuo diritto! E vediamo che ti risponde, lui!"

"I muri appartengono a tutti quelli che li vogliono fare parlare. Che li strappano al funebre silenzio della loro unica tinta."

"Al funebre silenzio della loro unica tinta! Ma come cazzo parli!"

"Io parlo come parlo, non dico parolacce come tu fai abitualmente; e poi nessuno ti obbliga a capirmi. Volevi, scemotto, sapere cosa farò questa sera? Non lo so, ma ti rispondo lo stesso. Forse questa sera lascerò i muri agli sportivi perché continuino a cantare i trionfi del loro Milan arraffatutto; o alle pene degli innamorati che aspettano trepidanti una risposta al loro disperato messaggio; o a chi domani forse si suiciderà."

"Come sempre, tu non sai che fare."

"Proprio così. Ed è qui che sta il bello, ma tu non lo puoi percepire e gustare. Forse andrò al cinema, forse a dormire, forse a puttane, forse cambierò idea e scriverò sui muri, se loro mi chiameranno. Verrà la sera, e sarà come avrò da essere."

\*\*\*

Sono stanco. Ho le mani impiastriate di vernice nera; ed è quasi l'alba nella mia città che si sveglia piano piano.

Il fornaio si affretta, cuoce e impasta di gran lena; mentre il prete esce dalla sagrestia per dire messa nella chiesa vuota ma ristrutturata per la seconda volta. Il ladro è rincasato da poco, e il poliziotto ha ceduto il posto al collega del nuovo turno. Sbadiglia il conducente del primo autobus mentre corre al capolinea; e sbadigliano con gli occhi gonfi il brigista sfaccendato e il benestante rotarino, stanchi di avere giocato e giocato a carte tutta la notte.

Corrono al mercato i pescatori di sottocosta, sfiniti da una nottata di duro lavoro e col pensiero rivolto ai figli, lontani, nelle paranze in mare aperto, mentre è alle porte l'ottobre traditore e le corvette tunisine sparano a vista. Al mercato del pesce, li aspetta la pesa, il rapace mediatore, grasso e arrogante, che lascerà nelle loro tasche un magro guadagno, ma al quale potranno chiedere un prestito, d'inverno, quando le barche sono tirate in secco nel porticciolo di Ognina e il mare schiuma minaccioso contro gli scogli.

Nelle case sono già in piedi gli operai, col caffè che sbuffa nella Moka e il pensiero rivolto al posto di lavoro che forse domani... preghiamo Dio non accada.

Dorme un sonno inquieto il commerciante che aprirà bottega fra due ore; e dorme l'impiegato, il professionista, lo studente e il vescovo, mentre l'annoiato soldato, in riga ai piedi della bandiera, attende lo squillo di tromba nell'ampio cortile della caserma Sommaruga, con lo sguardo rivolto in alto, al cielo che imbianca dal lato del mare e alle nubi che corrono veloci contro l'Etna scuro e possente.

Il mio orologio segna le sei in punto; ed è fredda l'acqua di questa fontana.

Volevi parlare, mia agonizzante città. Volevi fare sentire la tua indignata voce agli avidi amministratori e ai loro insaziabili portaborse. Eri angustata per i tuoi monumenti cadenti; e desideravi anche dire, basta, alle carneficine che insanguinano il

mondo e alla fame che uccide vecchi e bambini. Quando, fra poche ore, e poi domani, e gli altri giorni ancora, quelli che non contano, gli sfruttati e i sognatori, popoleranno le strade, udiranno la tua voce penetrante staccarsi lieve dai muri. E si fermeranno per un istante a pensare, a conversare, a riflettere con te, mia umiliata città.

\*\*\*

“Non hai risparmiato un muro, Alfio.”

“Mi sono fatto sei bombolette, tutte in una notte, da un capo all'altro della città. Ho scritto da per tutto; e di tutto. E' stata una gran faticaccia ma oggi i muri di Catania, tutti tranne uno, parlano, gridano, protestano. Che piacere, che soddisfazione, vederli così, come sono ora: viventi e parlanti per mezzo delle mie mani. Questo loro volevano, ed io li ho accontentati con mio grande rischio perché c'è mancato poco che i poliziotti mi prendessero con la mano sporca di vernice, proprio sul più bello, quando regolavo un conto aperto l'anno scorso col commissario \*\*\*. Ma io gli sbirri li ho visti da lontano, e me la sono data in fretta a gambe, mentre loro guardavano increduli quel muro ritornato bianco. Ho svoltato l'angolo, mi sono ficcato in un portone, quattro rampe di scale, e mi hanno perso di vista. Poi ho continuato a scrivere in altro luogo.”

“Un portone aperto, in città, di notte!”

“Sì, aperto, di notte. Accadono questi miracoli, quando la città ti protegge; quando è stanca di tacere e vuole fare sentire la sua voce.”

“E sul bianco muro del commissario \*\*\*, cosa hai scritto?”

“Niente, non ho scritto niente. Anzi, ho cancellato il rozzo disegno che un tifoso del Catania aveva pitturato a fatica, con mano incerta. Mi dispiace per lui, ma io dovevo assolutamente cancellare quel messaggio perché il muro ritornasse bianco e muto. Avevo comprato apposta una bomboletta di vernice bianca per regolare quel conto antico.”

“Quindi non hai scritto, ma cancellato.”

“Sì. Eravamo all'udienza, e gli ho detto in faccia: fino a che lei, nell'uscire di casa o nel

farvi ritorno, poserà gli occhi su quel muro, esso sarà bianco, muto e freddo come l'autorità che rappresenta. Nella città viva, sarà l'unico muro morto; e avrà il colore del silenzio, l'odore dell'apatia, il sapore della mancanza di volontà. Sarà un muro che non saprà di essere muro, tranne che per lei. Così, ricordo di avergli detto, quel giorno all'udienza, mentre mi guardava astioso, forse senza capire. Gli sarà sembrato il discorso di un pazzo. Chi si muove sempre su binari di acciaio, per capire il mondo e la vita deve augurarsi che il treno deragli.”

“Ma che cazzo dici! Alfio.”

\*\*\*

Mi sei sfuggito ancora una volta, viscido anarchico che continui a sporcare la città con quella tua lurida vernice nera e quella stramaledetta “A” cerchiata. Riconoscerei una tua frase fra mille altre: sei stato tu, sono tutte di tuo pugno quelle deliranti scritte.

Non finisci di stupirmi: hai cancellato con la vernice bianca il disegno che un altro mascazone, tuo pari, aveva lasciato su quel muro.

Ma cosa credi di aver fatto con questa tua imprevedibile trovata!

Non sono nato ieri, io. Se cerchi un compromesso, sei fuori strada, hai sbagliato di grosso.

Non ti salverà questo tuo tentare di prendermi con le buone, di farmi tuo complice, di corrompermi, di assoldare la mia coscienza. Fra me e te non ci potrà mai essere accordo perché noi parliamo lingue diverse e siamo due mondi nemici l'uno all'altro. Non è dato intenderci.

In qualsiasi caso, come e comunque, io ti dovrò dare una lezione.

Il vento sta rapidamente cambiando direzione: gira dalla parte dell'ordine e del manganello. Si torna ai metodi di Scelba, agli anni cinquanta, lo sento, è nell'aria.

Sono un uomo d'ordine e di legge. A me preme solo il risultato: averti sottomano, qui in caserma, anche per un'ora soltanto. Siamo alla resa dei conti: avrai la lezione che ti meriti. Io te la darò, nel chiuso di una stanza, o ai piedi di quel muro. Stanne certo, è

soltanto questione di poco tempo.

\*\*\*

Che progetti hai per la sera, Alfio?"

"Andrò in piazza, non so dove, non so

quando, non so con chi. Forse resterò a casa, forse vedrò la televisione, oppure no, chissà, uscirò. Comunque la mia sera, sarà come avrà da essere. E sarà libera e bella."

Paolo Venturino

### (Sotto un cielo libero, di un azzurro senza nubi

«Le strade sono la dimora del Collettivo. Il Collettivo è sempre desto, sempre in movimento; è un essere che fra le mura dei palazzi vive, apprende, conosce e inventa come fanno gli individui tra le quattro mura della loro casa. Per questo Collettivo le brillanti insegne pubblicitarie smaltate sono l'ornamento delle sue pareti, ben più del quadro a olio per il salotto del borghese. I muri col loro "défense d'afficher" sono il suo scrittoio, le edicole le sue biblioteche, le cassette delle lettere i suoi bronzi, le panchine la mobilia della stanza da letto e le terrazze dei caffè le verande, da cui esso sorveglia la sua vita domestica. Là dove gli stradini appendono alla grata la giacca, c'è il vestibolo e la porta, che da una serie di cortili conduce all'aperto, il lungo corridoio che intimidisce i borghesi, è la loro via d'accesso alle stanze della città». (W. Benjamin, *Parigi capitale del XIX secolo*, tr.it. Torino 1986, p. 1089).

«Per comprendere il termine "strada", occorre profilarlo contro a quello più antico di "sentiero". Essi sono assolutamente differenti nella loro mitologica natura. Il sentiero porta con sé la paura dell'erranza. L'ombra di questa paura si deve essere posata sui capi dei popoli nomadi. Tuttora, chiunque si avventura in solitudine per un sentiero, dinanzi alle sue svolte e alle decisioni imprevedibili, percepisce il potere che gli antichi indizi avevano sulle orde nomadi. Chi percorre una strada, invece, apparentemente non ha bisogno di alcuna indicazione e guida. Sulla strada l'uomo non è in preda all'erranza, ma soggiace al fascino della striscia d'asfalto che si svolge monotona. Il labirinto, tuttavia, rappresenta la sintesi di queste due paure: una monotona erranza». (*Ibidem*, p. 670).

# NON GIURIAMO SU NULLA. NEANCHE SULLA RIVOLTA

## Premessa

Causa patrocinio non bona, peior erit  
(Ovidio, *Tristia*, I, 1, 261)

(Una causa cattiva, diventa peggiore col difenderla).

E tale sarebbe la mia causa se difendessi l'articolo che ho scritto (vedi "Los Angeles no justice no peace violent revolt", apparso su "GAS" e sul secondo numero della rivista di critica anarchica "L'Ammutinamento del pensiero") dalle giuste critiche piovutemi ad hoc da più parti.

Cosa penso dunque dell'articolo "Ahinoi! Los Angeles"? *In cauda venenum*, nella coda sta il veleno. Questo a partire da tutto ciò che mi riguarda direttamente, avendomi dedicato la coda delle sue note riflessive al "vetriolo" l'anonimo estensore di tale scritto. Poi, entrando nel merito delle questioni trattate, sarebbe da parte mia un atto di disonestà intellettuale non riconoscere la validità della tesi analitica sostenuta. Questo perché le cose che rileva con notevole acume critico, sono cose assai centrate e precise, unici *nei* di questa grande "performance" intellettuale: non aver firmato l'articolo, come era invece nel dovuto delle cose, e quell'appellarsi alla "buona fede" che trovo ridicolo e venato di cristianesimo coscienziale. Tutto questo proprio perché non vi è atto più intenzionale e riflessivo dell'analisi, la quale si svolge e si motiva proprio tramite le cose che tende ad evidenziare come un complesso di cose venuto meno all'avversario. E lo si attacca pesantemente di proposito proprio per questo. La critica contenuta in una analisi deve ferire in profondità, far male a chi ne è in quel momento l'oggetto. Solo a questa condizione merita per me considerazione, e mi prova in questo tutta la sua validità.

"Anche da un nemico è lecito imparare" (Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 428). Io ritengo che le risposte e le precisazioni in merito alle cose che ci vengono contestate, quando le critiche sono centrate e precise, siano gli "oboli" chiesti dal mendicante, i "mezzucci" a cui ricorrono le comari ciarliere mentre si accapigliano. Tutto ciò oltre a farci rimpicciolire spiritualmente infastidisce pure il lettore. Che poi, risultino controproducenti

non ci piove, in quanto portano a far sì che uno si ritrovi nell'*incauta situazione* di sostenere ciò che in realtà non condivide né pensa, proprio perché quanto condivide e pensa per buona parte è stato fatto proprio dall'avversario. Per cui non è solo più consono e dignitoso per la propria persona far proprie le rilevanti critiche dell'avversario, ma diventa a partire da questo presupposto tutto più interessante ed eleva la qualità dello scontro o della contesa. Questo perché andiamo a trattare le cose che costituiscono ciò che interessa. Quale poi sia la materia reale del nostro contendere è presto detto: potersi dare la possibilità di costruire precisi punti di riferimento, i quali fungendo da bussola ci danno modo di raccapezzarci su quanto accade nella realtà sociale. Per questo motivo, e non per altri, risulta utile in ogni caso aprirsi ai problemi che le critiche suscitano. E il discuterne apre margini all'approfondimento dell'azione rivoluzionaria, come ventaglio di possibilità che questa prima non possedeva, proprio perché mancava di altre interpretazioni a confronto sui problemi che le frappono l'amministrazione dell'esistente.

## Vivere nel sogno multimediale

Latet anguis in herba  
(Virgilio, *Egloghe*, III, 93)

(Nell'erba è nascosta la serpe.

E' un modo di dire convenzionale per attirare l'attenzione degli altri contro un pericolo occulto).

Da quando si è sprofondata nell'immateriale e fascinoso mondo delle immagini trasmesse dai network televisivi, ovunque vige un'euforica normalità, dovuta al fatto che questi hanno colonizzato ogni anfratto del nostro *immaginario sociale*.

L'immagine è il potere incontestabile della raffigurazione di ciò che è *vero e reale*, come pure di tutto ciò che è *falso e imitato*, in quanto costituisce in questo senso ciò che materialmente è stato possibile simulare visivamente. L'ineludibile attrazione che esercita sui milioni e milioni di tele-spettatori video dipendenti, fa sì che ormai questi stimino l'accertabilità di tutto ciò che accade non guardando direttamente la realtà, ma

quanto proposto sul video. E ciò li rende disponibili a patire tale "dittatura dell'immagine", divenuta il loro alimento quotidiano, impossibilitati a poterne fare a meno.

Nel mondo delle immagini televisive svaniscono prontamente nel tempo che le ha prodotte e trasmesse come raffigurazione: tanto l'immagine dell'amarezza, della sofferenza, quanto la più entusiastica effusione carnale, la più sensuale e raccapricciante violenza. La sensibilità fattasi sempre più visiva e sempre meno uditiva, trasforma l'orrore cupo e desolato o l'estasi della gioia più sfrenata o la fantasmagorica bellezza di tutti questi infernali o paradisiaci "scenari" multiformemente creati dalle immagini teletrasmesse dai network televisivi, in una ininterrotta sequela/consumo di ricordi irreali, che lasciano lo spettatore permanentemente immerso in un sogno.

Ogni immagine — quale ne sia il contenuto rappresentato — trapassa subito nella sfera dell'elegia e della profonda quiete che pervade l'interiorità annichilita degli individui, ormai prigionieri sopra-vissuti tra le rovine di questo miserabile e torbido esistente moltiplicante se stesso senza fine.

Non esiste più alcun domandarsi riflessivo su quel che ne è stato del nostro tempo. Ogni cosa appare un'assurda sequela d'immagini legate ad eventi senza capo né coda, il cui significato si limita alla sua funzione immediata e si esaurisce nella sua forma puramente fenomenica. Come è venuto così se n'è andato. Sensibilmente tanto sul piano affettivo-emozionale che su quello intellettuale non si avverte più niente. Questa avvenuta perdita del provare e del sentire soggettivamente qualcosa, si manifesta come senso del vuoto e di un intervenuto in noi processo di illusione/delusione che spinge tutto al disvalore di tutto, e a quel non potersi raffigurare più niente. L'eccitante e nichilistico annientamento di sé regna sovrano!

Cosa rimane delle grandiose e nobili raffigurazioni del pensiero umano?

E' la notte! notte fonda!

E' sole! Sole accecante!

E' vertigine! Vertigine specchiata

ora su sterminati deserti!

ora su profondissimi abissi.

E' l'immagine di un'angoscia senza fine!

Le immense cattedrali d'idee, espressione ritmica e polifonica di tutto ciò che era concepibile e percepibile come musica appagante i sensi, è ora insieme di rovine, di lancinanti urla e laceranti rumori, privi di senso per chi ascolta. Immersi in questo cortocircuito spirituale e intellettuale, dell'immagine e della fantasia, vi è un *sogno/incubo* di un reale ormai sottratto alla materialità, a ciò è che tangibile e si può ancora toccare.

Danzano macabri fantasmi di idee ormai prive di spessore, e tutto ciò che esiste è niente altro che un ineludibile esercizio tecnico che produce e riproduce *videogiochi*. Liberare l'immaginazione dal peso delle immagini teletrasmesse dai mass-media, passa per un oltrepassamento del nichilismo. A quando il salto nel nulla? Il potere cibernetico è un parassita che prosciuga la vita e fa degenerare il pensiero in puro tecnologismo.

### Noi e il mostro fabbrica-notizie

Monstrum, horrendum, informe, ingens (Virgilio, *Eneide*, III, 658)  
(Mostro orrendo, difforme e smisurato) (Trad. Annibal Caro).

(Questa è la descrizione del ciclope Polifemo. Qui è usato in questo senso letterale, e non nel linguaggio corrente che si usa per burlarsi di chi spara delle enormità).

La nostra esperienza diretta di quanto accade oggi nella realtà sociale, va a farsi *fottere* puntualmente, sostituita da quella tele-visiva dei mass-media che ci bombardano d'informazioni, di reportage super-speciali, e di un carico di notizie veramente insostenibili, per poter dar corso alla nostra propria riflessione.

Gli avvenimenti di cui ci emozioniamo sia noi che gli altri, di cui si discute e si ha coscienza, sono visti per lo più in casa propria "spaparanzati" su comode poltrone, davanti al televisore.

Non è un fatto di tele-visione, della comodità di ricevere l'avvenimento in casa, piuttosto che andare a cercarlo sulla strada e vederlo direttamente con i propri occhi e non filtrato dal grande occhio elettronico; si tratta anche di una scelta legata al fatto che in casa ci si sente sicuri e protetti contro gli eventuali rischi che comporta l'essere lì di persona.

La ripresa con le telecamere si è sostituita in gran parte alla nostra esperienza diretta e le due percezioni del medesimo avveni-

mento sono molto diverse. Le immagini si sostituiscono alla realtà e il fatto diventa racconto televisivo, consumo.

Lo spazio televisivo non è lo spazio del reale, così come la percezione dello scorrere del tempo di ciò che si è visto direttamente non è quello della durata di una ripresa televisiva. Lo spazio e il tempo di un avvenimento vissuto in prima persona sono per noi cosa assai diversa dallo spazio e dal tempo della ripresa televisiva, sono infatti serialmente impiegati come due parametri che si traducono in quadrature e successione di inquadrature che noi non abbiamo scelto.

Negli eventi teletrasmessi in diretta, il tempo è generalmente vincolato all'evento, sia come durata reale, sia come successione di fatti, sia come modalità convenzionali di racconto. Ad esempio, una partita di calcio e la successione delle azioni durante il suo svolgersi. La ricostruzione televisiva sull'asse temporale dell'avvenimento che si sta riprendendo in quel momento, segue un criterio di scelta e di opportunità a cura del regista. L'occhio umano non fa "zummate" come quello elettronico. Il racconto televisivo è sempre e comunque tutt'altra cosa di quanto uno spettatore riesce a vedere se partecipa direttamente all'avvenimento.

Lo spazio televisivo è uno spazio dato dalla posizione delle telecamere e delle inquadrature, ed è necessariamente uno spazio interpretato dal regista, che sceglie ora questa ora quella inquadratura, che elimina tutte le altre possibili visioni.

Ogni telespettatore vede non col suo occhio, ma attraverso quello di chi gli sta fornendo l'avvenimento e lo interpreta con lui, assoggettandosi. E' una dittatura della visione che come condizionamento si deposita nelle più profonde falde psicologiche dell'individuo, nel suo inconscio, marchiando indelebilmente.

L'interpretazione dei parametri di spazio e tempo-spazio reali, tradotti in inquadrature e in successioni di inquadrature, nelle diverse situazioni e modalità, costituisce la base del sistema di ripresa tele-visivo. Questo sconvolge il nostro naturale modo di vedere, che in ciascuno è particolare e dipende da un

proprio ritmo. È ciò sconvolge tutte le nostre attività intellettive. Il sistema tele-visivo moltiplica i punti di vista e trasforma un avvenimento nel suo multiplo. Dalla totalità delle immagini a disposizione si estrapolano quelle che rappresentano momenti e protagonisti dell'avvenimento più interessate, in funzione sempre di un indice di consenso o meglio di "audience".

I media creano collage di eventi-notizia, facsimili dotati di vita brevissima, di vita intermedia, lunga, multiforme, difficile da afferrare o da capire. Sono trascinanti ed insieme elusivi. Appassionano e annoiano. Sono a portata di mano e distanti. Caldissimi e subito freddi. E' qui, su questa punta avanzata che i media creano la nostra dipendenza e ci strappano il consenso. Come bambini giochiamo al tele-comando per cercare il nostro programma preferito. I media hanno individuato affinità di fondo con i nostri gusti, essi ne individuano di volta in volta perfettamente le situazioni. Il nostro cibo prediletto sono le cattive notizie. Le sole o quasi che in questo stato del mondo, e forse da sempre, risultano eccitanti e coinvolgenti. Le cattive notizie al pari dei film dell'orrore sono fra le più richieste e desiderate.

In una società immobile, sicura, in apparenza unificata, i media forniscono agli individui illusioni per tutti i gusti: da un lato vi sono quelli che compiono gli scempi (vedi le guerre in corso) in un altro punto del pianeta quelli che come eventi-notizia li consumano. Agli impotenti forniscono sicurezza e parlano del potere supremo di cui dispongono, quello di sconfiggere la morte (vedi il "sogno di Faust"). A chi è nelle maglie della rete produttiva ed è totalmente integrato, mostrano i privilegi di cui gode rispetto ad una vita di giungla sulle strade insicure e malfamate dell'emarginazione. Ad una generale mediocrità, ad un livellamento sempre più verso il basso, alla trista normalizzazione, alla pacificazione fa riscontro la messa in onda dell'eroismo di guerra dei servi dello Stato togati con i loro corredi funebri. Ovunque vi è alleanza, inconsapevole, tra noi e i media. Un invisibile cordone ombelicale ci congiunge. Tutti, chi in un modo chi in un altro, crescono sulla scena fittizia dei media,

diventando ora protagonisti ora vittime di questo insulso spettacolo. Se evacuiamo la scena, rimane il deserto, in cui campeggiano le nostre paure, le nostre inconfessate angosce.

Lo spettacolo non si può fermare, e il grande mostro fabbrica notizie si nutre esclusivamente di noi e delle nostre disgrazie, che fungono l'una rovesciata sull'altra da sorta di giustizia equamente distribuita fra tutti gli "utenti". Sì, abbiamo ridotto noi stessi a questo cibo per cani. E il cibo per saziare lo spettacolo, per saziarci deve essere sempre più cruento, perché altrimenti non fa notizia, non interessa. Ma la nostra morte, probabilmente, è la nostra normalità. Ma anche questa non fa notizia. Uscire dai ranghi per molti non è questo il problema, anzi ogni giorno ci si ritrova tagliati fuori.

### **Dell'analisi e delle nostre scatole vuote**

Mutato nomine, de te / Fabula narratur  
Orazio, *Satire*, I, 69.

(Cambiando nome, è di te che si parla nella favola).

Attualmente le nostre analisi sono per lo più interpretazioni, spiegazioni, commenti da noi operati di letture sovrapposte ai testi informativi fornitici in larga parte dai media. Nessuno sfugge al loro potere condizionante in questo miserabile esistente di merda. E poi, per un altro verso, diciamocelo francamente, sulla "carta bianca" di Mallarmé la maggior parte di coloro che sostengono di essere dei rivoluzionari "doc" non osano scrivere, alla resa dei conti, che resistenze e rifiuti. Hanno una fottuta paura delle proprie angosce, delle nevrosi, del rischio di un'emarginazione, in sostanza della dimensione del dolore che attraversa il progetto di liberazione reale totale. Tutto questo perché sradica da noi antiche certezze, i nostri rassicuranti e conformistici schemi di rapportazione, le abitudini e le consuetudini, esponendoci al naufragio nel mare delle tempeste, fatto di dubbi, di perplessità e di atroci sospetti.

Veniamo ora al punto di fondo: quello dell'identificazione dei protagonisti del nostro dramma. Si trovano in ogni punto del pianeta. In questo contesto ciascuno di noi è una figura immaginaria sempre coperta da una sottile linea d'ombra, un fantasma che

conta le sue pietruzze bianche dei giorni lieti e quelle nere dei giorni di mestizia, così come amavano fare gli antichi romani. Certamente, sono sempre di più le pietruzze nere. Così per quello che abbiamo fatto di buono, rispetto a quanto non ci è riuscito. Il nostro bilancio sarà sempre negativo, fin quando non riusciremo nella nostra impresa. Ma, per riuscire, dobbiamo con estrema precisione inquadrare i punti deboli del nemico e lì attaccarlo senza pietà. Abbiamo bisogno di un'analisi in grado però di portarci fuori da tutti gli schemi usuali, che poi sono i nostri limiti. Bisogna in sostanza disfarsi dei "contenitori vuoti" o meglio dei "modelli". Ma, se si opera un'analisi che paventi il suo sbocco nell'azione rivoluzionaria, essa non può fare a meno proprio nel venire delineata di creare un "contenitore vuoto" o un modello d'intervento, dove l'azione è chiamata a dissolversi nel suo realizzarsi. Noi, neanche a volerlo possiamo fare a meno di modelli, strategie, possiamo solo operare una scelta tra quelli precostituiti e quelli che determiniamo nel corso stesso dello sviluppo dell'azione rivoluzionaria. La scelta è tra modelli "formali" o usuali e modelli "in-formali" in parte sconosciuti, vale a dire ricchi di imprevedibilità. E' chiaro che come rivoluzionari anarchici, la nostra preferenza va ai secondi, anche perché sono i soli che ci portano ad accostarci a quelle che possono essere le possibili strutture di autorganizzazione sociale che gli sfruttati, gli oppressi, chiamateli come volete, mirano a realizzare nel processo di autoliberazione individuale e sociale (totale) di ciascuno, che poi senza ledere nessuna individualità o menomare nessuna irriducibile differenza tra individui, risulta essere di tutti e per tutti.

Quindi, bisogna sapere identificare gli interessi materiali in conflitto nello scontro sociale, scorgere le funzioni e i ruoli nel contesto del sistema, ed ovviamente partire dal massimo d'incisività possibile della nostra azione rivoluzionaria. Tutta la nostra capacità analitica consiste nel delineare correttamente il quadro sociale generale, gli interessi e le funzioni delle parti in conflitto e identificare chi avremo al fianco e chi contro. Non esistono per noi figure sociali da privi-

legiare, ma valutiamo a partire da quello che in concreto mostrano i soggetti individualmente e come gruppo in termini di disponibilità al conflitto sociale. L'unico metro di misura della validità della nostra analisi è esclusivamente la nostra azione rivoluzionaria. Ma l'azione non è giustificata da nessuna analisi, per quanto accorta e precisa possa essere. Si tratta esclusivamente della nostra volontà e della nostra disponibilità ad agire. E per agire bisogna avere fiducia in se stessi, vale a dire una fede intensa nelle proprie possibilità, avendo chiaro che se si fanno male i calcoli si paga duramente, e quindi essere disposti a correre un simile rischio e a pagare, senza mettersi a piangere. Se non si è disposti a tanto, è meglio non agire e starsene a casa, si evitano guai.

Se evoco il fantasma della rivolta, l'analisi mi serve esclusivamente a delineare la scena dove devo necessariamente agire, e qualcuno più bravo di me, se lo vuole, potrà essere autore di sé in carne ed ossa. In altre parole, passare da ciò che è una nostra ombra, o fantasia, a qualcosa di materiale, che si fa reale in misura che noi stessi la facciamo nostra, con i nostri problemi, con le nostre esigenze, in modo da alimentare i nostri attacchi contro tutto quello che sentiamo opprimerci sulla nostra pelle.

E' chiaro che in questa direzione alimentiamo quadri interpretativi, dove i più incauti, o i più ansiosi di agire, saranno tesi a parlare di modelli o di scatole vuote da riempire con la propria azione. Avremo risultati, solo nella misura in cui i nostri sforzi saranno veri e in aderenza con noi stessi, contro ogni esteriorità-immagine diretta a trasformarci in personaggi.

Nella realtà non esistono modelli fissi, non esistono figure precise, "tutto scorre" senza fermarsi un attimo, e tutto è mutevole.

Non si tratta di cacciare il fantasma dalla sua stessa scena, ma di dare, prima che agli altri a noi stessi, una coerente ed attiva risposta, mirando a cogliere in ogni azione i suoi limiti, più che soffermarci ad esaltarla se riusciamo o ad abbatterci quando tutto va storto.

Troppo spesso, e questo è indubbiamente vero, le nostre analisi sono rappresenta-

zioni semplicistiche di aggregati di informazioni, raccolti qua e là nella grande stampa. Questo perché non siamo addentro ai problemi, non andiamo alla fonte della realtà. Ritengo sia giusto preoccuparsi di possedere quanto più informazione possibile, e di spessore rilevante, perché ci aiuta ad agire più correttamente, basta però che questa ricerca non diventi un alibi per giustificare la propria inazione.

### Alcune nostre ragioni

Spes sibi quisque  
Virgilio, *Eneide*, XI, 309  
(... e sia speme a se stesso / Clascuno per sé).  
(Trad. Annibal Caro).

Certo, non si può giurare più su nulla, nemmeno sulla rivolta, in quanto anche questa come tutte le cose può divenire spettacolo. L'importante è però che si cerchino le difficoltà, si affrontino i problemi non avendo paura di correre anche il rischio relativo. Nessuno possiede la verità, e non ci interessa neppure ricercarla. Ci interessa agire e su questo agire misuriamo la validità di quanto asseriamo. Nel mondo delle opinioni, ciò che conta è non arrivare all'agire, perché, come affermava Platone: "Per natura, all'opinione piace opinare" (*Repubblica*, 478a).

E' sulla nostra capacità di trovare una continuità e un dinamismo nell'azione capace di espandersi a macchia d'olio che dobbiamo confidare, più che tendere al possesso del quadro più corretto e preciso del contesto sociale, perché in quest'ultimo caso non agiremmo mai, in quanto l'analisi, qualsiasi analisi, è sempre insufficiente.

Sul fatto che dobbiamo abbandonare abitudini e modelli precostituiti, sono d'accordo con quanto sostiene il nostro critico di "Ahinoi! Los Angeles", a patto però che ci s'intenda nel voler dare realmente una guardata a quello che è oggi lo specchio del movimento, tanto nel nostro specifico, quanto in generale come movimento rivoluzionario. Se no tutto finisce in un *ulteriore raschiamento dell'utero della balena*, dove più che esserci l'apertura di qualcosa c'è la sua fine.

Senza isterie, senza catastrofismi, in tutti questi anni molte grandi parole — rivoluzione, liberazione, insurrezione — si sono al-

lontanate vertiginosamente proprio mentre se ne parlava fino alla nausea, come facciamo oggi con la parola "rivolta".

Bisogna, per quanto ci si riesca, farne un uso raro, impreziosirla, anche perché secondo me bisogna rendersi conto che in buona parte tutte queste parole, allo stato attuale delle cose, sono solo parole. Non in sé, ma nell'uso consumistico che troppo spesso ne facciamo, scordando quanto ci si trovi inseriti e integrati nel sistema, più di quello che amiamo credere.

Tranne che per certi libri e giornali che facciamo e diffondiamo, per qualche sporadica azione che facciamo, siamo profondamente partecipi di quest'ordine sociale. La quasi totalità della nostra esistenza si svolge, si consuma, secondo i canoni stabiliti, osservando le regole del gioco: lavoro, studio, famiglia, divertimenti, casa, automobile, televisione, cinema, musica, vacanze e saldi di fine stagione.

Quindi siamo noi, più che gli altri a correre, tramite la constatazione della nostra inerzia, della nostra inefficacia rivoluzionaria.

Interrompiamo la nausea delle parole con

la volontà di romperla con le parole.

Penso che ora si tratti solo ed esclusivamente della messa in atto dell'azione.

Certo, la rivolta di Los Angeles è stata spettacolarizzata, acriticamente esaltata anche dal sottoscritto, ma dobbiamo tutti domandarci se quella gente scesa in piazza è stata complice inconsapevole di uno spettacolo, noi che stavamo beatamente seduti in casa, senza correre rischi, di questo spettacolo siamo stati i consumatori.

E con questa amara, amarissima constatazione chiudo questo intervento: chi non possiede nulla, chi non ha nessun futuro, non ha nemmeno la consolazione o il privilegio di portare con sé delle illusioni. Non credo ad un credo della rivolta, ma penso che essa si annidi là dove l'unico coraggio sia quello della disperazione.

"Amici, vediamo di affrettare il più presto che possiamo la rivoluzione, imperocché, lo vedete, i nostri nemici ci lasciano così morire: o in carcere, o in esilio, o pazzi per forti dolori". (Carlo Cafiero).

Dal fronte della guerra sociale.

Pierleone Mario Porcu

### Pensare / Classificare

«Che cosa mi si domanda, alla fine? Se penso prima di classificare? Se classifico prima di pensare? Come classifico ciò che penso? Come penso quando voglio classificare?». (G. Perec, *Pensare/Classificare*, tr.it., Milano 1989, p. 137).

«E' talmente forte la tentazione di distribuire il mondo intero secondo un unico codice! Una legge universale reggerebbe l'insieme dei fenomeni: due emisferi, cinque continenti, maschile e femminile, animale e vegetale, singolare plurale, destra sinistra, quattro stagioni, cinque sensi, cinque vocali, sette giorni, dodici mesi, ventisei lettere. Purtroppo non funziona, non ha neppure mai cominciato a funzionare, non funzionerà mai». (*Ibidem*, p. 138).

«Con le mie classificazioni ho sempre un problema: non durano; non ho ancora finito di fare ordine che quell'ordine è già caduco. Come tutti, immagino, anch'io a volte sono preso dalla smania di fare ordine; il gran numero delle cose da mettere a posto, la sensazione che sia quasi impossibile distribuirle secondo criteri veramente soddisfacenti, fanno sì che non ci riesca mai e che mi fermi a sistemazioni provvisorie e vaghe». (*Ibidem*, p. 145).

«In ogni enumerazione ci sono due tentazioni contraddittorie: la prima è quella di censire *tutto*, la seconda di dimenticare comunque qualcosa; la prima vorrebbe chiudere definitivamente la questione, la seconda lasciarla aperta; tra l'esautivo e l'incompiuto, l'enumerazione mi sembra che sia, prima di ogni pensiero (e prima di ogni classificazione), il segno indiscutibile di questo bisogno di nominare e riunire, senza il quale il mondo ("la vita") rimarrebbe per tutti noi privo di "storia"... [...]. L'idea che non esista nulla al mondo di così unico da non poter entrare in un elenco ha in sé qualcosa di esaltante e, allo stesso tempo, di terrificante. Tutto può essere censito: le edizioni del Tasso, le isole della costa atlantica, gli ingredienti occorrenti per una torta di pere, le sacre reliquie, i sostantivi maschili con il plurale al femminile (un paio, due paia) o viceversa (l'eco, gli echi), i finalisti di Wimbledon, oppure...». (*Ibidem*, pp. 148-149).

# **ANARCHISMO**

**Bimestrale**

**Anno XVIII - n. 70, 1992 - Lire 3.000**

**Redattore responsabile: Alfredo M. Bonanno**

**REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE**

**Casella Postale 61 - 95100 Catania**

**Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 20.000**

**Estero il doppio. Sostenitore da L. 50.000 in su  
Promotore L. 100.000. Una copia L. 3.000. Estero L. 6.000**

**L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero**

**Conto Corrente Postale n. 13116959**

**Per acquisti superiori a 5 copie destinate alla  
distribuzione sconto del 40% sul prezzo di copertina**

**Registr. Trib. di Catania n. 434 del 14 gennaio 1975**

## **sommario**

pagine 1-6

**Della conservazione**

pagine 7-15

**Irak 1991. Una delle più grandi insurrezioni moderne**

pagine 16-18

**Il nazionalismo. Pietra tombale dell'insurrezione irakena**

pagine 19-23

**Sardegna. Estate 1992**

pagine 24-39

**La caduta del comunismo e il trionfo del capitale**

pagina 40

**Stato Mafia**

pagine 41-43

**Dietro il linguaggio**

pagine 44-48

**Il muro bianco del commissario**

pagine 49-54

**Non giuriamo su niente. Neanche sulla rivolta**